

Vito Riggio

La Primavera sfiorita

*Quando si scuote un setaccio restano i rifiuti;
così quando un uomo discute ne appaiono i difetti.
I vasi del ceramista li mette alla prova la fornace;
così il modo di ragionare è il banco di prova per un uomo.
Il frutto dimostra com'è coltivato l'albero.
Così la parola rivela i pensieri del cuore.
Siracide, 27, 4, 6.*

1. Il lungo addio.

Pandemia anno secondo, brutta fine d'anno e di mandato per il sindaco di Palermo. Siamo all'ultimo miglio di una lunga avventura politica e istituzionale, durata ormai oltre quarant'anni.

Un silenzio imbarazzato da parte dei suoi moltissimi antichi laudatori, critiche diffuse sul suo operato e uno stato oggettivo di sempre più grave malessere della città, sembrano configurare una finale sconfitta, una forte delusione, il venir meno di quell'aura che lo aveva accompagnato fin dall'inizio, dalla prima elezione a sindaco nel 1985.

Quando gli amici lo invitavano a pronunciare la famosa frase di Goethe morente, "Mehr Licht" non solo perché lo diceva benissimo e gli piaceva farlo ma anche perché era quello che allora invocavamo e per cui pensavamo di batterci.

Non quindi durante l'agonia come purtroppo per molti in quegli anni è avvenuto, come era successo a Goethe che chiedeva di poter vedere meglio mentre stava morendo. Ma per la vita della Sicilia e il futuro benessere di quelli che il buio invadeva e scoraggiava, spingendoli all'esilio, alla fuga o alla rassegnazione. Più luce, più ordine, più rispetto per leggi e istituzioni. Più senso di responsabilità per la propria comunità, più impegno per i meno fortunati, più lavoro per tutti. Un programma condiviso di matrice cristiana, basato sulla cura e sul rispetto della persona. Impegno morale e politico contro la mafia e insieme servizi e opere per i cittadini. Onestà e competenza. Diritti umani universali e lavoro liberante. Un lavoro ben fatto e tale da garantire cittadinanza e non dipendenza.

Chissà se avrà pensato in questo crepuscolo a quel racconto di Thomas Mann in cui si immagina la crisi creativa di Schiller a Jena in una notte tempestosa. *Ora difficile* è il titolo che nel 1903 il ventottenne Mann diede a questo breve schizzo. Più tardi avrebbe scritto un memorabile saggio sulla grande opera immersa nel tormento di quel genio di cui tutti conosciamo l'ode alla gioia messa in musica da Beethoven nel finale della Nona Sinfonia, l'Inno della Unione Europea. Nel racconto immaginò che egli pensasse al luminoso Goethe, a *quell'altro* che a Weimar viveva il suo immenso trionfo. Allo scrittore più celebrato d'Europa che viveva sugli allori e conquistava una gloria perenne che a lui sembrava negata.

Forse anche il sindaco dell'eterno ritorno potrebbe aver pensato a *quell'altro* sul Colle più alto. Che sommessamente ma intensamente trasmetteva il suo cordiale augurio e irreversibile addio dal Quirinale la notte di Capodanno. E che alla fine sarebbe stato riletto con voto quasi unanime

Osannato, lodato, applaudito e implorato di continuare sta quieto e sereno, intento ad un trasloco trasmesso dalle televisioni che sarà infine rinviato. Avvolgendosi nella bandiera e nella Costituzione. Risplende la sua modestia, l'equilibrio che talora era apparso come cedimento, la mediazione che aveva accettato i compromessi indispensabili della politica e della vita. Una vicenda umana che, ferendolo, lo aveva poi consolato per quanto possibile data la gravità della perdita, la morte tra le sue braccia di un fratello assassinato.

C'era stata tra i due prima ancora della politica, nella comune amicizia dei padri, un'intesa poi attenuata dalle scelte compiute in seguito ma senza vera competizione, con rispetto almeno nella frenetica giostra di dichiarazioni plaudenti che aveva inondato le televisioni subito dopo la prima elezione a Capo dello Stato da parte del sindaco della sua città. Era sembrato addirittura che si volesse riportare quella scelta alla ormai lontana fase palermitana del tentativo di rinnovamento, la cosiddetta primavera di Palermo. Che era stata gestita dall'allora deputato, con equilibrio e con calma senza affrettarsi, come sempre. Fin dai tempi dell'università, nelle austere stanze dell'Istituto di diritto pubblico.

E qui invece la frenesia, lo sfrenato attivismo, il compiere imprese pensate come irripetibili e audaci, l'immaginazione al potere, sia pure all'inizio solo locale, l'immedesimarsi nella propria città. Uno specchio l'uno dell'altra, un vivere insieme fino a farsi l'una il partito unico dell'altro, il giovane dalla buona educazione alto borghese, gli studi ad Heidelberg, le lingue parlate in primo luogo l'amato tedesco, le frequentazioni eccellenti, il rifiuto man mano di ogni accomodamento. La rabbia e la frustrazione dei mancati successi nel palazzo compensati da un consenso popolare plebiscitario e l'ostinazione a ricreare il momento iniziale, quello da cui era scaturita la successiva vita pubblica e il suo splendore, l'ardimento dell'ingegno che superava ogni competizione. E ancora, il fastidio per il lavoro di gruppo, l'esaltazione della specialità irriducibile ma anche la pazienza coatta con cui entrambi si sottoponevano alle liturgie democratiche. Per il giovane sindaco ormai nonno, una vita spesa non con effettivi risultati per il bene comune, ma tuttavia certamente dedicata alla sua città. Disperdendo nell'azione politica e nei suoi inevitabili costi, il proprio patrimonio, trattando la politica come una compagna esigente cui dedicare tutto, vita, pensieri e futuro. Battendosi come un antico paladino, imitandone la furia e ignorando il rischio di nascondere dietro gli ideali la propria convenienza immediata e il più lungo e nascosto desiderio. Di gloria, di potere, infine di solitudine.

Cercava più luce e anche più gloria. Una sfida all'immortalità. Più forte degli studi, dell'avvocatura, del diritto e delle sue certezze, della poesia e della musica.

Per questo fine avrebbe recitato, fatto spettacolo, polemizzato. Per concludere come un uomo in preda ad allucinazioni come ha detto recentemente di lui un giudice letterato. O più semplicemente come chi, a forza di immaginare un mondo che non c'è, finisce col non vedere quello che resta delle sue illusioni sul mondo reale.

Il saluto amaro dell'edizione locale di Repubblica, il giornale che più di tutti in passato lo aveva difeso e perfino esaltato, dovrebbe pesargli più dei risultati di quei sondaggi che lo avevano posto all'ultimo o penultimo posto nella lista dei sindaci di grandi città. Un sondaggio può ben sbagliare; in altri tempi ne aveva contestati tanti.

E sempre dello stesso giornale di Confindustria interessato secondo i suoi sostenitori, a denunciare i fallimenti di una politica che voleva fare a meno dell'impresa. Figurarsi, in un caso precedente, se Sondrio può essere più vivibile di Palermo. Ci deve essere un errore se non una volontà di sminuirne il ruolo e il prestigio. Anche se senza validi argomenti ci si poteva opporre ottenendo ancora il consenso entusiastico dei propri amici. I quali opponevano alla constatazione di evidenti problemi e criticità nei servizi urbani, la certezza che egli avesse salvato la città, ridato dignità ad una comunità considerata solo per la sua mafiosità. Fino a pochi anni orsono.

La classifica però si ripete ogni anno. E in tutti i settori la città giace in fondo alla lista. Anche quest'anno e proprio su temi come la mobilità sostenibile e la qualità della vita che erano stati il cuore delle proposte ripetutamente avanzate nelle varie elezioni. A partire da quell'invocazione iniziale a fare di Palermo una vera città europea che tante ironie avrebbe in seguito suscitato, guardando all'acqua che manca ed all'immondizia che abbonda, come scrisse Sciascia. Fino a costringere il sindaco delle belle stagioni mancate a chiedere scusa per i disservizi e lo stato pietoso di strade e marciapiedi. Da riparare come il bilancio, con delle macchine e delle procedure "tappabuchi".

Ma rivendicando l'essenziale: la fine della mafia insediata nel Palazzo comunale. Della mafia che aveva avuto a lungo il volto delle istituzioni. E ora non più. Almeno così proclama facendo l'inventario della lunga esperienza da sindaco.

Ma quel giornale su cui si forma o consolida l'opinione degli antichi sodali ma anche dei nuovi critici? Anche se molto meno di prima, con più affanno dato l'incalzare dei social. Con qualche spiegazione in più, con il ricorso a formule come crisi di struttura o perfidia o effetti perversi della pandemia. La più nuova ed insieme la più vecchia di queste scusanti consiste nella riscoperta di una certa anarchia dei cittadini, di una loro atavica tendenza a sporcare, di una riluttanza plebea accentuata dalle ripetute crisi economiche, verso il pagamento delle imposte che porta l'ente locale al dissesto. O impone, come rimedio previsto dalla legge per evitarlo, di far pagare il doppio a quel quaranta per cento che già adesso le paga. Assumendo però come necessaria e certa una riscossione portata al 75%, quasi il doppio di quella attuale.

Prescindendo dalla realizzabilità di tale previsione, si tratta di una valutazione che va contro la logica dell'esaltazione del popolo buono, della società civile incorrotta contro la politica inquinata, in una parola, dei miti sapientemente curati e alimentati che avevano portato allo smantellamento del vecchio assetto ed alla nascita della miriade di frammenti di cui oggi si compone la presunta vita politica. Oppure c'è sempre la via più certa. Che consiste nel far risalire la crisi finanziaria che è comune a tanti municipi, alle leggi sbagliate emanate da governi miopi.

La questione è aperta. Infatti è vero che le leggi susseguitesì a partire dalla fine degli anni '90 hanno stretto attorno ai comuni un cappio, ma ciò è avvenuto per la disinvoltura con cui gli amministratori locali hanno usato il danaro pubblico, incassando sempre meno e spendendo sempre di più per personale e forniture e quasi nulla per investimenti e trasformazioni strutturali. E che poi abbiano anche ampliato fittiziamente le possibili entrate per avere più margini di spesa è questione di cui si stanno occupando la magistratura contabile e quella penale.

Nessuno può anticipare il loro giudizio per polemica politica o per convalidare le proprie opinioni, come purtroppo è stato d'uso in tante circostanze in questi anni. E proprio a partire da Palermo e dalla distinzione fallace tra posizione politica e verità.

Quel giornale che tanta parte ha avuto nel successo del giovane Orlando, scrive di un addio senza applausi né eredi, a firma di Fabrizio Lentini conoscitore di quel periodo pieno di speranze, su cui ha scritto nel 2011 il libro *“la primavera breve”*. Ed ha poi rincarato la dose, a proposito delle mille bare lasciate insepolti al cimitero dei Rotoli. Ha parlato tragicamente di speranza dei palermitani onesti ormai morta, anzi insepolta, riprendendo il cartello apparso a suo tempo sul luogo dell'omicidio del generale Dalla Chiesa e della sua giovane moglie.

Il giornale quotidianamente registra il venir meno di solidarietà antiche anche tra coloro che più diffusamente hanno goduto di benefici o sono stati immersi nell'onda positiva che si spandeva sulla sua strada. Un'onda di cui molti avevano goduto scalando sia pure marginalmente, il Parlamento nazionale o seguendo nelle peregrinazioni verso tutti gli scranni che il voto consente di conquistare, finché dura. E si va riempiendo anche del risentimento di quanti sono stati allontanati, abbandonati al loro destino o trascurati nel corso degli eventi.

Niente eredi può anche andar bene. Egli stesso dichiara infatti che non ha mai voluto avere un delfino.

E in verità ha perso grandissima parte dei suoi seguaci iniziali o acquisiti nel tempo. Non ha lasciato un nuovo gruppo dirigente, non un movimento, non un partito, entrando e uscendo più volte da quel partito incerto che è divenuto il Pd nell'esperienza palermitana e non solo.

Non è un monarca che indica il successore e chi vuole continuare la sua esperienza, se davvero ci fosse qualcuno disposto a sfidare l'impopolarità che sembra cresciuta, deve sottoporsi alle primarie, non si sa più di quale gruppo politico o di quale coalizione. E rifiuta che di questa coalizione possano far parte quelli che hanno tentato, a suo modo di vedere, di provocare lo sfascio. Niente *charmed circle*, o meglio non più; ma senza gli applausi no, non si può vivere.

Il narciso ormai debole che ha superato tante smentite, può lasciarsi ferire solo dalla sua immagine sfigurata. Eppure era così forte il vento delle ripetute prove elettorali che dal 1990 in poi si erano susseguite portandolo in giro per tutte le elezioni; comunali, europee, nazionali, Camera, Senato e poi sempre di nuovo Palermo. Tanti voti, un girotondo di abbracci, di carezze, di baci popolari e borghesi insieme che non si era visto da anni o forse mai. In nome del cambiamento, per qualcuno di una rivoluzione troppo attesa e sempre rinviata, per i grandi giornali, soprattutto *“La Repubblica”*, di un eroismo antimafia che andava sostenuto e incoraggiato, per molti cattolici un dovere etico per costruire una nuova città, per grandi potenze un avvio di nuove alleanze e l'abbandono di vecchi rapporti ormai inutili e inservibili alla caduta degli steccati del dopoguerra. Che inducevano forse a cercare nuovi riferimenti, più freschi, meno logorati dal potere e dalla corruzione.

Per quaranta anni da quel 1980 in cui si era deciso, su sua richiesta, di candidarlo al comune dopo la straziante morte di Piersanti Mattarella, per non interrompere del tutto una fase positiva, di cambiamento della politica. E lui, che del Presidente, prematuramente tolto di mezzo con la violenza, era stato consigliere ed amico, sostenuto dai morotei, dalla Cisl e dalla corrente di Nicoletti, volle tentare la sfida. Venne eletto senza particolari clamori. E fu anche assessore al decentramento di una giunta con Inzalaco, giovane sindaco ammazzato dalla mafia cui evidentemente egli si era molto affezionato, tanto da volerne portare a braccio la bara dopo il tragico omicidio. Mentre, in quegli stessi anni Ciancimino era ancora potente, responsabile per gli enti locali della democrazia cristiana palermitana, il suo partito. Era stato infatti forse il più democristiano tra gli studenti di giurisprudenza.

Vivrà poi una rivolta contro il suo passato e romperà con quel partito, per la verità solitariamente all'inizio ma sempre con un imponente consenso popolare. Un consenso che è sembrato prescindere dai risultati amministrativi della sua gestione ed essere dovuto, come narra una robusta tradizione politica oggi quasi del tutto spenta, soprattutto al carisma dimostrato sul fronte della politica contro la mafia e la violazione dei diritti umani. Alla grande capacità di rappresentarsi come attore principale ed esposto dandosi come esempio e riferimento anche a scala internazionale. Insegnando in giro per il mondo come combattere contro la criminalità organizzata. E ottenendo copiosi e prestigiosi riconoscimenti in grado di tacitare qualunque critica. Almeno fino a poco tempo fa, mentre oggi la popolarità rimane altissima ma il consenso declina. Secondo un recente sondaggio, il 70% degli amministrati dichiara ormai poca o nulla fiducia. Date le ultime prove dell'amministrazione che raccoglie anche guasti non provocati direttamente dalle sue precedenti prestazioni.

2. *Un racconto.*

Conobbi Orlando per la prima volta nel 1965, ad una festa per i diciotto anni di una compagna di scuola e amica carissima, Gabriella Monroy. Eravamo in via Villafranca a Palermo, nel quartiere dove molti di noi erano nati oppure stavano come me, da quando mio padre, segretario comunale, ci aveva portati in città subito dopo le mie medie e le elementari di mia sorella, perché facessimo le superiori e poi l'università in città, dove mia madre era nata quasi in piazza Politeama. Eravamo stati prima a Barrafranca per sei mesi e lì ero nato io. Poi a Palazzo Adriano, il paese dove è stato girato *Cinema Paradiso* di Peppuccio Tornatore, per sette anni a Sciarra dove era nata mia sorella. Poi a Trabia e infine mia madre aveva potuto ritornare in un palazzo appena costruito in via Catania dal costruttore Amoroso, alle Terre Rosse non troppo lontano dai nonni e dalle sue sorelle che vivevano da terziarie francescane, di fronte al cancelletto d'ingresso del convento di San Francesco di Paola.

Dopo una peregrinazione che allora era consueta per i funzionari dello stato e per gli insegnanti, durata dal 1945 al 1960. Mio padre si avvicinava a Palermo secondo gli avanzamenti di carriera e mia madre era insegnante elementare. Prima di arrivare alla scuola sotto casa, il Rapisardi, insegnò sia in corso Calatafimi che all'Arenella. Ed era un problema per mio padre accompagnarla prima di andarsene nei paesi cui era assegnato e per lei tornare in autobus dato che non sapeva guidare. Fin quando non presi la patente e la prima Cinquecento con il presalario universitario. Eravamo negli anni della crescita straordinaria del dopoguerra. Quando milioni di famiglie erano passate dallo stato di decorosa sopravvivenza nelle campagne, alla condizione di sempre più agiata borghesia. Piccola ma piena di forza e di vitalità. Noi eravamo favoriti dalla posizione di ufficiale statale necessario presso i comuni, dipendente dal Prefetto e in Sicilia dall'Assessorato regionale agli enti locali, nella logica di un aiuto e di un controllo di legalità negli enti locali. Fondamentale specie nei più piccoli dove spesso era anche il ragioniere, predisponeva il bilancio e svolgeva le delicate mansioni di verbalizzante nelle riunioni di consiglio e giunta. Il che faceva di questo funzionario un punto di riferimento sociale e politico e lo collocava nella ristretta cerchia dei maggioretti, dell'élite locale insieme al sindaco, al farmacista, al parroco e al medico condotto. Una condizione che meritava il rispetto dei contadini e degli addetti al commercio; una vita semplice ma ricca di conversazioni, passeggiate e mangiate campestri. Che mi mancò molto nella grande città piena di persone molto più importanti di mio padre. Il quale aveva una speciale disposizione per comporre dissapori e risolvere tensioni di cui gli erano grati in tanti, cosa di cui mi accorsi quando partecipò in modo determinante alla mia prima campagna elettorale nelle quattro provincie della Sicilia occidentale.

Sciara era stata teatro di un grande evento originato dall'omicidio di un giovane sindacalista socialista, Salvatore Carnevale la cui madre era stata poi difesa da Pertini, avvocato di parte civile. Imputati erano quattro campieri della principessa Notarbartolo feudataria che erano poi stati assolti per insufficienza di prove, difesi da quello che sarebbe diventato il sesto Presidente della Repubblica, il professore ed avvocato Giovanni Leone. Il piccolo paese era balzato all'onore delle cronache in quella circostanza. Con una grande manifestazione cui erano stati presenti Nenni e Togliatti.

I miei erano democristiani per ferma convinzione, mia madre maestra cattolica e mio padre dirigente statale governativo per vocazione. Di quell'infanzia mi è rimasto il piacere delle conversazioni e la nostalgia della piazza. Meno la sapienza contadina a parte il gusto delle mandorle ancora verdi e di piselli e carciofi buonissimi. In parte ho ritrovato il fascino della vigna e del fico a Pantelleria ma molto tempo dopo, quando ero già responsabile nazionale dell'aviazione civile.

Frequentavamo il liceo Garibaldi e ogni mattina per cinque anni scendevamo almeno in tre dalla parte più alta, per via Catania; prendevamo all'angolo di via xx settembre, Mario Anastasi figlio di un docente oculista e poi lui stesso professore in quella clinica universitaria. E in via Libertà, Ninni Cassarà che saliva da via Enrico Albanese. E spesso Aurelio Principato, figlio del Provveditore agli studi, primo della nostra classe, che ha concluso la carriera universitaria come ordinario di Lingua e Letteratura francese, grande esperto con Fumaroli di Chateaubriand.

Attraversavamo quindi il giardino Inglese, oggi Parco Piersanti Mattarella. Non c'era ancora stata la spaventosa mattanza che ha portato le vie e i giardini lì intorno a mutare nome. Via del Giardino si chiama adesso via Dalla Chiesa; il parterre di fronte al giardino con la statua di Garibaldi a cavallo che indica la via verso Roma, è intestato a Morvillo e Falcone. Giustamente si ricorda la memoria dei martiri, in una città listata a lutto.

Isola felice della Palermo ottocentesca, rimasto il principale polmone di verde insieme alle non molte altre ville storiche, risparmiate nell'epoca del trionfo della democrazia di massa e della speculazione cafona e mafiosa.

Segni dei privilegi e della munificenza aristocratica rimasti integri anche se non sempre ben tenuti nello sterminato cementificio in cui sono stati trasformati orti e giardini. Solo adesso ci accorgiamo che dobbiamo essere grati ai Borbone per la Favorita e ai principi, di Trabia, di Niscemi e ai liberali del 1848 e poi della prima Italia. Ed anche al pretore e governatore della città di allora, La Grua per Villa Giulia così chiamata dal 1778 in onore di Giulia Avalos moglie del viceré Marco Antonio Colonna di Stigliano, mandato in Sicilia a domare un grave tumulto popolare di qualche anno prima. Cui diede ben nove figli. La villa con accanto l'Orto botanico, che risale all'anno successivo costituisce una parte rilevante del patrimonio verde della città. Il luogo più stupendo del mondo scrisse forse esagerando Goethe. Adesso si promette di ristrutturare il giardino all'inglese chiedendo due milioni al Piano nazionale di resilienza e resa in seconda battuta e di riaprire il verde Terrasi intestato al procuratore Costa, rimasto abbandonato per anni.

Una parte degli eredi dell'aristocrazia ha ceduto le ville alla municipalità che le ha acquisite con scelte sagge, che fanno godere di un magnifico verde non troppo ben tenuto nonostante copiose assunzioni di disoccupati.

Poco di nuovo è stato fatto invece, duole dirlo, dal regime repubblicano. La fortissima bulimia di case ha portato a trascurare il bisogno di verde urbano e possiamo solo sperare in una inversione di tendenza. Che non c'è stata negli ultimi trenta anni. Senza pretendere di riuscire a fare come Grenoble

che ha piantato oltre cinquemila alberi nell'ultimo decennio. Una vera rivoluzione concreta che non è impossibile. Tanti si dichiarano attenti al *climate change*. E manifestano con Greta. Contro il capitalismo che sfrutta uomo e natura. Ma poco si fa per essere coerenti.

Era allora per noi un mondo sereno e prometteva un futuro che si aspettava felice.

Un gruppetto che prima e soprattutto dopo la scuola giocava a bigliardino in un piccolo buco di via Libertà, tenuto da uno dei tanti zio Totò, con una certa bravura e fortissimo agonismo. Erano della compagnia più stretta anche altri compagni come Cocilovo che stava lontano, a piazza Turba e Iano Monaco, figlio dell'illustre grecista Giusto, architetto cui si deve una delle poche opere contemporanee realizzate in città, la Pretura nuova. Con Silvio Valdes abitavano dalle parti di viale delle Magnolie, vicino la villa Sperlinga. Un'area di più recente ricchezza con un bel giardino e alberi frondosi assai apprezzati d'estate, le cui radici si sono sollevate negli anni.

Furono anni spensierati e intensi di gioco e di studio. Avevamo subito il grande dolore della morte di Kennedy. Che ci apriva sprazzi di un mondo oscuro e violento che sembrava lontano ma aveva effetti d'ombra sulle nostre positive certezze. Scrivevamo poesie e piccoli saggi sulla rivista del liceo Garibaldi, diretta sia da me che da Antonio Calabrò, oggi responsabile di una importante rete museale italiana. Comunista da giovane e poi stimato giornalista.

La città si espandeva e il verde veniva eroso da alti palazzi che prendevano il posto delle ville di viale della Libertà e di Via Notarbartolo. Non tutte le ville ma un numero troppo grande. Il grande viale costruito dai liberali ad imitazione dei boulevard parigini. Che simbolicamente continuava in nome della libertà, la vecchia via del viceré Maqueda. Che aveva dato il primo colpo di piccone alla via già decretata dal Senato. Fino alla statua della Vittoria.

Si leggeva sui titoli del giornale "L'Ora" del sacco di Palermo e di omicidi.

Lo strillone de "l'Ora" nel pomeriggio gridava: "Quantu n'ammazzaru, quantu nni murieru". Noi leggevamo Joyce, Mann, Camus, Sartre, Kafka, Musil, Proust, Pirandello, Montale, Calvino, Tomasi, Sciascia.

La scuola ci confermava che era meglio amare il lontano nello spazio e soprattutto nel tempo, guardare al mondo e alle sue bellezze invece di intristirsi nelle miserie quotidiane. Era il grande liceo classico dove si imparava che si sarebbe dovuto prima o poi lavorare ma soprattutto ci si impegnava a pensare e a vivere rettamente.

Sapevamo della mafia e dei morti. Ne avevamo anche narrazioni dirette tratte da esperienze vissute. E dalla letteratura verista siciliana e soprattutto da Sciascia.

Sembravano però lontanissimi da noi, dalla nostra vita di ogni giorno. Era quasi letteratura, narrazione, in larga misura invenzione. L'orribile era un lontano da rimuovere. Un inaspettato che sarebbe solo più tardi entrato nelle nostre vite.

Si sentivano ancora i profumi di zagara e pitosforo passeggiando per le strade. Sotto il ponte Corleone scorreva un fiume modesto, l'Oreto che era stato navigabile e non si capiva come si fosse potuto ridurre in questo stato. Come non si riusciva ad immaginare i due fiumi urbani ormai interrati, che adesso premono rompendo la copertura, e il mare che un tempo lambiva le mura dello Steri non ancora restaurato. E la gran massa d'acqua su cui sorgeva Palermo costruita non tra i monti e il mare ma dietro monti che mettono il piede nel mare come aveva scritto Brancati.

Si diceva che a forza di cavar l'acqua in alto con pozzi abusivi, la falda si fosse abbassata lasciando entrare il mare. La sua salinità aveva guastato questo immenso patrimonio rendendolo inservibile proprio mentre di acqua ne sarebbe servita sempre di più.

Insomma era un paradiso che si stava mutando in purgatorio e in certe situazioni era già infernale. Come e più di Napoli era abitato da diavoli.

Leggevamo di Apollinaire che sentiva scorrere la Senna sotto il Pont Mirabeau ed era arrivato prima di morire di spagnola dopo aver subito un colpo di scheggia alla testa molto ostentato nei salotti letterari, a chiamare perfino Parigi una *villa presque morte*.

E sapevamo di Caracciolo, mandato a Palermo viceré, che quella Parigi aveva lasciato con il cuore infranto. Si guardava a Londra, a Vienna, alle grandi capitali europee considerate più affini delle altre città italiane, secondo un vezzo che era proprio dell'aristocrazia siciliana e delle sue ambizioni di centralità nel mondo, proprio mentre la Sicilia perdeva il suo ruolo, declinando in autonomia. Pensando di essere ancora al centro di un mondo che nel frattempo si era sempre di più girato verso oriente nel mare immenso detto Pacifico che rendeva lontana la Sicilia e piccola Palermo.

Si faceva satira e c'erano i concerti al Massimo e la prosa al Biondo.

3. *Educazione cattolica*

Eravamo, per lo più dei giovani cattolici, riuniti dal nostro docente di religione, il notevole padre Parrino, uomo colto e rigoroso fino alla paranoia, che aveva avuto la disponibilità di un padiglione interno a villa Pottino di via Libertà, ora distrutta. Si chiamava semplicemente la Sede e lì si studiava, si conversava di religione, filosofia e letteratura, si leggeva e si ascoltava musica classica, insomma si imparava un modo di essere al mondo più consapevole e ci si sforzava di vivere un cristianesimo coerente in una città che vibrava di voglia di modernità in modo anche rapace.

Ci orientava uno scritto del cardinale di Parigi degli anni '40, Emmanuel Suhard. E leggevamo i testi di Romano Guardini. Una rarità anche per le giovani generazioni cattoliche della città. Per me è stata una fortuna avere incontrato queste persone che ancora rivedo con piacere. C'era solo una sorta di tabù rispetto alla politica, considerata disperdente e non degna di persone perbene. Era vicino il Sessantotto ma il riflesso della lunga stagione del disimpegno era ancora presente. Si pensava più corretto dedicarsi alla formazione dei giovani o alla magistratura.

Il sordo rumorio delle lotte interne ai partiti e tra i partiti che già allora cominciava a smentire e disilludere la buona fede di molti ingenui operatori e le voci sulla corruzione e la criminalità organizzata toglievano richiamo all'esercizio di quella che papa Montini aveva definito la più alta forma di carità. Quando non appariva tale solo nei confronti di sé stessi e dei propri amici.

Ci sono passati in tanti da quell'esperienza e tanti sono andati via come accadde più avanti a me e Luigi Cocilovo, quando casualmente incontrammo in facoltà di architettura che allora era di fronte a Giurisprudenza, il segretario nazionale dell'Intesa Universitaria, l'associazione politica dei cattolici universitari, Gigi Covatta, da poco purtroppo scomparso. Pochi giorni dopo eravamo impegnati nel movimento studentesco. Una scelta che ci portò a intervenire attivamente nelle elezioni per il parlamentino universitario e a batterci senza troppo sapere perché contro il disegno di legge Gui, il mitico disegno di legge 2314, come vice del commissario nominato da Roma nella persona di Ottolini, un geniale architetto poi divenuto ordinario al Politecnico di Milano.

Erano anni di innamoramenti e di delusioni, di tormenti, e perdite. Di turbamenti e sperimentazioni intellettuali.

Non sapevamo ancora bene che cosa avremmo fatto da grandi. Ma eravamo animati da uno spirito di libertà, da una inquieta ricerca di novità. Pochi tra noi erano umili. Ci sentivamo in grado di cambiare a fondo tante cose che non ci piacevano. Cominciando proprio da quelle modalità di esercizio della democrazia parlamentaristica che si svolgevano tra pochi addetti senza coinvolgere le masse studentesche e senza badare ai loro bisogni di qualità degli studi, di servizi, di accoglienza, di apertura culturale, di prospettive in un mondo che diventava sempre più stretto.

Quella sera del compleanno eravamo quasi tutti compagni di scuola, del liceo Garibaldi in maggioranza e la presenza di uno del Gonzaga, la scuola dei gesuiti e della nobiltà e aristocrazia palermitane, che era stato primo in Italia all'esame di maturità, ci incuriosiva. Anche se, con la nota tendenza demolitoria dei palermitani, ci dicevamo che i suoi voti più alti non valevano la nostra media superiore all'8 perché ottenuti in un istituto privato, sia pur molto qualificato. Tanta era allora la reputazione della scuola pubblica. Che corrispondeva in larga misura ad una qualità effettiva. La sua media era però veramente alta. Perciò volevamo vedere com'era questo giovane premiato dal Presidente della Repubblica come alfiere.

Era serio, ma con un bel sorriso, quando raramente sorrideva. Compito e perfino formale. Vestito come un vero signore in grigio quasi nero, con panciotto. Tutto scuro, d'occhi, di capelli, di scarpe. Un elegante figlio della migliore società cittadina.

Suo padre era quello che poi sarebbe diventato il preside di molti di noi a Giurisprudenza. Ordinario di diritto privato e illustre avvocato. Uomo severo ai nostri occhi con una fama di rigore patriarcale. La famiglia era infatti assai numerosa. La madre una deliziosa signora, aristocratica di nascita e di modi.

Incuteva rispetto ma soprattutto stimolava ad una specie di sana competizione. In questo caso tra cattolici educati dai gesuiti e laici come noi, formati su Maritain entrambi ma con letture diverse e stili più o meno aperti. Noi George Bernanos e Graham Greene è a lui attribuivamo ironicamente i classici della retorica francese come Bossuet. Aveva infatti una certa tendenza all'enfasi solenne, alla sentenziosità definitiva.

Avremmo poi fatto un bellissimo seminario con il grandissimo maestro Bernardo Albanese su una frase di Giavoleno, riportata nel Digesto, "Omni definitio in iure periculosa est". Riportando alla fine ben tre trenta e lode con quello che era considerato l'esame iniziale più difficile insieme al Privato, dal momento che anche la Storia del diritto romano ottenemmo fosse fatta su un testo allora appena pubblicato di Riccardo Orestano sullo *Studio storico del diritto romano*. E fu Albanese a tenere il corso e poi a interrogarci.

Ed ancora facemmo insieme uno studio collegiale di un testo classico sulla certezza del diritto di Lopez de Onate. Seguiti da un coltissimo sacerdote dell'Opus Dei, don Gioacchino Escalante, poi divenuto vescovo al suo paese.

Erano tempi di grandi cambiamenti. C'era fermento nell'aria. La rivolta giovanile sarebbe cominciata due anni dopo negli Stati Uniti e il mondo cattolico viveva grandi innovazioni a seguito del Vaticano II.

Per ricostruire l'Intesa che era stata commissariata, riunimmo a casa mia quelli che ci sembravano più disponibili sul fronte della novità e dell'impegno attivo. Persone di ineccepibile senso morale e studenti veri, che cioè si collocavano tra i migliori quanto a risultati negli esami. Non molti in verità. Sicché tra tutti ci parve che l'unico che potesse candidarsi con buone possibilità di successo fosse Sergio D'Antoni. Era stato anche lui al Garibaldi, ma in una sezione diversa dalla nostra. Era considerato bravo in matematica e sembrava molto spigliato. Infatti vendeva enciclopedie per arrotondare e ci sembrò dunque che potesse ben chiedere i voti senza quelle titubanze che allora invece ci tenevano lontani da questi contatti. Fu difficile il confronto con quelli che erano ormai dei professionisti della vita politica universitaria. I litigiosi commissariati. Il loro cinismo e le voci che circolavano sul loro conto segnalanti una scarsa moralità nelle vicende politiche ci spinsero a non metterli in lista. Essi strapparono facendo una lista locale che prese tanti voti anche se la nostra ne ebbe di più.

Era il primo tentativo di rinnovare la politica, almeno quella universitaria che era per quasi tutti l'inizio della carriera in quella degli adulti. Ed era segnata dagli stessi vizi di tutela degli interessi di parte, spesso di corruzione e sempre di inconcludenza. Questo alla fine degli anni '60. Lo stesso movimento innovativo non si può dire che fosse stato compiuto dalle altre realtà che popolavano il parlamentino universitario. Cominciarono allora i vecchi riti stantii, delle interminabili trattative per comporre la giunta, per stabilire il bilancio. Con i trucchi, le liti e le meschinità che ne favorivano le origini. Insomma io mi stancai e abbandonai Cocilovo e D'Antoni che da allora consolidarono un rapporto anche professionale, che è durato una vita intera. Divennero poi, dopo l'esperienza sindacale ai massimi livelli, deputato europeo e vicepresidente del Parlamento europeo il primo e deputato nazionale e viceministro il secondo.

Avevo visto fin da subito in faccia la politica degenerata. Una politica piccola e meschina. Non solo inconcludente ma anche approssimativa e cinica. Ricordo che la notte delle prime elezioni, visto il ritardo nella comunicazione dei risultati, chiedemmo spiegazioni. Che ci furono date da un giovane goliarda. Il quale ci disse che era un dovere rispettare il voto degli studenti quanto alla distribuzione tra diverse liste, ma altrettanto doveroso era correggere gli errori fatti dai più giovani nei riguardi degli anziani quanto alle preferenze. Queste dichiarazioni sentite a Piazza Marina dove c'è l'Hotel de Ville, quello dove alloggiava Petrosino che in piazza fu ammazzato dalla mafia per conto della Mano Nera americana, mi colpirono come un colpo allo stomaco da cui non mi ripresi per mesi. Era un'alba del 1967.

4. Un sessantotto di provincia.

Uscii da quella esperienza molto depresso e convinto a dedicarmi solo agli studi. Ma il richiamo della comunità, il piacere degli incontri, la voglia di cambiare le cose, suscitano passioni potenti.

Così mi rianimai l'anno dopo quando cominciarono le assemblee, dove contava non la capacità manovriera, ma l'argomentazione convincente, la retorica brillante, l'invenzione di prospettive. La politica come proiezione di un pensiero. Quella che anni dopo avrei letto in Raymond Aron, in realtà dovrebbe solo essere pensata. Perché quella praticata è invece densa di passioni e di interessi. C'era aria nuova, si discuteva, si fantasticava, si inventava. Riuscivo bene, anche se in realtà il protrarsi delle assemblee lasciava perplessi circa la loro effettiva democraticità. Tutte le decisioni restavano nelle mani di quelli che resistevano. Nasceva una classe mobile di professionisti dell'agitazione che erano nuovi rispetto alle sigle esistenti e ben presto divennero polemici contro il sistema dei partiti e movimenti accusati di avere tradito le aspettative suscitate. Invocando sempre più fortemente una rivoluzione che

collegasse le università e le masse operaie. Una grande confusione sotto il cielo. Grandi entusiasmi e pericolose illusioni.

E così il movimento si politicizzava e scoppiavano le contraddizioni all'interno dei giovani di sinistra, con polemiche contro la deviazione riformista del Pci, il suo appiattimento borghese e il risorgere di miti marx-leninisti e totalitari che ebbero poi la terribile deriva che abbiamo conosciuto. Il movimento era cominciato con la richiesta di migliori aule, di più adeguati strumenti di lavoro, di maggiore qualità per la ricerca. E invece si politicizzò, divenne antagonista e addirittura si cinesizzò, nel senso che si guardava al terrore cinese come modello di nuova democrazia. Nacquero gruppi violenti e poi anche armati. Molti di noi presero le distanze. Non senza averle buscate dai neofascisti che picchiavano anche dentro le facoltà. A me toccò uno schiaffo senza motivo di Concutelli, personaggio pericoloso del neofascismo. E insieme senza troppe distinzioni ideologiche almeno apparentemente, ci si oppose alla guerra in Vietnam, la guerra imperialista. La liberazione dei vietnamiti dal generale Westmoreland, come diceva una famosa canzone e dagli americani appassionava di più della richiesta di mense migliori, di pensionati funzionanti, di maestri meno impegnati nelle loro professioni e più vicini agli studenti. Scoprimmo poi che avevamo combattuto idealmente non a favore ma contro la libertà, quando quelle popolazioni furono consegnate all'orrore. Come accadde in Cambogia e nello stesso Vietnam. E che forte era l'influenza di una propaganda sovietica per una liberazione del Terzo mondo che in realtà era spesso una lotta anti americana. L'equivoco si ripeterà ancora anni dopo con le manifestazioni pacifiste contro la installazione dei missili americani a Comiso. Un'ipotesi che veniva dall'Urss e dalla Bulgaria e che trovava nel Pci e nella Cgil il suo principale megafono. Ma anche molti cattolici delle Acli e parzialmente della Cisl furono vittime di questo imbroglio ideologico che durerà per tutti gli anni '80. Dovemmo aspettare Cossiga, scritto non a caso con la K per sapere che la pressione sui sovietici favoriva lo smantellamento reciproco. In verità nelle prime manifestazione studentesche avevo cercato di essere al di sopra delle parti inalberando un cartello con su scritto "guerra alla guerra" che portai dentro il Politeama e che l'allora Presidente del Consiglio Emilio Colombo in visita in città, volle spiegato. E poi con Pio La Torre, come responsabile di settore della Cisl, tentai di far passare lo slogan "né a Comiso né nei paesi del Patto di Varsavia". Che non fu affatto la posizione presa dal movimento pacifista in particolare dal Pci e dalle Acli. Era illusorio convincerli ma si poteva e si doveva prendere le distanze da un'idea che sostanzialmente individuava solo nel capitalismo e nel suo portabandiera, gli stati Uniti, il pericolo di guerra, mentre mandava assolti i sovietici che avevano invaso l'Ungheria nel 1957 e poi faranno lo stesso con la Cecoslovacchia nel 1968. Ricordo ancora le voci disperate e a poco a poco affievolentesi fino allo spegnimento della radio ungherese libera che chiedevano agli occidentali un aiuto che non venne. E ci vollero decenni per staccarsi da Mosca e dalla patria di un socialismo che una volta conosciuto meglio avrebbe dovuto portare a fuggire da esso e a condannarlo come il contrario delle aspirazioni dei popoli alla vera libertà. Come fecero alcuni più liberali, condannati dal partito.

Ma troppo forte era il richiamo di quella rivoluzione e dei suoi profeti. Il ritardo influì gravemente sulla qualità della democrazia italiana, prima imponendo una logica di bipartitismo imperfetto e poi travolgendo l'intero sistema partitico in un bipolarismo falso risultante dall'accatastarsi di posizioni non limpide e conflittuali. Veramente singolare è sembrata la posizione di alcuni rispetto all'aggressione di Putin all'Ucraina del marzo 2022, compreso il segretario generale della Cgil, che ancora si ostinano a condannare insieme la Russia e la Nato. Come se l'aggressione davvero dipendesse da una provocazione occidentale. A trent'anni dalla caduta del comunismo sovietico.

Anche noi in quella lontana stagione, avemmo il nostro momento rivoluzionario, un giorno che cercammo di occupare la Facoltà di Giurisprudenza. Spingevamo un portone laterale con un grosso palo trovato in un cantiere edile vicino. Da dentro ci aprirono i poliziotti comandati da un bonario commissario della Digos, la polizia addetta alla prevenzione e sicurezza, con cui poi diventammo amici. Tentarono di prenderci per identificarci. Mi ricordo che tra noi c'era Giovanni Fiandaca amico divenuto adesso penalista famoso e serissimo studioso.

Nessuno crederebbe che stavamo per essere presi per i capelli e portati in questura. A Palermo ci furono poche occupazioni e quasi nessun fatto di sangue come accadde altrove. Ma quella fu anche l'occasione per conoscere ragazzi di tutt'Italia molti dei quali li avremmo ritrovati successivamente nella ulteriore esperienza politica o sindacale. Ma mentre in Francia le università si moltiplicavano e le strutture educative venivano migliorate, nel nostro Paese si immaginò di cambiare tutto. Una rivoluzione densa di parole e povera di riforme. E, dopo un periodo terribile tutto tornò com'era.

Anzi divenne perfino peggiore. Era la prima prova di una crisi della governabilità e della modernizzazione necessaria che veniva affrontata con superficialità venata di ideologismo. Stavano per finire o erano già spenti, i trenta gloriosi, gli anni che sarebbero culminati con la morte violenta di Aldo Moro e subito prima durante il rapimento, della sua scorta nel 1978 e cominciava una lunga fase di declino che portò alla fine del sistema dei partiti su cui si era fondata la Repubblica e che avevano dato vita alla Costituzione e poi al superficiale nuovismo del secondo millennio arrivato con sfide drammatiche sul piano sociale, economico e infine istituzionale.

Laureati con lode entrambi, io e Orlando prendemmo all'inizio strade diverse. Lui cominciò a fare l'avvocato nello studio del padre mentre io, pur risultando il primo al concorso per procuratore, posai subito la toga che mi era stata regalata dal consiglio dell'ordine e non esercitai mai. Intanto a me, in forza dei voti ricevuti negli esami universitari e di un progetto di ricerca presentato, era toccata una borsa di studio ministeriale presso l'Istituto di diritto pubblico diretto da Pietro Virga. La ricerca sull'intervento dello stato in economia aveva durata biennale e poi poteva essere prorogata per altri due anni. La sospesi subito per svolgere il servizio militare da ufficiale di complemento in aviazione. Frequentai la scuola di guerra aerea alle Cascine di Firenze, magnifica città che considero da allora la mia seconda patria. Ebbi poi, come sottosegretario alla Protezione civile nel 1994 il privilegio di aggiustare i guasti prodotti dalla bomba mafiosa fatta esplodere agli Uffizi con cinque vittime, molti feriti e tanta paura.

Curai allora con il prefetto di Firenze Iovene, che era stato a Palermo, la ricostruzione della Torre del Pulci dove era ubicata l'Accademia dei Georgofili, un lavoro ben fatto in tempi brevi dal provveditorato alle opere pubbliche toscano senza ricorrere a procedure straordinarie. Sotto la mia direzione e responsabilità politica delegatami dal Presidente del consiglio Ciampi. Il presidente decise di erogare fondi per ristorare tutti coloro che avevano subito danni con speditezza e a me all'inizio sembrò necessario assicurare i fiorentini che avremmo fatto veramente presto. Come effettivamente accadde.

Mi occupai anni dopo da Presidente dell'Enac, dell'annosa questione dell'aeroporto di Peretola. Questione, come tante, rimasta aperta. Da quaranta e più anni si discute di una pista, di come inclinarla rispetto all'autostrada e di quanti metri debba essere. Naturalmente nessuna pista nuova si riesce a fare e la discussione continua accanita. Il localismo e i conflitti tra vicini sono una questione nazionale e non solo meridionale.

Rimasi per un anno, fino all'estate 1972 a Fontanarossa come addetto alla segreteria del colonnello pilota, comandante la base degli antisommergibili. Avevo ottenuto una specializzazione in intelligence, ma si ritenne opportuno non farmela mettere in pratica. Fui di fatto il segretario del comandante e sceglievo i film per la forza militare, scegliendoli tra quelli pacifisti. Non ero per gli alti comandi abbastanza affidabile per il servizio segreto. Infatti continuavo a immaginare un politico alternativa, seguendo l'iniziativa di Livio Labor, il presidente delle Acli che aveva fondato l'Acpol, un movimento culturale che partiva dalle Acli ma in cui c'erano anche i socialisti di Lombardi e la corrente di Donat Cattin, con Gennaro Acquaviva e quel Covatta che avevamo incontrato nell'esperienza universitaria. E molti cattolici che poi avrebbero dato vita a movimenti e riviste di critica sociale. Da allora siamo rimasti molto legati anche se con scelte politiche diverse. L'operazione avrebbe dovuto mettere capo ad una scissione della Dc e ad una profonda trasformazione del Pci per invertire la rotta del Paese e riformare veramente lo stato democratico. Si rivelò un'idea sbagliata e basata su erronee interpretazioni dello stato di salute e dei valori effettivi di quei partiti che erano ancora dominanti nel Paese. E che tali sarebbero rimasti ancora per un ventennio.

Nella associazione politica c'erano i seguaci di Riccardo Lombardi e le loro richieste di riforme di struttura. Ma poi gli uni rientrarono pienamente nell'alveo del partito socialista e così fece Donat Cattin, Ministro del lavoro con la dc.

Fu un'illusione e si risolse in un terribile fallimento. Terribile, dico, per noi perché il Paese quasi non si accorse che c'eravamo. Infatti le liste penosamente confezionate nelle elezioni del 1972, alle quali non potei partecipare per difetto di età, raccolsero complessivamente 120.000 voti. Quanti ne prese di preferenze Peppino Sinesio, capo di Forze Nuove siciliane, nella sola circoscrizione della Sicilia Occidentale. Ancora una volta la rottura non aveva portato alcun frutto. Anzi, non c'era stata se non nella generosa immaginazione di un uomo nobile come Labor che andò ad occuparsi di formazione. Restarono le macerie e i debiti. Che Craxi si offrì generosamente di pagare.

Acquaviva e Covatta andarono con i socialisti e svolsero ruoli di rilievo quali la revisione del Concordato, specialmente il secondo che era molto vicino alla Santa Sede. Che aveva ancora ferma l'opzione per l'unità politica dei cattolici.

Noi, cioè Cocilovo, D'Antoni ed io optammo per il sindacato di Pierre Carniti, la Cisl che era in quel momento un punto attrattivo di rilievo per i cattolici in libera uscita ma non definitivamente dal grande partito unitario, per quanto diviso in correnti. Di queste, quelle di Nicoletti e Piersanti Mattarella erano molto vicine alla nuova dirigenza Cisl che si andava consolidando. Anzi si può dire che proprio la nuova Cisl siciliana operò da collante tra queste due minoranze che contavano insieme appena il 10% del partito delle tessere. In precedenza avevo contribuito quasi per caso a orientare la scelta di Rosario Nicoletti verso Donat Cattin dopo la sua rottura con il gruppo fanfaniano, che dal 1958 si era affermato durevolmente in Sicilia e a Palermo. Ma non avevo aderito formalmente al partito anche se crescevano i miei amici, uomini di grande valore e spessore culturale come Lillo Mannino.

Gradualmente si venne formando un gruppo giovane, competente e disponibile ad un grande impegno di trasformazione pur realistico e paziente delle istituzioni regionali. C'erano i giovani riuniti da Piersanti e Sergio Mattarella nel gruppo Politica. Si pensava alla necessità di una politica nuova, cristianamente ispirata e in grado di occuparsi veramente dei gravi problemi delle persone e delle comunità locali. E altre realtà comunitarie ispirate a Lazzati e centri di formazione culturale e spirituale attenti alle esigenze dei più deboli.

5. Il sindacato soggetto politico.

Alla Cisl in realtà ci portò Pumilia che era stato appena eletto deputato nel 1972. Non lo avevamo votato ma a quanti irrevocabilmente dichiaravano di votare per la Dc suggerivamo il suo nome per la preferenza, una delle quattro allora consentite. Era un uomo nuovo e attento alle buone letture. Scriveva anche con arguzia e intelligente ironia su riviste politiche della sinistra democristiana.

Andammo a pranzo con Vito Scalia al ristorante Charleston sotto i portici di Piazzale Ungheria e quando l'allora segretario generale aggiunto della Cisl ci disse che poteva prendere a stipendio solo un quadro, all'unisono indicammo il solito D'Antoni dalle spalle larghe, anche lui borsista in diritto del lavoro. Il quale però accettò di andare a dirigere i metalmeccanici, allora ben presenti a Palermo nei Cantieri Navali accanto al porto, ma col patto che se fosse riuscito a scalare la Cisl ci avrebbe chiamati a collaborare.

Cosa che avvenne presto per Cocilovo borsista di diritto costituzionale, che lasciò lo studio di famiglia, tra le preoccupazioni dell'avvocato suo padre liberale e molto mal disposto contro un sindacato per la verità veramente impresentabile. Deplorava la scelta mentre mio padre cercava di rassicurarlo. Da segretario comunale, era più vicino alla politica. E poi gli piaceva molto l'unità e l'intesa tra noi giovani, intellettuali ma disposti a impegnarci per i lavoratori. Eravamo un gruppetto in rapida ascesa. Peppino Sottile, giornalista di razza, ci avrebbe poi chiamati Sorelle Bandiera. Era un soprannome divertente tratto da una gag di Renzo Arbore in quella televisione intelligente che è stata la sua caratteristica e il suo grande merito. Qualcuno dei vecchi boiardi si meravigliò che, oltre a sapere scrivere e leggere, avessimo anche i voti. Cosa che cominciava a destare preoccupazioni.

Mentre ero militare ero stato informato di un concorso per assistente di ruolo in diritto amministrativo dal mio grande amico, testimone di nozze e maestro Guido Corso, cui debbo moltissimo. Partecipai garantendo ad un diffidente Virga, titolare di entrambe le cattedre, di amministrativo e di costituzionale, che non avrei preteso di vincere dal momento che era in corsa un collega più anziano, ma mi sarei contentato, se meritevole, dell'idoneità. Non del tutto convinto che non piantassi ricorsi come diceva di temere, lasciai che prendessi l'idoneità. Era membro della commissione l'ordinario di diritto ecclesiastico, persona dotata di grande ironia, fascista per bene, che si divertì a provocare il Presidente della commissione sostenendo che avrei addirittura meritato di vincere. Ma a me veramente bastava l'idoneità. Sapevo infatti che si stava preparando una soluzione positiva.

Sei mesi dopo, in base al decreto legge recante provvedimenti urgenti per l'università, tutti gli idonei furono immessi in ruolo. Per volontà del popolo italiano e non per cooptazione, come disse un simpatico amico socialista anche lui assunto in quella circostanza.

Orlando prese l'idoneità ad assistente ordinario a Napoli in costituzionale e fu chiamato a Palermo dal consiglio di facoltà.

Entrambi poi assumemmo l'incarico di diritto regionale, ad indirizzo costituzionale lui e ad amministrativo io. Del resto Palermo è capitale di una regione a statuto speciale per quanto malandata e il regionalismo vi si può dire nato con Sturzo, Ambrosini e poi Aldisio, Alessi, La Loggia. Padri fondatori che erano già stati largamente messi da parte dalla nuova guardia, che aveva ormai più di trent'anni di potere.

C'erano però molti figli, più aperti, svegli alcuni più di altri, ma tutti determinati a riprendersi il posto che in alcuni casi era stato tolto ai loro padri. O che semplicemente sembrava fosse loro destinato.

Così, guardando ai politici di quegli anni di tutti i partiti, si trovano nomi di famiglie illustri, da Mattarella a La Loggia, a Vizzini, a Musotto, a Colaianni. Era finita l'era delle rapide ascese sociali favorite dallo sviluppo straordinario degli anni precedenti. Quella corsa verso l'alto che aveva portato in politica e nelle istituzioni persone come Mannino, figlio di un lavoratore e Pumilia di un fabbro ferraio. Operai e artigiani dovunque si prendevano il posto nuovo che la democrazia gli offriva. A poco a poco questa spinta si sarebbe fermata e tutto sarebbe diventato quasi ereditario, il notariato, l'avvocatura, le farmacie, la professione medica, la politica. Soprattutto nel Mezzogiorno dove il destino dei figli tendeva ad essere meno brillante di quello dei padri. Ogni attività comportava una sorta di diritto di successione come accade nelle imprese familiari. Non sempre a vantaggio della qualità.

Alla fine degli anni '70, dopo la fase espansiva della crescita sociale, si cominciò a formare, dapprima silenziosamente, poi in modo sempre più eclatante, quella cultura del risentimento e del rancore che portava verso l'élite i membri già sperimentati di questa, mentre faceva crescere un odio formidabile da parte delle masse. Che si vide già negli anni '90 ma poi esplose pienamente nel secondo decennio degli anni Duemila, con la sistematica denigrazione della competenza e del merito, l'affermazione demagogica dell'uno vale uno. Prevalsero in Parlamento movimenti che si compiacevano di un'irrealistica rivendicazione di sovranità nel mondo globale ed erano gonfi di istanze populistiche. Più che in tutti gli altri paesi europei. Nel 2018, come sembra ora dimenticato, la Lega e i 5S ebbero la maggioranza dei consensi e formarono un governo insieme senza essere né alleati né amici, anzi mantenendo le loro incompatibili posizioni. Dal reddito di cittadinanza contro la povertà di massa ai legami con la Russia di Putin, al rifiuto del gasdotto alternativo a quelli da lì proveniente ed alle pensioni anticipate. Con le conseguenze che vediamo.

Poi la pandemia avrebbe messo in crisi queste aberrazioni distruttive, costringendo i nuovi protagonisti a incredibili conversioni e riportando ai vertici proprio i maggiori rappresentanti delle élites o almeno di ciò che ne era restato.

Come era già successo nel 2013 con la chiamata di Monti, già stimato commissario europeo, nominato da Napolitano senatore a vita e quindi Presidente del Consiglio. Si doveva mettere in campo la riserva della Repubblica dal momento che gli effettivi dichiaravano nei fatti il loro fallimento. Vedemmo cadere dopo la Prima anche la Seconda Repubblica anche se in realtà si trattava sempre della stessa infinita agonia della Repubblica del '48 dal momento che nessuna riforma costituzionale era riuscita a sopravvivere al fuoco incrociato dei partiti. E inoltre, come diceva Rossini delle opere dei suoi contemporanei, quello che c'è di nuovo non è buono e quel che c'è di buono non è nuovo.

Ma già nell'attacco a Craxi tra il 1992 e il 1993 e nella demolizione dell'intero sistema dei partiti repubblicani, sostituiti con partiti personali come scrisse Mauro Calise per Laterza nel 2000, si era manifestato un disprezzo ed un rifiuto della politica i cui costi sono ancora in pagamento, col terzo debito pubblico al mondo e il calo costante della produttività. Del resto la propensione attuale, resa più forte dalla pandemia, di spostare il peso delle attività sul pubblico, con oltre seimila aziende tra stato centrale, regioni ed enti, locali, accentua la propensione monopolistica che per sua natura comporta maggiore spesa e minore produttività e spesso perdite rilevanti. E il pubblico tende ad essere sempre monopolio. Come Draghi sa benissimo. Non così i suoi sostenitori che sono spesso anche allo stesso tempo oppositori.

In quel momento di quaranta anni orsono Sergio Mattarella era incaricato di diritto parlamentare e i rapporti tra noi divennero sempre più stretti. Fondammo la Cisl università e, in venticinque, chiedemmo di commissariare la unione territoriale di Palermo della Cisl insieme ai

metalmecanici, la mitica Fim. Tra le proteste di chi riteneva risibile ed esile la richiesta che fu tuttavia accolta dalla dirigenza nazionale, dando vita al ciclo che avrebbe portato D'Antoni fino alla segreteria nazionale. Dapprima con Carniti, poi con varie vicissitudini con Marini, uomo con me sempre affettuoso, maltrattato dal suo partito il nuovo Pd, nell'occasione di un'elezione a Presidente della Repubblica mentre era già Presidente del Senato. Il covid se l'è portato via quando sembrava che stesse per finire.

In quella realtà micro sindacale, di cui ero stato eletto segretario c'erano tanti amici compresi Orlando e Sergio Mattarella e anche Carlo Vizzini che poi, eletto deputato del Psdi a soli ventisette anni subentrando al padre, si iscrisse alla Uil.

Il Rettore mi diede la delega ai pensionati studenteschi dove incontrai un particolare popolo di fuorisede, alcuni davvero molto brillanti e motivati, la più parte parcheggiati in città senza speranze di lavoro, i prodromi degli attuali neet (che non studiano, non lavorano e non sono in training). Ho il piacere di avere pensato a Sergio Mattarella per il suo primo incarico come appunto responsabile dell'Opera universitaria. Anche allora accettò con riluttanza. E fece bene abbassando i toni anche nelle fasi di maggiore rabbia studentesca.

6. Il patto autonomistico.

Dal 1974 fui nominato consigliere giuridico di Angelo Bonfiglio, un galantuomo, valente avvocato penalista, che aveva una visione non provinciale dei problemi dell'isola ed era stato scelto da Nino Gullotti capo dei dorotei, allora vero dominus della Dc siciliana.

Anche lui proveniva da una famiglia già presente in politica e molto nota e stimata ad Agrigento. Fu votato come di consueto all'unanimità. Chiese a Nicoletti un aiuto per le numerose attività di studio e di elaborazione programmatica che la carica imponeva. E Nicoletti, segretario anch'egli all'unanimità per quanto di una corrente assolutamente minoritaria, gli consigliò il mio nome. Che completava il suo staff insieme a due meno giovani Ferdinando Mannino, economista e Franco Nicastro, storico che erano stati della squadra di D'Angelo precedente e noto presidente della Regione impegnato nella politica contro la mafia. Era una buona struttura e sarebbe durata tre anni. Per me un'esperienza molto importante che mi mise subito a contatto con il vertice della politica siciliana che era allora di notevole spessore.

Durammo fino al 1977, quando l'intesa tra D'Antoni, Nicoletti e Piersanti Mattarella portò alla presidenza quest'ultimo con una scelta di quasi tutte le componenti democristiane. All'inizio erano contrari Gioia che guidava i fanfaniani rimasti e Gullotti. Poi quest'ultimo ricompose il dissidio. Lima e gli andreottiani sostennero la segreteria e contribuirono a proporre il nuovo presidente. Che fu pienamente quindi espressione del suo partito che puntò ad affidare la Regione ad un uomo giovane, competente e molto considerato anche a Roma come allievo di Aldo Moro. A lui si pronosticava un futuro importante. La segreteria Nicoletti riconfermata continuava lungo la linea di graduale avvicinamento con i comunisti. Una linea già avviata nel corso di quei primi anni con Bonfiglio e che avrebbe poi messo capo anche più tardi a giunte con la partecipazione diretta del partito ancora comunista alla fine degli anni '80.

Non fu affatto un corpo estraneo giunto da chissà quale regione dello spirito. E mal tollerato o osteggiato dal suo partito come letture postume e partigiane hanno tentato di far credere. Il nuovo presidente era stato assistente di Diritto Privato con Orlando Cascio, consigliere comunale a Palermo e poi assessore regionale importante al Bilancio dove aveva promosso significative riforme.

Mannino nel frattempo era andato a Roma dove cominciava ad assumere ruoli di sempre maggior rilievo. Con Nicoletti e la Cisl provarono a costruire una sinistra democristiana più moderna, vicina al mondo del lavoro rinnovato e disponibile ai patti sociali necessari per lo sviluppo e capace di cambiare il partito democristiano spingendolo verso riforme significative in dialogo con tutta la sinistra, di governo e di opposizione.

Mattarella presidente prese come esperto economico il bravo Butera, il più aperto dei suoi amici, La Placa come capo della segreteria e Orlando come consulente giuridico. Eravamo contenti che un nostro amico così sveglio e competente potesse portare a compimento le riforme indispensabili per rilanciare l'autonomia regionale e favorire lo sviluppo economico e sociale.

A me, che avevo lasciato Bonfiglio a novembre dopo la proclamazione di uno sciopero generale promosso soprattutto dalla Cisl, venne affidato l'incarico di Presidente del comitato provinciale dell'Inps di Palermo, organo di vigilanza e competente per i ricorsi avverso le decisioni assunte dalla struttura amministrativa, che toccava ad un uomo designato dalla Cisl. Era il 1977, avevo appena compiuto trent'anni. E sarei rimasto lì fino al 1985 quando lasciai per candidarmi al Comune di Palermo. Continuavo anche il lavoro universitario, ma con molte, troppe distrazioni.

All'Inps ero andato di malavoglia anche per le valutazioni di Nicoletti che considerava, a ragione, quella gestione piena di furbastri e di truffatori e mi raccomandava di stare molto attento.

Gli anni '70 segnarono l'esplosione delle pensioni di invalidità che in parte remuneravano i lavori più usuranti come quelli agricoli ma in larga misura aprivano un vero fiume di spesa assistenziale volto a prevenire turbamenti eccessivi dovuti alla carenza di lavoro, contribuendo però ad alimentare clientele e anche truffe a spese dell'erario.

Un giorno, preoccupato, stavo dicendo che in sei anni avevo accolto circa tremila ricorsi per prestazioni pensionistiche. Ed il mio collega di Trapani mi guardò e poi disse: "Io ne ho date trentamila". In una provincia che era come popolazione la metà di Palermo. Si andava anche così verso quell'espansione della spesa pubblica coperta dal saldo di bilancio, cioè dal debito che ancora pesa come un macigno sul nostro paese. (G. Amato, A. Graziosi, *Grandi Illusioni*, Il Mulino 2013)

Avevo partecipato in Regione dal '74 al '77, alle lunghe discussioni sul patto autonomistico, che aveva messo capo sostanzialmente ad una redistribuzione del potere regionale verso i comuni e verso le unità sanitarie locali di nuova istituzione. Indicando senza realizzarle fondamentali riforme da quella urbanistica a quella dell'amministrazione pubblica locale. Una stagione di aperta partecipazione dei comunisti, guidati da Achille Occhetto segretario regionale del Pci, alla elaborazione delle politiche regionali pur non essendo formalmente al governo. Ma saldamente insediati nell'Assemblea regionale che avevano cominciato a presiedere con un politico di valore come Pancrazio De Pasquale, divenuto eurodeputato e principale autore della nuova politica di aiuti per lo sviluppo delle aree depresse. E poi con Michelangelo Russo, uomo buono e attento ai problemi sostanziali e reali, migliorista fortemente criticato dalla componente più vicina alla segreteria ormai ispirata alla diversità morale proposta da Berlinguer, che vedeva ovunque segni di decadimento. E specialmente tra i socialisti e i comunisti a loro più vicini.

I socialisti erano allora guidati in Sicilia da un uomo notevole come Nicola Capria, che come ministro avrebbe dato il suo nome alla riforma della protezione civile, cui mi avrebbe destinato convintamente Scalfaro qualche anno dopo.

Per guardare con attenzione, come mi disse, ai problemi creati dal terremoto dell'Irpinia. Incurante della mia cronica ansia che suggeriva responsabilità più lievi. Lì avrei conosciuto Bassolino non ancora sindaco di Napoli, segnalatomi da D'Alema, capogruppo Pds, come scrupoloso addetto a quell'area territoriale.

Era un gruppo di protagonisti con cui avevo lavorato in quegli anni, che ridiede per un po' luce e avrebbe voluto anche vigore, all'autonomia speciale cercando di rilanciarla col ricorso alle origini del patto costituzionale ed al sempre rimpianto afflato unitario. Di particolare rilievo fu la costituzione di una commissione di studio per riformare regione ed enti locali, cui parteciparono i migliori studiosi del diritto pubblico italiani, come Amato, Barbera, Bassanini Cassese, Corso, Pastori è di cui fui il giovane segretario. Risalgono ad allora molte mie amicizie che in seguito ho avuto l'onore di intrattenere con questi illustri studiosi. Le loro proposte, sebbene depositate presso l'Assemblea non furono però prese in considerazione, sbagliando. E nessuna riforma efficace fu mai più immaginata. Anche per il violento venir meno di alcuni tra i più importanti protagonisti.

Bonfiglio fece molto bene ma Gullotti, dopo un dissenso flessibile, venne all'intesa con Lima e la sinistra dc e accettò di sostituirlo con Piersanti Mattarella, scambiando la Presidenza con tre assessorati, tra cui fondamentale quello per l'agricoltura. Dopo l'esperienza di presidente della Regione sarebbe andato a presiedere la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele e quindi eletto alla Camera.

Fu una stagione breve ed intensa che mise capo, grazie all'abilità di Nicoletti, alla presidenza di Mattarella che però fu interrotta, prima dall'uscita dalla maggioranza dei comunisti dopo l'omicidio Moro e la fine della solidarietà nazionale. Poi con l'omicidio di stampo mafioso.

Cui seguirono dopo poco tempo, l'assassinio di Dalla Chiesa nel 1983 e, l'anno dopo, il suicidio di Nicoletti, il meno implicato di tutti come di lui disse Sciascia, riprendendo l'analogo giudizio che Pasolini aveva dato di Moro. Fu inseguito da un sospetto assurdo alimentato senza alcuna verifica, quello anche di avere abbandonato per paura al suo destino Piersanti, che è tornato in un film recente pieno di luoghi comuni e valutazioni senza fondamento. Povero amico logorato dalla Sicilia come altri in quegli anni terribili.

Questo giudizio di pavidità e di coinvolgimento, contenuto in un libro del figlio del generale che ossessivamente il povero Nicoletti si portava dietro tutto segnato, sconvolse una mente già provata. Nessuno lo sostenne e le sue richieste furono freddamente lasciate cadere a Roma.

D'Acquisto, l'esponente più brillante della corrente andreottiana, prese il posto di Mattarella alla presidenza della Regione e riuscimmo a far nominare assessore l'unico parlamentare regionale che con lui costituiva il gruppo moroteo all'Ars, che alle successive elezioni regionali vide eletto uno degli uomini più vicini al defunto presidente, Mommo Giuliana. Per la cui elezione, insieme al rinnovo di Nicoletti ci impegnammo anche noi.

Il nuovo presidente mi chiese di lavorare con lui, che era stato assessore nella giunta Bonfiglio. Declinai l'invito anche se era certamente un galantuomo. Ma il tarlo del sospetto e il pregiudizio che segnava coloro che avevano fatto parte delle ali più esposte al rischio di collusione, già lasciavano il segno. Si salvavano a stento gli esponenti della sinistra e nemmeno questi come si vide con l'esperienza di Nicoletti e poi di Mannino e di Nicolosi. Poco importava che si fosse e quanto veramente implicati. Il vento cominciava a soffiare in quella direzione e non si aspettavano più riscontri e verifiche, che apparivano strumentali e difensive.

Il Grande gioco per la sostituzione dei partiti moribondi della prima fase della repubblica era cominciato sotto traccia, come umore dell'opinione pubblica alimentato da riviste, giornali e televisioni ma ancora sembrava si potesse rinnovare quello che era rimasto in piedi anche se largamente compromesso con la lunga gestione del potere.

Queste morti segnarono l'inizio del grande crollo ma anche sembrarono aprire, nella loro enormità, un sentiero di possibile riscatto, una fase di innovazione, di rinnovamento della politica che cominciasse dal cambiamento interno della forza maggiormente votata e a cui perciò competevano le maggiori responsabilità. Partendo questa volta dalle città dove sembravano emergere fermenti e spinte nuove. Nacque allora e poi si consolidò, fino alla scomparsa quasi improvvisa, l'idea di una società civile più aperta e libera di quella politica. A cui attingere per rinnovare la dirigenza sociale e culturale. Illusione che avrebbe dato luogo a numerosi equivoci e creato fantasmi presto completamente dissoltisi.

Ma in nome dei quali si sarebbero condotte battaglie generose seppure inconcludenti. Alla fine si dovette constatare che, come aveva profetizzato De Gasperi, la politica era lo specchio, degenerato quanto si vuole, di vizi nazionali diffusi e poteva essere perfino meglio della società che la esprimeva e che ad essa toccava di guidare e non di inseguire. Negli ultimi vent'anni è prevalso invece l'ironico e realistico motto di Turati che diceva "sono il loro capo, per questo li seguo".

7. Il rinnovamento della Dc.

La nuova fase coincise con la segreteria politica di Mannino dopo il congresso di Agrigento nel luglio 1983 in cui era stato isolato Vito Ciancimino, la breve parentesi di Campione e con la forte presidenza di Rino Nicolosi dopo lo scacco ingiusto ed amaro dato a Nicoletti dai franchi tiratori.

La segreteria nazionale di De Mita, più consapevole del distacco crescente tra politica e società civile, in particolare quella composta dal variegato e insoddisfatto mondo cattolico, fu spinta a commissariare anche la Dc palermitana scossa dall'arresto di Ciancimino disposto da Falcone nel 1984.

Ci furono esplicite richieste in questa direzione. Una delle quali, certamente significativa, fu avanzata, da Nicolosi presidente della Regione e da noi tre della Cisl. Proponemmo come commissario Sergio Mattarella che nel 1983 era stato candidato dal suo gruppo alla Camera e sostenuto anche dal sindacato ed era quindi divenuto con una vasta messe di voti deputato.

Si era dovuto insistere perché, nonostante i suoi migliori amici fossero convinti che avesse le qualità e anche il dovere di subentrare al fratello ucciso, tante erano le esitazioni, i dubbi e i timori giustificati della famiglia. D'altra parte lui era stato destinato ad accompagnare il fratello e l'aveva fatto con grande dedizione e con una notevole conoscenza della storia parlamentare repubblicana. Adesso veniva spinto in prima fila, a disagio.

Ma alla fine con un atto di coraggio e per il grande senso di responsabilità che lo ha sempre distinto, fu persuaso ad accettare il mandato popolare e successivamente quello di commissario di un partito che era allora oltre il 40% ma godeva di pessima fama ed era denso di preoccupazioni, di spinte ribellistiche ma anche di opportunismi e di inquinamenti. Si cominciava da Palermo e dal suo tesseramento, un punto dolente da anni per la mancata corrispondenza a soggetti effettivamente partecipanti e la irridente riduzione della politica ad un gioco di anime morte. La degenerazione era profonda e vasti erano stati gli spazi all'infiltrazione di una mafia che ormai aveva cambiato pelle, da strumento di tenuta del consenso basato sul monopolio illegittimo della violenza come ordine a impresa speculativa ed infine a imprenditore della droga su scala internazionale. Il partito era ormai una

oligarchia invecchiata, chiuso alle istanze di una opinione pubblica cresciuta che avrebbe potuto fornire nuove energie e idee necessarie per affrontare la nuova fase intravista da Moro. Almeno questa era la speranza ottimistica su cui si basavano le tante associazioni escluse dal gioco interno al partito e non tutte attratte dall'idea di creare nuovi soggetti politici. Anzi prevalente sembrava la necessità di riportare ciò che c'era alle sue ispirazioni originarie.

Non tutto era risolto con il provvedimento di eccezione che annullava le tessere spesso largamente false e pagate dai capi delle correnti, salvo sporadiche eccezioni. Un partito ridotto in realtà ad una federazione di correnti a sovranità quasi piena. Con tuttavia ancora una notevole capacità di trovare sintesi unitarie rispettando le diverse sensibilità. E che, attraverso il gioco delle preferenze, assetti spesso clientelari nella gestione del potere ma anche un robusto voto di opinione, continuava a mantenere un vasto consenso che sembrava condannato ad esaurirsi senza un profondo e serio rinnovamento. Necessario prima o poi per sopravvivere e non estinguersi.

La Dc aveva allora un forte radicamento non solo espressione dei gruppi locali di interesse ma legato ad una visione del cattolicesimo liberale e sociale che era stato tanto presente nell'isola fin dalle origini. Inquinato e deformato come nel resto del Paese dalla lunga gestione del potere e dall'assenza di alternative ma ancora in grado, secondo la nostra valutazione, di reagire alle circostanze nuove con la bussola di don Sturzo e De Gasperi. Quindi la tesi che fosse solo il partito della mafia, al di là di episodi sicuramente significativi, era molto di più che un'approssimazione, una costruzione polemica. Che diveniva sempre più forte fuori dalla logora veste partitica e dentro da parte di agguerrite personalità.

Il rinnovamento perciò era un inizio e non mancava di contraddizioni. Ma valeva la pena di provare a riconnettere il partito di ispirazione cristiana con la sua base di credenti più autentici o che si sforzavano di esserlo e di operatori attenti di pace e giustizia sociale nel volontariato e in movimenti di base. Si voleva ritrovare la spinta riformatrice per realizzare i valori trascurati dell'autonomia regionale e locale e della democrazia interna. Purtroppo le cose andarono diversamente. Presto le pressioni di un movimento di base, fortemente connotate da una precoce vocazione populista, si incontrarono con le inquietudini del partito storico della sinistra alla ricerca di nuova identità ma mai disposto a divenire socialista democratico. Anzi, considerando questa scelta come un insulto, espressione di un tradimento dei valori del socialismo che ancora coincidevano in larga misura con quelli affermatasi nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. (S. Colarizi, *Passatopresente*, Laterza 2022), nonostante Gramsci e l'autonomia italiana. In particolare l'antiamericanismo che aveva portato a votare contro l'entrata italiana nella Nato ed anche contro il piano di aiuti che prese nome dal segretario di stato Usa Marshall. Intervenne più tardi un'azione forse inevitabile della magistratura che da Milano a Palermo contribuì non poco a rendere impossibile il recupero delle realtà compromesse e a promuovere novità inconsistenti. E quanto fosse realmente autonoma ed indipendente quest'azione è ancora in discussione.

Questi interessi e passioni insieme fecero precipitare un processo delicato che avrebbe avuto bisogno di prudenza, di equilibrio, di graduale avanzamento di modifiche reali e visibili nella gestione amministrativa della città.

Tutto era destinato a finire in un tempo breve, nel giro di un quinquennio prima nel 1990 con la creazione del movimento la Rete da parte di Orlando con Della Chiesa e Novelli. Alle elezioni amministrative nel 1993, le prime con l'elezione diretta dei sindaci, mentre il sociologo figlio del generale fu battuto a Milano da Formentini della Lega, il fondatore palermitano venne plebiscitato con

il 75% dei voti espressi nella sua città. Voti dati a lui in un partito nuovo che all'inizio travolse i comunisti e non la Dc.

La fine per il partito di Sturzo ormai in esaurimento era poi arrivata nelle elezioni politiche ingiustamente anticipate del 1994 con l'affermazione vincente di un altro nuovo partito creato dall'imprenditore dei media Silvio Berlusconi che spazzò via la Dc al Sud completando l'opera avviata dalla Lega Nord. Con una doppia alleanza con forze come la nuova destra ex missina risorta a Fiuggi come Alleanza Nazionale e la Lega di Bossi e Maroni che fra loro non solo non erano alleate ma si combattevano fieramente. Questo populismo mediatico, che unì al risorgente anticomunismo la capacità di rappresentare anche solo simbolicamente gli interessi della piccola borghesia e quelli di un proletariato non più di sinistra ebbe un successo molto più vasto del proto-populismo della Rete confinata solo in alcune aree urbane e segnatamente a Palermo.

Di seguito il primo governo Berlusconi sarebbe stato messo in crisi proprio da Bossi e sarebbe cominciata l'alternanza tra centro-destra e centro-sinistra guidato da Prodi, durata per vent'anni. Un bipolarismo con fusioni a freddo e aggregazioni di necessità, che vide morire il vecchio e non nascere il nuovo se non in forme declamatorie e retoriche.

Prodi presidente dell'Iri andarono a cercarlo a Bologna Andreatta e Mattarella dopo la dissoluzione del nuovo Partito Popolare di Martinazzoli che aveva subito un'ulteriore scissione ad opera di Rocco Buttiglione, che aveva portato i suoi nel campo di Berlusconi. Dove già erano Casini e Mastella con le vele del loro Centro Democratico. Clemente era entrato con me in Parlamento e scherzavamo tra noi. Io lo chiamavo sergente e lui mi diceva che non ero arrivato nemmeno a questo basso grado. Lo spazio dei democristiani si stringeva alla scelta tra due aggregazioni entrambe abbastanza forzate ed artificiali. Tuttavia la sopravvivenza portava a buttarsi di qui o di là come mi disse De Mita, aggiungendo che io solo non ero riuscito a trovare un ancoraggio sufficiente a riportarmi in Parlamento.

In verità non lo avevo cercato e avevo rifiutato quelli che mi erano stati offerti, in particolare la candidatura a presidente della Provincia di Palermo che mi venne proposta prima dall'amico e collega Enzo Fragalà di An, massacrato in seguito da selvaggi criminali. E poi dalla sinistra ex comunista che mi fece chiamare da D'Alema, che ho sempre stimato.

Dissi di no in entrambi i casi e forse sbagliai ma non mi sentivo più in grado di fare politica attiva. Prodi nel 1996 mi fece chiamare in Transatlantico per chiedermi la disponibilità a fare il sottosegretario al Mezzogiorno, che gli diedi.

Ma dopo un anno, incontrandomi al Cnel di cui ero membro grazie a Scalfaro e a D'Antoni, mi disse che i partiti gli avevano detto che poteva scegliere un solo posto e lui aveva "ubbidito" preferendo a me un magistrato.

Rinunciai anche al secondo posto nella lista Dini che poi avrebbe optato per il collegio di casa sua a Firenze lasciandomi eletto. Nell'era di Berlusconi trionfante in Italia ma soprattutto a Palermo, pur collaborando con un suo importante ministro, mio amico personale, confermai la decisione di non aderire a partiti che avessero esplicitamente un padrone. Mi meravigliai profondamente quando un giovane ex comunista in una riunione ebbe a chiamare gli uomini di Rinnovamento Italiano, con l'espressione "i Dini".

Aveva ragione; si passava dalla ideologia forse superata del Novecento alle sottomissioni necessarie al fondatore e gestore della politica, il titolare dei mezzi finanziari e d'immagine, quindi l'unico in grado di stabilire rotta e flotta.

Dell'Utri a Milano qualche tempo dopo negli anni Duemila, nella sua straordinaria Biblioteca di via Senato, mi presentava a tutti come il nuovo sindaco di Palermo. Tanto che Miccichè, ad un incontro di lavoro sulle infrastrutture siciliane, mi disse che non poteva farmi fare il sindaco ed io, oltre a dirgli che non ne avevo alcuna intenzione, gli chiesi chi avrebbe candidato a Palermo. Mi disse di Cammarata già scelto per cui anche se io avessi voluto non avrebbe potuto darmi un consenso che io non gli chiedevo. Ma forse non me la sentivo neanche in quel caso.

Si trattava certo di orgoglio deluso, qualcosa che un vero politico deve respingere se vuole continuare a sopravvivere. E accettare la regola della democrazia che Churchill mandato a casa dopo avere vinto la guerra, riassunse nella storica frase: "Questa è la democrazia; hanno il diritto di sbagliare quanto gli pare."

Inizia da questo spartiacque, l'avvento di una nuova classe dirigente, il lungo inesorabile declino della regione siciliana che tristemente dura ancora.

Meno investimenti, tranne nel periodo di Nicolosi, presidente tra i migliori nonostante le accuse che gravarono su di lui fino alla morte precoce, incremento della spesa corrente, crescita del debito e fuga delle intelligenze.

Un generale scadimento nella più insopportabile mediocrità della politica in quella che poi verrà chiamata la Seconda Repubblica, densa, come si disse, di chiacchiere e distintivi ma sempre più lontana dai problemi reali e sedotta dal personalismo e dagli interessi di parte. Vennero in luce uomini nuovi che spesso erano le terze o quarte file del vecchio assetto dei partiti nel frattempo scomparsi. O erano stati pescati nell'azienda del capo o nel mondo delle attività commerciali, convinti che la politica, che avevano visto solo dalle anticamere, talora dal buco della serratura, fosse un grande e in realtà reso ben piccolo gioco. Esperti solo in maneggi e contorsioni, senza spessore e senza nessuna visione. Fino al trionfo del movimento degli onesti, autoproclamati custodi della moralità, prima raccolti attorno a Di Pietro, osannato come l'eroe che aveva fatto pulizia dei partiti corrotti. Il portabandiera della procura delle mani pulite e del tintinnio di manette. Con lui per un po' finirà anche l'inquieto Orlando, confluendo nell'Italia dei Valori e poi lasciandola.

Ed infine con il prevalere dei seguaci di un noto comico, che ora non ride più tanto e forse non fa più ridere, che nel 2013 e molto di più nel 2018, riempì piazze e urne fino ai tempi non esaltanti che abbiamo vissuto nella prima fase dell'ultima legislatura. Per giungere a Draghi presidente del consiglio con una maggioranza assai ampia e subito inquieta ed alla riconferma di Mattarella alla Presidenza della Repubblica.

Non diversamente ma peggio dal resto del Paese che si trovò nel 2019, prima della pandemia, ad essere meno ricco e meno produttivo di venticinque anni prima. E con la crisi della politica in tutto l'Occidente. Ma qui particolarmente grave per il disperdersi di risorse pur attingibili se si fosse posto mano alle indispensabili riforme e per il costante decrescere della qualità della vita.

Le lancette della storia tornarono indietro. Si riuscì a fare aumentare ancora di più il divario e quindi la frattura tra le diverse parti del Paese. (E. Galli Della Loggia, A. Schiavone, *Una profezìa per l'Italia*, Mondadori, novembre 2021).

8. *Amministrare Palermo.*

Mattarella commissario dovette approntare la lista per le elezioni del 1985 al comune di Palermo di cui Ciancimino era stato sindaco per soli sei mesi ma a lungo assessore ai lavori pubblici e capogruppo. Si era dovuto dimettere per le polemiche pubbliche sollevate dai rilievi della commissione antimafia ma aveva mantenuto una sicura presenza all'interno delle dinamiche comunali fino all'isolamento ed al conseguente arresto per mafia e corruzione che aveva visto sguagliarsi, almeno ufficialmente, i suoi seguaci. Poi nella polemica anche interna al partito democristiano sembrò che fosse stato sindaco il mese prima e per un tempo infinito. In realtà, quel tempo e quel modo erano bastati per costruire una meritata fama di interferenza mafiosa, di corruzione e infine di minaccia violenta. Come sarà confermato poi da un medico pentito, consigliere comunale appartenuto alla sua corrente che ne mise in evidenza il collegamento con i compaesani mafiosi di Corleone. Divenuti ormai con feroce violenza i nuovi padroni della commissione di Cosa Nostra.

Gli inizi della sua vita politica erano stati a seguito di Bernardo Mattarella, che lo aveva anche agevolato per una concessione ferroviaria da Sottosegretario ai trasporti. Da qui anche alcune valutazioni negative, molto diffuse nella sinistra comunista o extraparlamentare almeno fino al 1994, che la famiglia ha sempre respinto con querele accolte in sede giudiziaria.

Non era facile trovare candidati che avessero voti ma fossero anche immuni perfino dal sospetto di avere rapporti con Cosa Nostra. In alcune zone di periferia si tolsero i padri eletti precedentemente e furono sostituiti dai giovani figli. Avemmo come mascotte del gruppo un giovanissimo Francesco Cascio poi divenuto presidente dell'Assemblea regionale e una fresca e intelligente Rosalba Bellomare che poi andò alla Rete con Orlando. A loro ero particolarmente affezionato. Sembravano il segno di una possibile rinascita.

In generale il commissario Mattarella rispettò le indicazioni correntizie ma su sua richiesta, si inserirono in lista professionisti e persone valutate come insospettabili, almeno fino a quel momento. C'era molto scetticismo anche da parte di qualcuno che stimava ed era amico del futuro presidente. Come il direttore del giornale "l'Ora," Bruno Carbone carissimo amico nostro, il quale ogni volta che pronunciava la parola rinnovamento, si toccava un immaginario pizzo, a dire che si trattava di una cosmesi non mutando nella sostanza la natura effettiva del partito.

In verità invece c'era un notevole concorso di energie nuove anche se il movimento che sembrava più lontano dalle compromissioni storiche della politica locale, cioè Città per l'Uomo fondato con i buoni auspici del padre gesuita Ennio Pintacuda e dei padri Redentoristi che pubblicavano la bella rivista Segno con l'apporto generoso e intelligente di Nino Alongi, non volle aderire al lavoro di Mattarella. Nonostante il segretario nazionale dc pubblicamente avesse rivolto un invito a tutti i diversi segmenti del mondo cattolico, nel corso di una assai partecipata assemblea alla Facoltà di Giurisprudenza, perché collaborassero al faticoso e difficile processo di cambiamento del partito.

Accettarono invece le Acli e la Cisl che del commissariamento era stata promotrice nel senso di un autonomo impegno nel rinnovamento in generale della politica e particolarmente di quel partito cui più largamente aderivano i suoi iscritti. Per la Cisl si trattava di realizzare già a livello regionale, quella che sarebbe poi stata la politica di concertazione seguita dal governo Ciampi. Per compiere la quale occorreva che il sindacato fosse forte anche come soggetto politico sottraendo i propri iscritti e militanti alle derive clientelari ed alle conseguenti dipendenze che lo depotenziavano e indebolivano le sue richieste in favore dei lavoratori. E la sua disponibilità a cogliere il primato dell'interesse generale.

Fui invitato ad un pranzo con Orlando in una nuovissima paninetteria, la prima della città in centro, dal segretario provinciale Cisl Raffaele Bonanni. Il quale mi chiese di dare una mano a fare eleggere il nuovo sindaco nella persona dell'altro commensale e amico. Il succo del ragionamento era che, poiché volevo essere eletto deputato a Roma, era giusto che mi impegnassi intanto al comune. C'era in questo modo di pensare un residuo di quella storica mentalità che prevedeva un *cursum honorum*. Non si arrivava deputati o perfino ministri, come oggi è accaduto, venendo dalla vendita di bibite o dal niente in cui la maggior parte torna trepidante appena spente le luci improvvise che hanno brillato per un momento. Bisognava prima farsi le ossa, anche nel mio caso che passavo per intellettuale e a cui i voti avrebbero dovuti procurarli in massima parte i dirigenti operativi del sindacato.

In verità nel 1979, avendo già costruito una buona rete di relazioni grazie all'Inps, ai rapporti col mondo cattolico e alle mie comparsate nelle allora giovani televisioni locali, ero stato una sera designato come candidato alla Camera di sicuro successo, su proposta di Nicoletti a casa sua. Avevano subito aderito con entusiasmo sia Pumilia che il senatore Avellone, mentre D'Antoni si era riservato di parlarne prima con il presidente Piersanti.

All'uscita da quella riunione mi era presa una grande paura. Era stato ucciso da pochi mesi Michele Reina, segretario provinciale democristiano con il quale avevamo fatto una lunga passeggiata di ritorno da un convegno presso l'Opera universitaria dove entrambi eravamo relatori. Parlando tra noi amabilmente, mi aveva confidato di essere pronto per Montecitorio. Quella brutale violenza in mezzo alla normalissima vita cittadina stendeva una pesante linea d'ombra sulle possibilità reali di cambiare il corso degli eventi. Tirava una brutta aria dopo tutti i disastri che avevamo visto scorrere in città.

Inoltre venivo accusato dal mio migliore amico di scappare da un impegno appena cominciato e larvatamente minacciato di essere poi lasciato solo a sbrigarla con la politica.

Insomma, quando ci vedemmo la domenica sera a casa di D'Antoni, lasciai che riferisse che il Presidente della Regione gli aveva confermato di essere d'accordo sulla mia candidatura e poi dissi che non me la sentivo, ricevendo un sanguinoso insulto da uno dei segretari provinciali della circoscrizione interessata, il quale era pronto a misurarsi elettoralmente su di me e quindi mi aggredì per la delusione.

Nelle elezioni successive avevo cercato di farmi avanti, ma non era stato possibile ottenere il via libera. Quindi adesso si sapeva che mi sarei candidato al turno seguente. Perciò la richiesta era di quelle che difficilmente si possono rifiutare. Provai a far presente che non mi ero mai occupato del comune se non quando avevo dato una mano ad un nostro amico eletto sindaco per le sue dichiarazioni programmatiche; che mi ero sempre tenuto lontano dal municipio anche quando lavoravo in regione; che ero preoccupato perché non conoscevo i funzionari, i consiglieri che stavano mettendo in lista. Insomma non ci fu niente da fare e Orlando mi disse in conclusione con quello che doveva sembrare un sorriso rassicurante: "il diavolo non è così brutto come lo si dipinge". Avrei scoperto quasi subito che in realtà era molto più brutto di come lui stesso forse in un primo tempo pensava. E soprattutto che il diavolo non era solo quello che lui avrebbe presto ossessivamente preso ad indicare.

Qualche giorno dopo fui oggetto di una serrata contesa svoltasi tra Marini e De Mita. Entrambi a Palermo, la sera a cena in una sala piuttosto affollata, De Mita chiese al segretario nazionale della Cisl di dargli qualcuno per aiutare il processo di rinnovamento. "Tu ne hai tanti- diceva- mentre io nessuno". I due allora non si amavano. Marini era a ragione sospettato di avere portato all'ultimo congresso truppe cisline fischianti e rumoreggianti contro De Mita a sostegno dell'antagonista Scotti.

Quella sera Marini cercò di ribattere duramente che a lui servivano tutti quelli che aveva in Sicilia e altrove.

Il segretario della Dc voleva per la verità Cocilovo il quale mise subito in chiaro che non dava nessuna disponibilità a lasciare il sindacato. Quindi De Mita ripiegò su di me. Ma- diceva Marini- “Riggio mi serve a Roma, all’ufficio studi”.

La conversazione si fece sempre più animata fin quando Marini sembrò cedere. Io avevo un gran mal di testa per la tensione e capii alla fine che ormai ero candidato. Un tuffo nel vuoto senza vedere il fondo.

Poi dovemmo lanciarcì intensamente nella campagna elettorale. Gli amici della Cisl ci misero grande passione e perfino entusiasmo. Eravamo i giovani del rinnovamento, brillanti, considerati competenti in ragione dei nostri studi e della materia che insegnavamo, abili a parlare, di ispirazione chiaramente religiosa ma laici e di buona moralità.

Molti amici comuni fecero stampare dei volantini elettorali a doppia faccia con i nostri nomi scritti dalle due parti. Ci fu addirittura un pareggio nel numero dei voti, 11.200 ciascuno. Celebrammo la vittoria con una bella festa campestre nei dintorni della città a base di carciofi e carne arrostita. Con la banda musicale di un paese vicino.

L’intesa sembrava perfetta e inattaccabile. Mi sembrava chiaro che il patto prevedeva il mio migliore impegno per garantire l’elezione e l’agibilità del sindaco rispetto alla coalizione tipica del pentapartito. E poi il via libera per svolgere il lavoro di deputato a Roma. Non avevo alcuna altra opzione. E non mi illuse nemmeno la nomina a consigliere nazionale del grande partito che per De Mita simboleggiava l’apertura agli esterni. Pensavo soprattutto di essere piuttosto un intruso. Anche se sarei poi stato benvenuto dai due presidenti, Cossiga e Scalfaro. Ed effettivamente così fui e sempre di più mi sentii per i dieci anni in cui durò in tutto la mia avventura politica.

Tanto che quando, incontrandoci alla sede regionale del partito l’onorevole Lima mi accennò che forse sarebbe stato meglio se il sindaco lo avessi fatto io piuttosto che l’altro, dal momento che avevo una maggiore consuetudine con i ceti popolari, lo interruppi bruscamente dicendo: “me ne vado anche da consigliere comunale se parte il gioco dei galli nel pollaio. Io aggiungi, svolgo il mio servizio come gli ufficiali inglesi che andavano in colonia prima di tornare a Londra. “Perché, rispose, Palermo è una colonia? “Molto peggio” dissi io. Sorrise e poi mi disse. “Ma non puoi fare l’assessore a Orlando. Guida le schiere democristiane, fai il capogruppo”. Era la stessa tesi di Mattarella e degli altri del gruppo più vicino. E liberava anche un posto di assessore per altre componenti. Il che favoriva ulteriormente l’unità. Che appariva indispensabile per lavorare al delicato compito di amministrare una città in ritardo e di mutare una politica invecchiata e appesantita dalla lunga gestione del potere.

Mi sembrò che questa fosse la promessa di una volontà di favorire l’unità del gruppo consiliare. E poiché questo ruolo andava bene a tutti e rendeva più realizzabile l’impegno assunto di far eleggere il nostro amico, accettai l’elezione all’unanimità.

Nacque subito un problema. La professoressa Pucci che era stata un buon sindaco per pochissimo tempo ma era molto stimata, aveva riportato il doppio dei nostri voti. Per lei si diceva che avessero votato anche consiglieri comunali del recente passato, professionisti vicini a Ciancimino ma solo per motivi di riconoscenza, essendo la signora bravissima pediatra assolutamente lontana da ogni intimità col mondo sotterraneo. Aveva anche subito un attentato alla sua villa di campagna. Perciò, con una certa legittimazione, si attendeva di essere designata nelle trattative con gli altri partiti di una

maggioranza a cinque che escludeva missini e comunisti. Quando ne parlai con De Mita, ribadì che il sindaco era Orlando. “E chi lo dice alla Pucci?” chiesi piuttosto ingenuamente. “Diglielo tu” rispose. E così, tornati a Palermo presi una scatola per scarpe, dei bigliettini e votammo. La Pucci ebbe solo due voti; tutti gli altri votarono per Leoluca, che aveva il nome di un antico santo di Corleone.

Non l'evangelista che al paese di mio padre, Burgio, competeva, qualche volta fino alla rissa, con il santo che porta il mio nome, il giovane cavaliere illirico che ha santuario in Sicilia e cattedrale a Praga.

Venne poi eletto in aula con tutti i voti segreti previsti. Missione compiuta per me. Che tirai un sospiro di sollievo tanto ero stato in pressione per la delicatezza dell'incarico che mi ero assunto senza che avessi alcuna esperienza concreta in quel campo. L'unanimità raggiunta nel voto segreto mi aveva gratificato e rassicurato sulla volontà unitaria del gruppo, sicché proposi al nuovo sindaco di andare a casa di Lima a Mondello per ringraziarlo del comportamento corretto dei suoi amici. Presumevo ci potesse essere almeno una tregua nel partito guidato dall'altro membro della direzione, Sergio Mattarella che vedevamo sempre.

Leoluca passò a prendermi a casa mia con la scorta ed insieme ci recammo in visita di cortesia. Ci accolse con molta cordialità e ci offrì un buon caffè fatto in casa con la macchinetta tradizionale da una cameriera filippina.

Parlai solo io dicendo a Lima che, una volta assunto il volante pretendevo di guidare da solo e che tuttavia era corretto informarmi con chi aveva già fatto quella strada. Così chiesi se avesse qualcosa da suggerirci. Rispose con una commozione che pareva autentica appena accennata, che noi eravamo troppo svegli per avere bisogno di consigli, ma che stessimo attenti ad un problema che tormenta i palermitani e cioè il traffico. Questa divenne poi la famosa battuta del film di Benigni su Johnny Stecchino.

Suppongo che sia stata attinta da una mia dichiarazione al pubblico ministero che indagava anni dopo su non so più che reato attorno al restauro del Teatro Massimo. La questione in sé assolutamente futile, era nata da una imprudente dichiarazione pubblica di Orlando che affermava di non avere mai visto o frequentato Lima.

Quando fui interrogato il magistrato volle leggermi una dichiarazione a verbale nella quale si sosteneva da parte del non più sindaco in quel momento, che io ero all'inizio con lui e poi ero passato con la corrente andreottiana.

Ora, francamente, dire questo e soprattutto nell'ambito di un'indagine giudiziaria e in quei tempi tribolati, equivaleva non solo ad una falsità ma ad un tentativo di delegittimazione che non mi meritavo. Ero incuriosito da Lima, è vero.

Con lui chiacchieravo solo mentre aspettavamo di imbarcarci in aeroporto. Allora non c'erano ancora i fingers e spesso sul bus che portava all'aereo si scambiavano impressioni e opinioni. Era stupido sottovalutare le qualità di una persona che si era conquistato uno spazio tanto grande e ridurlo solo ad un collettore di voti o peggio ad un agente della mafia. E questo a prescindere dalla responsabilità del politico, dalle reali cause della sua morte ed anche dalle scelte che non potevo condividere nella gestione del potere. Credo inoltre di riuscirgli simpatico, da quando avevamo insieme tenuto una lezione sulla propaganda ad un gruppo di giovani. Ma mai avrei potuto fare politica con la sua corrente.

Quando andammo ad interrogare Masino Buscetta come commissione antimafia, ci confermò che il padre di Lima era stato membro di Cosa Nostra, non lui che dal padre era stato affidato però alle cure di alcuni capi. E che a Masino faceva avere i biglietti del Massimo in una reciprocità di favori. Chissà se era tutto vero compreso un incontro a Roma mentre Buscetta era latitante.

Che io potessi essere passato con la corrente andreottiana era del tutto risibile. Tra le correnti si applicavano regole fisse. L'adesione veniva data e revocata con atti formali e pubblici. Tuttavia quella contesa rese chiara una certa ferocia polemica, perché Leoluca considerò la mia rivelazione come un tradimento. Francamente in quella breve visita non ci vedevo niente di strano e l'arrabbiatura mi sembrò dettata sostanzialmente dalla vergogna di essere stato scoperto a dire le bugie come i bambini. O da altre ignote ragioni.

Ma i guai veri erano appena cominciati.

9. La politica e le parole

Agosto del 1985. Il giorno prima passeggiavo in via Libertà con il nuovo sindaco che mi diceva rilassato che la città era serena. L'indomani arrivò trafelato sotto casa mia in via Catania e citofonò dicendomi che avevano ammazzato Ninni Cassarà. Corremmo con la sua macchina verso l'abitazione del vicequestore, del mio caro compagno di scuola. E lo vidi sulle braccia di sua moglie Laura, la ragazza con la quale stava da quando avevano quattordici anni e che gli aveva dato tre figli, l'ultima ancora neonata. Sembrava una pietà. Giaceva morto, crivellato di colpi, preso di infilata dal palazzo di fronte con un'azione di tipo militare che incuteva terrore per la spietatezza e la geometrica potenza con cui era stata aggredita la squadra mobile. Pochi giorni prima avevano assassinato anche il suo amico Montana responsabile della sezione catturandi. Era caduto adesso nel mirino di una vendetta inesorabile.

Ero andato a trovarlo nel suo ufficio per chiedergli di andarsene immediatamente da Palermo. Non aveva fatto in tempo. Ed ora il mondo si strappava ancora una volta per tutti, certo in primo luogo per lui e la sua famiglia. Ma anche per noi che pensavamo di potere combattere una battaglia a viso aperto ma non una guerra sempre più atroce. Eravamo coinvolti, con pochi o scarsi strumenti per contrastare la violenza che assumeva una valenza nettamente terroristica. Sembrò evidente che occorressero uomini e armi ma più ancora intelligenza e capacità di ascolto e di infiltrazione. Gli strumenti che in realtà magistrati valenti come Falcone stavano cominciando a preparare ma che tardavano a trasformarsi in azione. Nel frattempo presi moglie e figlio e andammo in Inghilterra. Non volevo più tornare. Volevo che mio figlio crescesse senza le angosce di una città malata.

Non volevo più piangere altri morti e soprattutto sapere che in vari posti della città c'erano stati festeggiamenti e applausi per la morte dello sbirro. Una città divenuta orribile, una città cannibale dei suoi figli migliori come era stata chiamata dal figlio di Emanuele Nortarbartolo vittima illustre della mafia nel secolo precedente, in cui l'orrore poteva divenire assuefazione e condiscendenza. Ma avevo assunto un impegno e così a settembre tornai, cercando di spingere perché fossero impiegati più mezzi e si attrezzasse meglio la risposta dello Stato alla mafia del terrore. Si aprì il solito inconcludente dibattito cui la politica italiana negli ultimi anni ci ha assuefatti.

Tutti affermavano che fosse indispensabile intervenire per ribadire la sovranità statale, per difendere la legalità dall'attacco di un potere criminale cresciuto mostruosamente. Tutti dichiaravano di volere aiutare Palermo e la Sicilia.

Si pensò ad una legge speciale. A Palermo venne il Presidente del consiglio Bettino Craxi. Cominciava il tempo dei rimpianti e delle occasioni mancate. I due anni dal 1985 al 1987 passarono velocemente con una crescente tensione con i socialisti che accusavano la giunta di immobilismo e la Dc demitiana che contestava al governo di non essere abbastanza risoluto in ordine alla promozione del Mezzogiorno.

La contesa tra le forze politiche continuava senza che ci si mettesse d'accordo, salvo che per un qualche aumento di forze dell'ordine. Ma molto lentamente. Fu forte la tensione verso il processo cosiddetto maxi e Martinazzoli alla Giustizia lavorò con intensità per aiutarne la riuscita anche sotto il profilo logistico. Per quanto possibile lo aiutammo mentre smaltivamo il lavoro accumulato in comune durante la gestione commissariale. C'era bisogno di tante cose, concrete, concretissime e per questo forse molto più difficili della pur fondamentale mobilitazione delle coscienze. Infinitamente più facile essendo manifestare contro la mafia che risolvere i problemi di ordine politico e soprattutto burocratico che consentissero seriamente di contrastarla efficacemente.

Del resto è noto a chiunque abbia un minimo di esperienza che la mafia non ha paura delle parole che, come si dice in Sicilia, non fanno buchi. Ho visto a Termini Imerese un imprenditore di Caccamo in odore di mafia, applaudire con entusiasmo in modo da farsi vedere in pubblico, il generale Cappuzzo già comandante dell'Arma dei carabinieri, candidato per la Dc in quel collegio senatoriale nel 1992, che parlava sul palco prima di me, deputato in cerca di conferma, che avrei ottenuto con minore larghezza di voti data la riduzione ad una delle preferenze.

Si sbracciava, durante il comizio, interrompendo il suo vicino perché non lo distraesse da questa importante attività. Proprio per il candidato che era stato scelto per dimostrare che la rottura con la mafia era irreversibile. Come l'ambiente è più intelligente di taluni presunti e presuntuosi ambientalisti, così la mafia è stata più intelligente di molti mafiosi. Almeno fin quando non prevalse un furore omicida e terrorista dovuto, non solo al carattere criminale di nuovi capi ma soprattutto all'euforia e al senso d'invincibilità provocati dall'enorme ricchezza derivante dalla droga.

Ma se dalle parole si dovesse passare ai fatti, al concreto ostacolo degli interessi e delle passioni, allora la risposta cambia. Le parole sono comunque importanti se dette in buona fede e se seguite da comportamenti coerenti in relazione alle proprie responsabilità. Ma cambiare le parole, per quanto importante, non cambia necessariamente e di conseguenza i comportamenti. La lezione più trascurata della storia è quella di guardare ai fatti e non limitarsi a sentire le parole. Ed è bensì vero, come insegna Hegel, che l'unica cosa che si impara dalla storia è che la storia non insegna niente. Le primavere però di sicuro vengono quando il frutto del fico comincia a farsi sentire sotto i rami e lo si può toccare. Così dice il Vangelo.

Su questo punto insistevano i movimenti che erano nati proprio dalla forte insoddisfazione per lo stato delle cose e che rimproveravano alla politica soprattutto nazionale, lontananza ed indifferenza ed insieme inefficienza ed incompetenza. Insomma si manifestavano i primi sintomi della grande crisi che, alla fine del secolo avrebbe portato alla scomparsa del precedente sistema politico ed alla nascita di soggetti nuovi, alla rottura di quel che era emerso dalla lotta partigiana e da noi dalla invasione degli alleati e che aveva tenuto sia pure a fatica per quasi cinquanta anni.

Craxi presidente del consiglio a Palermo fece un grande discorso sulla necessità e l'urgenza di risanare il centro storico. Parlò a Ballarò con dietro l'antica torre e si mostrò sicuro che ci sarebbe stata la reazione dello Stato e il necessario risanamento della città.

Non una promessa ma una certezza da leader in grado di decidere. In realtà ormai debole e risentito.

Nel frattempo il consiglio comunale era impegnato a tempo pieno per ratificare le 2.600 delibere assunte dal commissario, il compianto prefetto Vitocolonna, con i poteri di giunta e consiglio.

Erano un enorme mole di lavoro a perenne monito sulla debolezza degli istituti democratici quando smarriscono il senso delle urgenze e della necessità di provvedere. Disperdendo tempo e risorse in dispute artificiali e nella ricerca di interessi partigiani e settoriali. In definitiva irrilevanti.

Il prefetto aveva dato soluzione a piccole e grandi questioni. Senza il dibattito estenuante, le compromissioni e i rinvii cui ci ha abituato una politica debole e frastagliata, aveva cercato di mettere la città al passo dopo anni di scontri e di dibattiti inconcludenti.

Un sindaco di allora dichiarò al pubblico ministero che lo interrogava a proposito dell'omicidio del segretario provinciale democristiano su eventuali interventi che avessero potuto suscitare una reazione o un innesco del delitto: "Signor giudice, mi creda, per tre anni hanno discusso sempre e non mi hanno lasciato fare niente".

Vera o meno che fosse questa storia, era largamente verosimile dato il clima generale di quegli anni che cambiavano il mondo attorno al nostro Paese senza che il Paese se ne accorgesse.

Lo scenario geopolitico, la prossima caduta del muro di Berlino, la fine della storia che non finiva affatto, tutto era tenuto un po' fuori rispetto al dibattito politico, nonostante in consiglio ci fossero tanti esponenti nazionali dei partiti che a Roma governavano, litigavano o si opponevano. Altrettanto lontane in verità sembravano le questioni finanziarie ed economiche che agitavano i ministri del Tesoro, la globalizzazione dei mercati, le conseguenze dell'avviato processo di unificazione europea. Ricordo un convegno il cui titolo era: "La sfida dell'Europa". Un notevole di un certo livello, deputato regionale, mi disse: "ma per forza la dobbiamo sfidare quest'Europa?".

C'era una certa chiusura provinciale che appariva pur nelle inquietudini e nel clima di paura creato dalla mafia, più confortevole del vasto mondo del disordine che si svolgeva talora in maniera incomprensibile. Vedemmo cadere il muro di Berlino e scomparire il comunismo sovietico, ma la nostra attenzione era concentrata sulla città e sul modo di ripararla e di farla ripartire.

La città era stata squassata negli anni precedenti. Con la scusa, come mi disse un protagonista di quegli anni, che le ville liberty erano il segno del privilegio. Prima, aggiunse, in via Libertà abitavano mille persone e adesso, grazie alla nostra politica urbanistica, ce ne sono centomila. Mi sembrò una logica spaventosa che però trovava evidentemente fondamento non solo nella rozzezza e nell'incultura di una democrazia di massa troppo giovane e irresponsabile, ma anche nelle attese di benessere materiale a lungo rinviate. Grande viatico per ogni speculazione. Anche la più volgare.

Non solo le sostituzioni nelle vie centrali adatte alla nuova borghesia più ricca che colta, ma anche i nuovi appartamenti nella vasta area urbanizzata dopo la guerra, più benestante quella dei Colli, più proletaria quella del versante Est. Specie di ceti per lo più provenienti dalla campagna soddisfatti dei nuovi appartamenti con doppio servizio e ascensore. Per i quali il verde era ciò che avevano lasciato, lavoro e scarsità. Migliaia di braccianti vennero a lavorare nei cantieri edili e tantissimi con le loro famiglie rimasero a fare i portieri dei condomini, spesso "sistemati" dai capicantiere anche come vigilanti del territorio all'occorrenza per conto della mafia. La periferia si svuotava, i paesi invecchiavano a carico dell'Inps mentre la città sembrava offrire sbocchi di lavoro e di realizzazione

sociale. Che sottovalutavano i problemi di spazio, di bellezza e di sostenibile mobilità. Che proprio noi allora eravamo secondo me chiamati a risolvere. Invece di spendere tempo ed energie arrovellandoci attorno ai soliti problemi di alleanze e contrapposizioni in uno sterile dibattito fra i partiti, a cui sembrava per intero ridursi la politica. Nonostante le dichiarazioni di buona volontà che riguardavano soprattutto l'ambito culturale e il modo di attrarre visitatori.

La democrazia *discutidora* incapace di decidere per il bene comune, veniva con ciò stesso delegittimata e per molti di noi riemergeva e avrebbe dovuto farsi avanti allora come adesso, il motto iscritto sulla facciata del palazzo senatorio, il palazzo municipale:” *Pereunt et imputantur*”.

Qui invece sembrava sempre di più che nessuno si aspettasse di essere giudicato, non dagli elettori, non dalle procure e nemmeno dal Padreterno.

Era venuta crescendo un'arroganza diffusa che pensava la politica come onnipotente ed esente dall'*accountability*, dal rendiconto. Ed invece, tra gli effetti non secondari, della rivolta anti- mafia, c'era un bisogno di nuova forte legalità amministrativa e contabile. Per questo rimasi sorpreso quando una sera, dopo la riunione del gruppo democristiano, trovai ad aspettarmi un gruppetto di consiglieri. Avevamo preso l'abitudine di discutere i punti all'ordine del giorno con i nostri assessori e il gruppo in modo da decidere la linea di condotta da tenere in ordine alle singole delibere.

Così quando mi chiesero cosa fare della delibera di venticinque miliardi di lire con cui acquistare alloggi per sfrattati, ricordai che avevamo deciso di votarla. “Si - mi rispose uno che poi sarebbe andato alla Rete di Orlando qualche anno dopo- “ma il capogruppo pensa per tutti?”

Capito allora di cosa volevano parlare, risposi duramente che questo capogruppo sarebbe andato subito in Procura.

Si dispersero dandomi dell'esagerato o di chi voleva impancarsi a moralizzatore. Purtroppo doveva essere vero che il capo del gruppo maggiore, almeno così sembrava, provvedesse a fornire a tutti, anche agli altri gruppi le risorse che servivano per alimentare la democrazia come si sarebbe detto dopo l'avvio di Tangentopoli. E come poi avrebbe confessato Rino Nicolosi sull'avidità di tutti i partiti che chiedevano a lui di provvedere.

E questo nonostante i discorsi sulla legalità, il cambiamento, le nuove predisposizioni ideali.

Le necessità di finanziamento dei partiti e dei singoli soggetti ad elezioni già allora erano cresciute ed esponevano la politica a forme di sudditanza nei confronti dei gruppi imprenditoriali più spregiudicati o della stessa organizzazione criminale. Si sarebbe poi scoperto tanto malaffare sia in regione che nei comuni anche piccoli dove erano arrivate risorse prima inesistenti. E si vide avverarsi la profezia di Nicoletti che si era invano appellato affinché non si espandessero i finanziamenti agli enti locali ed alla sanità locale per tema che divenissero centri di confezione illegittima di affari. Ma il motivo ideale e soprattutto quello della gestione del potere perseguito dal maggior partito di opposizione, entrato in maggioranza già alla metà degli anni '70, frustrarono questa richiesta e si procedette ad ampliare e diffondere l'ambito pubblico. Verso il basso e rispetto alla sanità, principale voce del bilancio regionale. Come se fosse garanzia di buon governo o almeno di miglior governo rispetto all'iniziativa privata. Che si continuò a respingere spegnendola quasi del tutto. Diversamente da quanto sarebbe accaduto in altre aree del Paese ed anche del Mezzogiorno. E da come i dirigenti più attenti avrebbero pensato chiedendo forme di collaborazione solidale alle imprese del Paese. Fin dal 1973 sia Bonfiglio che Piersanti Mattarella avevano proposto di favorire uno sviluppo industriale non solo per incentivi finanziari ma grazie a condizioni di contesto vantaggiose. O almeno non così gravemente scoraggianti

come la presenza mafiosa e ancor di più le inefficienze amministrative. Che implicavano una lotta contestuale durissima e reale, non solo in termini di comunicazione, con una sorta di primato solo di quella che garantiva maggiore popolarità fuori dalla regione.

La politica si veniva trasformando in un affare lasciando emergere i peggiori, i più spregiudicati, i furbi e anche i criminali sorretti da un apparato di sostegno e tutela. Le persone perbene si scoraggiavano e rifiutavano gli impegni. Soprattutto tra i giovani, i più bravi, scansavano l'adesione partitica e sceglievano vie che apparivano più ariose come quella manageriale o le professioni liberali o la magistratura che si apprestavano a divenire, fuori dallo schema costituzionale, il grande tutore della legalità. Anzi, come fu detto, i pubblici ministeri controllori della legalità, giudici non dell'eccezione deviante, ma della regola in sé trasgressiva o comunque stimata tale. Una esondazione provocata non solo dalla debolezza e dalla viltà della politica ma forse anche da un disegno a lungo coltivato.

Ancora però i tentativi di cambiamento sia nella regione guidata da Mannino e Nicolosi, sia al Comune dove il bastone di comando era in mano a Mattarella erano plausibili e i frutti sarebbero venuti se non si fosse preteso di riscuotere subito in termini di consenso personale. Come ebbe a dichiarare proprio Mattarella, in uno dei rari momenti di esternazione pubblica, a proposito di quell'esperienza. Considerò infatti esaurita quella che retoricamente si volle chiamare la Primavera di Palermo, già nel 1990.

Quattro anni dopo tutto si sarebbe dissolto.

Ma allora ancora si poteva immaginare che il rinnovamento, perseguito con rigore e pazienza, potesse arrestare il declino, fermare gli intrighi, cambiare le istituzioni. Facendo leva sulle necessarie riforme, amministrative e istituzionali. E sul governo come attitudine a modificare la realtà e non a invocare simboli senza riscontro concreto.

10. *Strade diverse.*

Qui si aprivano due vie non coincidenti. Da una parte la proposta riformatrice di Sergio Mattarella che il sindacato Cisl appoggiava anzi in qualche modo proponeva e che a me era congeniale per l'esperienza che avevo fatto al suo interno e nella gestione della previdenza sociale. E che era fortemente voluta da Mannino in Regione e da Nicolosi presidente di cui ero contestualmente consigliere. Con un'accentuazione pragmatica necessaria per recuperare i ritardi e le fratture.

Si trattava di incoraggiare l'impresa privata a svolgere il suo ruolo di creazione di ricchezza e di buoni posti di lavoro.

Di far funzionare le amministrazioni riducendo o eliminando le intermediazioni parassitarie e garantendo servizi adeguati e spinte finanziarie all'investimento. Di progettare interventi strutturali diretti e forme intelligenti di partenariato tra pubblico e privato. Come avvenne per le interconnessioni tra i sistemi irrigui a completamento del grande lavoro sulle dighe. Isolando la criminalità organizzata e colpendo duramente la mafia nella accumulazione di ricchezza derivante da traffici a scala internazionale. Certo si sarebbe potuto fare ancora meglio costruendo anche depuratori e dissalatori per dare acqua all'agricoltura e tenere pulito il mare. C'erano da realizzare strade e ferrovie, metropolitane e parcheggi, servizi sociali, asili nido ed aree verdi attrezzate. C'era da recuperare la costa e favorire lo smaltimento ordinato e profittevole dei rifiuti con i nuovi termovalorizzatori e la raccolta differenziata, superando la logica arcaica delle discariche. C'era da costruire scuole, università, centri di ricerca, ospedali. In partnership con i privati aiutandoli senza sottometerli o esservi sottomessi e spezzando i loro vincoli con gli ingannevoli protettori mafiosi. Che purtroppo loro stessi spesso andavano a cercare.

Il bisogno di sicurezza insufficientemente garantito dagli apparati pubblici spingeva da sempre a ricorrere all'aiuto di Cosa Nostra che diveniva poi a sua volta imprenditrice illegale inquinando il sistema economico con la violenza e il terrore. Senza incorrere per altro verso nelle terribili posizioni di qualche decennio dopo, che videro una sorta di mafiosità dell'antimafia da parte di taluni dirigenti industriali. In combutta con i falsi profeti che avevano fatto dell'antimafia un paravento per la loro politica di potere o di mera sopravvivenza. Sono ancora in corso i processi di una stagione che aveva visto la lotta a parole contro la mafia usata per acquisire non più consenso e gloria come per la Primavera immaginaria, ma concretissimi vantaggi per sé e i propri amici. Derivanti dalla reputazione acquisita prendendo posizioni contro la mafia e condizionando il sempre più fragile potere politico.

Erano allora queste le opzioni ideali e pratiche cui ci ispiravamo, le linee guida della Svimez, della Cassa per il Mezzogiorno, erano nei programmi dei partiti compreso quello con cui ci eravamo presentati alle elezioni.

Si trattava di lavorare duramente e continuamente per realizzarli. Come si era cominciato a fare con la prima giunta pentapartito. Che non piaceva troppo ai comunisti che erano rimasti fuori pur non essendo ancora radicalmente contrari. Dissero che erano misure slegate, atti puntuali senza una visione. Chissà quale aveva da essere questa visione? E se le misure fossero disprezzate perché difficili o perché non erano state pensate dagli intellettuali del partito più attenti alle valenze simboliche che alle realizzazioni effettuali. Presto alla Regione si sarebbe arrivati a denunciare un governo parallelo, illegittimo e illegale. Al comune si sarebbero rimproverate vistose inerzie e inefficienze amministrative e perfino punte di malaffare. Che furono poi scordate e messe da parte quando il partito di fatto entrò in una nuova maggioranza, fingendo di esserne fuori. La consueta doppia verità e la singolare morale che Giolitti, come Mosca avevano ben presente quando dicevano che ciò che si rimproverava ai propri nemici si loda nei propri amici. La verità è che la non breve stagione della cooperazione in regione si era infranta contro l'omicidio Moro e quello di Mattarella ed era prevalsa la linea di tutela e conservazione della diversità morale e politica di Berlinguer.

Per prima cosa, all'inizio avevamo puntato sul rifacimento della burocrazia con un concorso per circa 70 nuovi dirigenti amministrativi. Come era indispensabile oggettivamente e come si addiceva ad un gruppo di studiosi del diritto pubblico consapevoli che la vera costituzione consiste nella effettiva realizzazione dei suoi principi e non nella loro declamazione. E che i principi ed i valori si realizzano eliminando ostacoli e favorendo emersioni grazie agli strumenti amministrativi. Non solo quindi non ostacolando e lasciando fare ma anche aiutando e formando.

Fui chiamato a presiedere quel concorso su delega del sindaco. Allora si era arrivati al punto che le commissioni d'esame nella pubblica amministrazione locale, in base alla legge speciale della specialissima regione siciliana, erano composte da cinque consiglieri comunali quasi a legittimare il sistema di divisione delle spoglie. C'era con me il vicesindaco socialista, uomo sereno che si aspettava di partecipare alla solita distribuzione dei posti.

Misi in commissione l'ottimo Totò Ardizzone, ordinario di diritto penale che feci passare per grande amico della procura. E paventandone le possibili spiate ottenni che il concorso si svolgesse con un rigore maniacale. Il che diede finalmente al comune una nuova e giovane dirigenza. Tanto fu corretto che alcuni tra i primi in graduatoria rinunciarono, perché avevano vinto altre più prestigiose prove perfino quella per magistrato, la più ardua.

Sono gli stessi che adesso sono andati o stanno per andare in pensione senza sostituiti. Non credo di sbagliare se dico che fu anche l'ultimo concorso pubblico svoltosi al comune di Palermo.

Era questa la linea che concretamente bisognava tenere. Rinnovare i quadri, cambiare in via di fatto e con i buoni esempi la mentalità dei palermitani, garantire buoni servizi e disciplinare le attività. Difficile, forse davvero impossibile ma almeno ci si doveva provare. Questo c'era scritto in quei pezzi di carta che venivano considerati i programmi. Una posizione ispirata alla logica ed all'etica sturziana che pensavamo dovesse essere pienamente recuperata dalla democrazia che osava chiamarsi cristiana. Che invece spesso aveva fatto prevalere un'anima assistenzialistica in nome del bisogno oggettivo di sopravvivenza e di mera sussistenza, spegnendo gli istinti imprenditoriali già storicamente piuttosto labili e abituando le persone a vivere di intervento pubblico.

Una prospettiva che Sturzo aveva fieramente contrastato nei suoi ultimi anni e che nel Mezzogiorno stava sostituendo l'antica ricercata volontà di fare, di investire, di cambiare senza abbandonare. Mentre dall'Olanda era partita proprio all'inizio degli anni '80 la prima rivolta fiscale contro il peso crescente della spesa pubblica che avrebbe poi dato vita alle esperienze della Thatcher e di Reagan. Anche in quel caso tuttavia si trattava di riforme, di mutamenti reali che toccavano la struttura delle società e imponevano scelte dure e non un mero sopravvivere senza governare come aveva intelligentemente scritto La Palombara che avrei incontrato poi a Yale nel 1992. Accontentandosi di un consenso sempre più costoso ma il cui prezzo veniva posto sulle spalle di un futuro lontano.

E c'era poi la linea che divenne vincente, cioè quella di scardinare tutto, dando per impossibili le riforme ed inutile la loro effettuazione, privilegiando la strada della rottura politica per rinnovare un sistema ormai marcio. Rinviando a un incerto sempre più improbabile futuro, il momento delle riforme.

Del resto il lavoro paziente e durevole non dava abbastanza quella visibilità che, nella società dello spettacolo, cominciava a diventare l'ossessione dei politici. Non c'era gloria nell'amministrare bene, nel far lavorare i dipendenti, nel progettare opere che si sarebbero viste troppi anni dopo. Era meglio la retorica fulminante dell'impegno eroico contro la mafia nota in tutto il mondo. E che in tutto il mondo portava ad essere conosciuti e lodati. L'atteggiarsi a paladini e guerrieri. Il personificare tendenze ribellistiche, riparatorie dei guasti morali e dei disagi inferti dalle connivenze con la criminalità. Proclamare in ogni dove la propria irriducibile lotta alla mafia, per convenienza o per calcolo. Qualunque cosa poi significasse in concreto tale posizione da parte di chi avrebbe dovuto in primo luogo produrlo ed amministrarlo il cambiamento, senza delegare ad altri, forze dell'ordine e magistrati inquirenti ma anche senza pretendere di sostituirvisi. Da una posizione di irrilevante indifferenza ad un troppo di coinvolgimento. Apparente ma soprattutto appariscente tanto o quasi la spietata azione terroristica della mafia.

In una parola era più agevole e portava più frutto in termini di consenso, inventarsi un personaggio su quello che il gesuita Pintacuda da Prizzi chiamò il palcoscenico di Palermo. Si doveva recitare e per questo ci voleva attitudine, capacità camaleontica, senso delle richieste profonde, dei rancori e dei desideri di quella che ormai si chiamava "la gente".

Alla gente interessava il cipiglio, il grido, il portamento eroico incarnato anche dai simboli della difesa armata contro le aggressioni mafiose. La tromba di Dulcamara che poi Berlusconi avrebbe suonato con molta maggiore risonanza mediatica. Era ormai nato *l'homo videns*, non più solo lettore di giornali ma formato dalla maestra televisione e dai suoi grandi sacerdoti come Santoro o Costanzo. In

quelle trasmissioni si faceva la vera politica. Il resto era noia e quasi un dovere trascurarlo. Si costruì un gigantesco impalcato su cui si svolgeva la vita fantastica del nuovo mondo.

Un eroismo di bandiera interpretato e diffuso da giornalisti di altissimo livello come Pansa, anch'essi finalmente soddisfatti del nuovo che avanzava. Una recita consapevole che nasceva da quella capacità descritta nel Gattopardo dal Principe di Lampedusa che consiste nella facoltà di ingannare se stessi per potere ingannare gli altri. Di convincersi di essere nel giusto e di dire la verità vera quella che il mondo e la politica nascondono ma è svelata ai sinceri credenti. Una giostra ma anche un incoraggiamento simbolico che portava i buoni ad identificarsi e i cattivi a continuare con più prudenza, le loro arti. Forse l'antico *nisi caste, caute*.

Oppure, come qualcuno ha detto, il sentirsi liberati dalle proprie responsabilità passate o presenti, in ragione della fama positiva acquisita dal sindaco. A nome di tutti, a nome della città che non era più la capitale della mafia, ma il vessillo del suo contrario. E questo rendeva più accettabili al mondo, meno lontani, incomprensibili e forse in segreto disprezzati. L'antico sentimento di frustrazione derivante dal perduto favoloso passato delle meraviglie, poteva essere curato grazie al prestigio anche internazionale che, con poca fatica personale, si veniva conquistando.

Il sorriso benevolo del "Pais" o del "Guardian" o di "Le Monde" o degli intellettuali europei che in buon fede lodavano la novità della politica palermitana, ripagavano anni di malgoverno e rendevano meno visibile, più sopportabile il degrado che durava e l'incuria che prendeva il sopravvento nei campi della vita concreta delle persone. La scarsa manutenzione delle strade, il mancato avvio dei progetti, il rigetto dei piani per la metropolitana, per i parcheggi.

Finché non divenne chiaro che bisognava fermare tutti gli investimenti, tutti gli affari connessi con le opere pubbliche, distruggere quel poco che c'era di tessuto industriale e produttivo, dando per scontato ed era davvero facile indovinare sul punto, che fosse largamente corrotto e spesso infiltrato da interessi illeciti. Sorse il grido di essere liberati dagli appalti. Grandi si disse invero, ma alla fine anche piccoli. Tutto pur di non cedere agli interessi di una mafia che ormai aveva il suo fulcro in ben più remunerativi traffici che certo non si potevano troncare senza strumenti di controllo e di contrasto che solo lo Stato democratico avrebbe potuto e dovuto apprestare. Con la sua forza di diritto, di regole e di uomini esposti al fuoco. E mentre faticosamente questa riorganizzazione avveniva e portava frutti, l'unica cosa che si chiese allo Stato a livello locale, fu di assumere personale senza concorso. Senza verifica di merito, con riguardo non alle esigenze di innovazione amministrativa ma per garantire la sopravvivenza di nuclei familiari articolati ed ampi che in città erano e sono tuttora tanti. Una specie di reddito di cittadinanza secondo l'antica consuetudine di *impostare* il più possibile persone al comune.

Legando così al principe partito ma ormai più singolo princeps emergente ed eminente, le masse. Lo Stato e non la mafia che dà il lavoro, questo lo slogan. O perlomeno un salario costante che potrebbe dare libertà e possibilità di emancipazione. Ma che invece soprattutto implica riconoscenza e vincolo, almeno a breve. Anche se comporta un aumento costante dei benefici secondo la nota massima di Luigi il Grande (C. E. Gadda, *I Luigi di Francia*, Adelphi, 2022) che il dono fa di massima del beneficiario un ingrato e suscita aspettative da parte di coloro che per il momento non hanno ricevuto quel che adesso credono spetti pure a loro. Una spirale che è stata attiva per anni, con reclutamenti e stabilizzazioni che hanno abbassato la qualità dei servizi e aumentato i debiti.

Le regole europee dopo il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, Maastricht e la moneta comune non hanno frenato la slavina quando ormai gli organici erano sovraccarichi di personale non qualificato

e vuoti di tecnici e di progettisti. Provocando adesso e per il prossimo decennio ed oltre, aumenti di sovrattasse, di compensi per servizi, e sconti obbligatori per i creditori che mettono in crisi decine di piccole aziende che hanno fornito il comune, i comuni.

La bancarotta anche se formalmente non enunciata nel procedimento previsto di dissesto è ormai in tutta evidenza e riguarda quasi tutti i comuni specialmente nel Mezzogiorno ma anche Torino e altre grandi città con deficit enormi a conferma che l'impianto populista, vecchio e nuovo, non regge all'urto delle esigenze di governo effettivo. Specialmente in aree ad elevata criticità per la mancata crescita o per il declino industriale.

Una recente indagine ha ancora una volta messo in luce che la capacità amministrativa dei comuni capoluogo vede ai primi posti città del Centro-Nord come Reggio Emilia e Prato ed agli ultimi quelle del Mezzogiorno come Agrigento e Palermo. E francamente piangere sull'ingiustizia e scaricare le responsabilità non serve a niente.

Quello che dovrebbe meravigliare non è che Palermo sia in queste condizioni; come e peggio si trovano Napoli o Reggio Calabria o Torino e Catania. Quello che dovrebbe rendere scettici sulla credibilità di quella lontana stagione è proprio il fatto che invece in queste condizioni non avrebbe dovuto trovarci. Così avrebbe dovuto essere se rettamente interpretata la nuova stagione di legalità e rigore nei conti. Ed è pur vero che nell'ultimo ventennio le responsabilità almeno si condividono. E sfortunata circostanza è che la pandemia abbia colto e azzoppato il vecchio sindaco ritornato ormai per carenza di altre opportunità. A lui tuttavia si riconducono responsabilità più risalenti, di una stagione in cui sono le radici anche delle crisi attuali e del ritardo accumulatosi. Non corrette nemmeno superficialmente nei periodi in cui non ha governato.

Come abbiamo oggi una crisi dell'energia, delle forniture e dei prezzi, abbiamo anche il dissesto dei conti e quello delle strade. Dal momento che i fatti sono testardi e non si lasciano persuadere dalla retorica, come tante brave e ingenue persone.

Nel 1987 il Paese decise di rinunciare al nucleare per poi comprarlo dalla Francia a pochi chilometri dal confine. E poi divenne sempre più dipendente dalle forniture russe, rinunciando perfino a sfruttare i propri giacimenti, più costosi delle forniture allora a buon prezzo e senza pensare che avrebbero potuto impennarsi. Sono in quelle scelte le radici della crisi attuale. Come in quelle scelte compiute allora in comune, c'è parte della crisi attuale delle finanze e dei servizi di Palermo. Ormai il latte è versato. Però sarebbe utile sapere quando, come e da chi il danno è stato provocato. Una volta accertato che non si potesse fare altrimenti tutto verrà perdonato e la crisi come spesso accade in Italia attribuita al destino cinico e baro.

Nessuno può ragionevolmente dire se la sorte del Mezzogiorno che fa temere anche per le ingenti risorse messe a disposizione dalla Unione Europea, si sarebbe potuta modificare o se il destino era irrimediabilmente segnato. Fin da allora quando la disponibilità ad intervenire per fronteggiare le illegalità diffuse, le inefficienze, i ritardi sembrava più ampia. E si preferì invece disperdere impegni e risorse in simboli e immagini, in risse fra partiti moribondi. Ed anche malinconicamente si può dire in feste, farine assistenziali e forche simboliche ma qualche volta gravi quanto quelle reali. Certamente però si può ritenere che la rottura del quadro riformatore indebolì le opportunità di successo mentre non avviò una nuova fase di investimenti, di rilancio produttivo, di riscatto sociale. Tranne l'azione di contenimento della criminalità che fu ottenuta a carissimo prezzo. E i naturali ovvi cambiamenti apportati dal mercato come la digitalizzazione, l'uso di internet nelle comunicazioni private e nel

commercio e il dilagare della tecnologia acquisibile dai cittadini senza la intermediazione pubblica. E il successo effimero di alcune personalità solitarie.

11. *Nessun lavoro.*

L'inversione di rotta, il passaggio da una linea riformista ad una di rottura, mi era apparso chiaro, già nel secondo anno dell'esperienza del primo Orlando, cioè il 1986, su una importante delibera che riguardava un progetto di bonifica della costa orientale della città. Dall'edificio di Padre Messina, solo adesso finemente restaurato dopo anni di incuria, al tabaccaio dove iniziava la statale e lo svincolo per la allora nuova autostrada. Quel tabaccaio di proprietà di una nostra consigliera andreottiana di quella fase, recentemente scomparsa, divenuta col tempo una stimata combattente contro il pizzo.

Era stata disposta dal commissario con finanziamento già acceso con la Cassa Depositi e Prestiti e prevedeva la sistemazione del litorale inquinato fin dal dopoguerra dallo sversamento di inerti in larga misura derivanti dallo scarico a mare delle macerie dei bombardamenti. La creazione di vaste aree a verde e di bar e ristoranti con un lungomare che si ispirava a quello di Barcellona, recentemente allora realizzato e che alcuni di noi avevano avuto modo di vedere.

La delibera era delicata e perciò, oltre al via libera del nostro stimato assessore ai lavori pubblici che l'aveva già formulato, mi sembrò opportuno chiedere un incontro a tre come spesso facevamo, al commissario del partito ed al sindaco.

L'incontro si svolse nello studio del futuro Presidente, il quale alla mia domanda su come votare, disse che non gli sembrava ci fosse alcun impedimento ad approvare la delibera commissariale. Lo stesso disse Orlando che poi si congedò in fretta per andare in auto al comune per apprestare i lavori consiliari.

Andai a mia volta un po' dopo a piedi per via Libertà e poi via Maqueda e quando la seduta con il solito ritardo ebbe inizio, parlai a nome del gruppo dichiarando il favore per l'intervento che pur se avesse avuto dei limiti, una volta avviato avrebbe rappresentato certamente una correzione strutturale e tardiva di guasti che ormai erano quarantennali. C'erano del resto ancora le macerie dei bombardamenti nel centro antico della città.

Cominciò quella sera un gioco di rallentamento della seduta con una quasi ostruzionistica applicazione del regolamento da parte del sindaco che all'inizio mi sembrò mosso dalla volontà di non strozzare il dibattito.

Ma a poco a poco col passare delle ore, mi accorsi che non era probabilmente d'accordo, nonostante quello che aveva detto e dava ripetutamente la parola ai consiglieri di opposizione mentre il gruppo democristiano che aveva molti professionisti, si andava squagliando. C'era chi l'indomani mattina presto doveva operare, chi non ce la faceva dopo una giornata di lavoro.

Insomma la delibera non fu ratificata e scomparve dall'ordine del giorno secondo un metodo seguito anche per il famoso Palazzo Quaroni in Via Maqueda, che era della Chiesa ma veniva contrastato all'interno di essa.

Capii che tutto dipendeva dal fatto che a svolgere gran parte dei lavori di risanamento della costa sarebbe stata l'impresa edile che era allora espressione di una famiglia imprenditoriale tra le più forti in città. Specializzata proprio in opere marittime con più di cinquecento addetti e che gestiva anche i rimorchiatori nel porto. Si riteneva da parte del Pci e scoprii con grande stupore anche dal sindaco in modo nascosto, che non bisognasse alimentare quella realtà. Quindi si era chiuso un accordo contro

quelli che venivano considerati beneficiari di prestazioni di scambio o corruttive da parte dell'imprenditore.

Si consideravano implicati non solo i socialisti ma anche la consigliera verde, nostra buona amica, giornalista purtroppo scomparsa e precedentemente in Lotta Continua che aveva avallato gli studi di un'associazione favorevole al progetto. Invano tentai di spiegare che non andando avanti le cose sarebbero rimaste così, lasciando quel pezzo di città in una condizione di sfascio inammissibile. Che su quel tentativo andava certo molto vigilato e si doveva fare in modo che non ci fossero collusioni. Non ci fu niente da fare. Quell'appalto non si doveva concludere.

Amaramente e vanamente oggi leggiamo le proteste dei residenti e vediamo quella grande distesa di terreno su cui sono fiorite piante selvatiche, in disordine, sporco, invaso da costruzioni abusive, davvero come avevo detto sperando di sbagliare un disastro lungo più di mezzo secolo, coetaneo della democrazia repubblicana, proprio all'ingresso della città. Per chi non prenda l'autostrada oggi dimezzata dalle restrizioni a monte della viabilità comunale.

In più mi sembrava che si fosse operata a mio danno una classica azione di sviamento delle responsabilità, lasciando credere che fossi io il vero titolare dell'iniziativa progettata da un imprenditore non in linea con i dettami della inquisizione antimafia, pur non avendo in quel momento, alcuna indagine a suo carico, né imputazioni e nemmeno il sospetto. Tranne forse quello di chi cominciava a teorizzare che il sospetto è l'anticamera della verità e che non bisogna far stare in anticamera la verità ma introdurla nella sala. Trasformando così in certezza l'indicazione scaturita solo dal sospetto che, come diceva Andreotti, loro bersaglio preferito, implica un pensar male che però spesso coglie nel segno. Un atto di slealtà che poteva avere conseguenze gravissime e che intanto mi feriva personalmente.

Di quell'imprenditore rimasto orfano con un più giovane fratello, infatti ero divenuto amico avendolo aiutato all'Inps senza alcuna contropartita, per salvare una delle poche grandi aziende del territorio. Lo dico adesso dopo che questi imprenditori hanno avuto seri guai giudiziari ed hanno dovuto chiudere le loro attività. Ma avevo passato un severo scrutinio negli anni del tavolino degli appalti, le inchieste sui rapporti tra imprenditoria, politica e mafia condotte dalla procura guidata da Caselli, quando si era chiesto agli imprenditori se avevano e come finanziato la politica. Risultai non avere preso nulla come diceva Leone autodefinendosi ironicamente il "Presiniente". Tanto che scherzando, un giorno dissi a Caselli che mi aveva fatto fare la figura del povero diavolo addetto forse solo ad aprire e chiudere le finestre per cambiare l'aria a Palazzo, non dandomi l'onore nemmeno di un piccolo avviso di garanzia. Certo esagerai in impertinenza data la evidente mancanza di ironia dell'illustre magistrato torinese.

Mi ricordai che in quello stesso mese un amico al giornale l'Ora, Giacomo Galante, poi perito in un tragico incidente aereo, mi aveva avvisato che era giunta una lettera anonima in cui si diceva che ero io il vero erede di Ciancimino, quello che *pensava per tutti*.

Ed adesso il cerchio si chiudeva, lasciandomi in balia delle calunnie. Un'azione preventiva casomai avessi cambiato idea e volessi contendere il ruolo di sindaco. Così mi venne in mente, un sospetto forse erroneo ma che agiva come un tarlo nella mia testa. Tutto era stravolto; era venuta meno la fiducia in me da parte loro e in loro da parte mia.

Non mi consolava affatto la notazione di Tomasi di Lampedusa che nel Gattopardo, descrivendo l'uomo nuovo come è aggiunge “e peccato che debba essere così”. Quello che si vedeva da vicino, il nostro più grande scrittore allora vivente lo descrisse da lontano.

12. *Contro Sciascia*

La protesta contro l'eccesso di zelo e la preoccupazione costante più per l'immagine che per la sostanza dei doveri inerenti alla responsabilità di governo locale, era stata resa palese dall'articolo che Leonardo Sciascia pubblicò sul “Corriere della sera” nel gennaio del 1987.

Una troppo intelligente riflessione di Sciascia, il più montesqueiano dei nostri intellettuali. Il quale non fu nemmeno lui posto al riparo dalla violenza verbale con cui gli amici di Orlando lo attaccarono, insultandolo come *quaracquaquà*, infimo grado della scala mafiosa da lui inventata né “il Giorno della civetta” e addirittura arrogandosi il diritto di metterlo ai margini della società civile.

Non trovando di meglio che un termine mafioso inventato proprio dal maestro che mise in evidenza come con questo soltanto si fossero in qualche modo qualificati. Aggredendo l'uomo pensoso e severo dal quale Borsellino, secondo Maria Falcone avrebbe poi detto che aveva imparato tutto sulla mafia. Scoppiò una sorta di rivolta da parte di tutti coloro che stimavano lo scrittore e ne conoscevano l'impegno indiscutibile contro la mafia. E non solo di quelli che poi sarebbero stati definiti dal sindaco *sciasciani di periferia o di borgata*.

E può darsi pure che in quelle periferie di Palermo che lui frequentava e che lo avrebbero in massa votato diverse volte, circolasse l'idea che si stava esagerando e che forse non si sarebbe dovuto toccare un monumento non solo della lingua italiana, come avrebbe poi detto Orlando, ma un galantuomo ragionevole e colto quanti altri mai.

Non quindi per connivenza con Cosa Nostra ma per l'esattezza con cui anche nell'articolo incriminato, si metteva in evidenza la natura e la storia del fenomeno mafioso. Recensendo il lavoro di un allora giovane autore, C. Duggan, si descriveva con rigore e fermezza culturale l'origine e la trasformazione della mafia, in special modo durante il fascismo.

Sciascia aveva fatto una sorta di riassunto della mafia come la vedeva da tempo lui e aveva concluso con due esempi. Uno, ironicamente ipotetico, si riferiva ad un sindaco che facesse sfoggio di una politica antimafia in seminari, convegni e televisioni. Magari distraendosi dai suoi doveri comuni e quotidiani.

Si sarebbe, questo ipotetico sindaco, trovato in una botte di ferro, perché nessuno avrebbe più osato attaccarlo per tema di essere confuso con la mafia. O con il malaffare che la vecchia politica, come Sciascia aveva più volte sostenuto, aveva tollerato e talora alimentato. Ed in particolare forse qualcuno si sarebbe spinto a deboli critiche dall'esterno, ma mai dall'interno e specialmente in un partito come la Democrazia Cristiana.

Il riferimento era palese e non si trattava affatto di un'insinuazione, ma dell'espone un pericolo reale che molti di noi avevano sotto gli occhi e rispetto al quale appunto perché dentro il consiglio comunale e per timore di essere subito catalogati come vecchi e collusi, non riuscivamo, non potevamo prendere posizione. Qualche tempo dopo fui invitato ad una trasmissione condotta da Giuliano Ferrara in cui si tentò di farmi attaccare il sindaco. Cosa che rifiutai sia per le ragioni messe in risalto da Sciascia e sia perché vedevo tante brave persone e tanti giovani in buona fede sperare in un futuro senza corruzione e senza prepotenza e violenza, che non avrei voluto deludere. Sia pure con la salutare cura

del disvelamento di una possibile verità. Così il medico pietoso fece ancora una volta più virulenta la malattia e l'infezione sarebbe poi esplosa con le successive misure adottate da quel manipolo di lottatori della sesta giornata come dicono a Milano e come aveva ricordato Sciascia. Più specifico era poi sul giornale milanese il riferimento a una promozione a Marsala del giudice Borsellino che avrebbe scavalcato colleghi aspiranti a quella posizione ancorché più anziani ma privi del requisito di avere lavorato su processi antimafia. Non risulta nessuna reazione del giudice che poi confidò a Maria Falcone il suo immutato rispetto per lo scrittore.

La reazione fu probabilmente irriflessa, nel senso che i giovani che costituivano la manovalanza del coordinamento antimafia, d'istinto espulsero Sciascia con l'arroganza di chi sente di potersi permettere tutto in nome della sua santa battaglia e del prestigio del proprio leader. E forse senza informare il più anziano Carmine Mancuso il quale avrebbe sicuramente avvisato Orlando. Così almeno sembrò di capire in un incontro burrascoso che si svolse a casa di Orlando tra Bonanni, Cocilovo e il sindaco. Di fronte alla manifestata esigenza di Orlando di "difendere-come disse- i miei bambini", ci sarebbe stato il principio di un alterco violento con il dirigente sindacale che urlava: "altro che bambini; sono delinquenti". Furono separati e tali restarono anche simbolicamente negli anni seguenti.

In via di fatto non ci fu nessuna smentita nemmeno privata, salvo quella ritrovata stima che fu detto essersi verificata quando il maestro era ormai sul punto di morte. Per tentare di spiegarsi e di condannare quella uscita si organizzò in fretta una riunione aperta al pubblico, indetta dal sindacato e da altri gruppi e movimenti presso i gesuiti dell'Isas, il centro studi sociali e amministrativi, dove molti di noi avevano insegnato o tenuto conferenze e in cui Pintacuda non era la sola voce e neppure quella prevalente.

A me fu dato incarico di telefonare al maestro. Il quale mi rispose al telefono sinceramente stupito di quello che succedeva. Continuava a chiedermi chi fossero questi del coordinamento anti mafia. Potei solo rispondergli che sapevo si trattasse di una invenzione sostenuta da Orlando. "Ah – disse, quasi pensando tra sé e sé- Orlando".

Questa assemblea alla quale ovviamente era ospite d'onore Sciascia, consentì di ribadire l'affetto e la stima di gran parte della città che non si riconosceva nelle aberranti valutazioni diramate dal coordinamento.

Ci furono tanti interventi a sostegno dello scrittore. In sostanza si chiedeva scusa per l'inciviltà del tono e degli argomenti di questi sparuti militanti convinti di rappresentare l'opinione pubblica, addirittura l'intera società civile. Domandai al maestro se fosse vero un certo episodio che si raccontava a Sala della Lapi, l'aula del consiglio, comunale. E cioè che essendo Sciascia consigliere, dopo un verboso intervento di un alto esponente di maggioranza, avesse chiesto la parola. Per raccontare di quando il generale De Gaulle, nella parata svoltasi all'Arco di Trionfo di Parigi dopo la vittoria, visto un gruppo male in arnese che inalberava un grande cartello con su scritto "Morte ai coglioni" avesse fatto fermare la camionetta e altissimo com'era avesse commentato "programma vasto ma eccessivamente ambizioso" e si era risieduto, lasciando interdetti tutti quanti.

Rispose col suo modo puntuale e scarno.

"Il professore Riggio-disse- mi chiede se corrisponda a verità quel fatto. Rispondo: è vero. Anzi profitto per raccontarne un altro. Il generale De Gaulle in visita al Presidente Johnson, usciti entrambi sul prato della Casa Bianca, dichiarò pensosamente, dopo la domanda dei cronisti su come fosse andata: "To gli ho parlato. Non so se mi ha capito".

Questo era, con pacata precisione e ironico disincanto, per il coordinamento, per il grande protettore e per tutti quelli che finsero di non vedere l'enormità della pretesa e i guasti che provocava alla verità e alla stessa lotta alla mafia e soprattutto alla democrazia facendo crescere piccoli arroganti che immaginavano di potere condizionare il mondo intero. Uno di essi, estensore materiale del delirante documento, è oggi un maturo docente e stimato professionista, garantista e rispettoso di quella divisione dei poteri che caratterizza la rule of law. Che è a fondamento della comune vita europea e nazionale. E che veniva di fatto cancellata dall'idea che la lotta alla mafia, per essere efficace avrebbe dovuto superare le distinzioni formali, le regole troppo garantiste, usate per troppo tempo per impedire un'efficace azione di contrasto e puntare sul serio ad un risultato. Solo attraverso quella che in Spagna si chiama una *complicidad* istituzionale tra giudici coraggiosi e politici che avevano rotto con le antiche cautele e connivenze con il potere mafioso. Un mettere tra parentesi, per l'emergenza, la distinzione tra politica e potere giudiziario, in nome della affermata priorità di ripristinare la legalità violata. Uno stato d'eccezione non previsto dal nostro ordinamento, per potere condannare ed espellere e alla fine sostituire, coloro che si sospettava di essere o essere stati legati alla mafia senza perdere tempo in processi e lungaggini mentre la casa brucia. Un drammatico espediente per realizzare in altri termini quello che don Primo Mazzolari venendo in Sicilia, aveva creduto essere qui da noi l'unico modo di intendere la rivoluzione, non un cambiamento di metodo ma una sostituzione di persone.

Qualche riflesso di questa posizione c'era nella invocazione di un sostegno ai giudici da parte di un'opinione pubblica troppo spesso lontana, indifferente e distratta, nella ricerca cioè di incoraggiamenti e sostegni che sono però cosa ben diversa dalla condivisione di responsabilità o peggio dall'agire per conto di una parte per quanto nobile e ben intenzionata e sulla base di indicazioni che trovano nella convenienza politica e solo apparentemente nell'ideale disinteressato, il loro vero fondamento .

Guardando attentamente gli avvenimenti si dovrebbe aver capito che l'entusiasmo può trascinare verso esiti tragici. Che il grido di esultanza o l'indignazione, senza equilibrio e contrappesi provoca sempre il disdoro e lo smascheramento delle tensioni per il potere. E che infine, come dice Mosca, spesso si imputano agli altri quei comportamenti che si tollerano o addirittura si lodano in sé stessi e nei propri amici. E lo dice tra l'altro riferendosi ai vizi del comune di Palermo, in una crisi dei primi del Novecento.

Ero sempre più lontano non solo dalle vicende palermitane ma anche dalla vita di partito e mi avvicinai a Segni col quale tentammo l'ultima battaglia, i referendum elettorali. Del resto in città ormai era impossibile non schierarsi.

La politica cominciava ad assumere quell'inclinazione partigiana e quel sembiante populista che ha poi mantenuto ed anzi accentuato fino ai nostri giorni.

Scarso riferimento al merito delle questioni, faziosità e partigianerie in difesa di assetti personalistici e denigrazione degli avversari con l'uso disinvolto e perfino criminoso dei mezzi di comunicazione.

Incoronato un eroe, tutti gli altri erano costretti a dichiarare con chi stavano. E se azzardavano una critica, anche a fin di bene, erano marchiati per sempre.

Sciascia aveva perfettamente ragione ed aveva dipinto quell'ipotetico sindaco come solo lui avrebbe potuto fare, pagandone uno scotto in cui erano confluiti i suoi non pochi detrattori. Il che lo aveva portato a constatare che lo si attaccava perché "sono siciliano e perché mi si crede solo". Già la

solitudine. Quella stessa condizione che aveva lamentato Falcone, sotto forma di isolamento, quando era scattata l'offensiva nei suoi confronti. Siamo già nel 1991, e lui aveva accettato di andare a Roma direttore generale, con Martelli ministro di giustizia.

Forse questo trattamento non valeva solo per Mattarella che era pur sempre il fratello del politico più notevole morto per mano mafiosa. Nessuno dei suoi amici più rilevanti scelse la via della rottura. Rimasero nel partito democristiano fino alla fine e poi lo seguirono nel Ppi di Martinazzoli. E nella successiva evoluzione fino alla Margherita ed al Partito democratico. Pochi ma leali e coerenti con una visione anche quando divenne palese che non reggeva all'urto della nuova fase della Repubblica.

Con sempre meno voti tanto che in un'occasione dovette andare a Trento capolista per essere eletto. Con qualche risentimento locale.

13. *Meglio andare via.*

Mi sembrò dunque che non potessi più resistere in una posizione in cui il sindaco faceva l'eroe antimafia, valendosi di informazioni e delazioni che avevano adesso perfino me come bersaglio. Era meglio lasciare al più presto.

In Sicilia si dice che il fuggire è vergogna, ma salvamento di vita. Quando fuggire si possa. Ed io veramente potevo, anzi dovevo secondo gli accordi che De Mita era intenzionato a mantenere considerando essenziali Nicolosi e Orlando e marginale me. Per fortuna non del Paese ma mia, nel 1987 ci fu l'anticipo delle elezioni e il segretario nazionale mi chiamò mentre ero al comune col sindaco e mi disse di andare a cercarmi i voti. La vera e propria rissa tra il Psi di Craxi e la dc demitiana si era conclusa infatti, dopo un brevissimo governo Fanfani da aprile a luglio del 1987, con le elezioni anticipate, che avevano visto innalzarsi la polemica sulla mafia.

A Palermo Orlando aveva ritenuto di dovere constatare pubblicamente che il Psi era cresciuto con i voti della mafia. Anche se i parlamentari eletti nella circoscrizione della Sicilia occidentale erano solo quattro, uno più della precedente legislatura. A scapito però dei comunisti e non della democrazia cristiana. E il partito era cresciuto in tutta Italia.

Qui però era stato eletto Claudio Martelli. E questo aveva provocato la rottura definitiva, dopo tante schermaglie preliminari, della giunta pentapartito a Palermo. Per manifesta infamia, sostenuta dai comunisti e dai giornali di opinione di sinistra e dalle televisioni popolari, in un anche sincero empito contro la mafia. Che fu però piegata ad una lotta che sanciva la divisione sempre più aspra a sinistra. (P. Pombeni, *Sinistre*, Il Mulino, 2022)

Ad ottobre del 1985, eravamo andati ad Assisi per la storica consegna dell'olio da parte della Regione Siciliana e del comune di Palermo capoluogo. Si tratta di un'antica consuetudine che vede a turno le regioni italiane ossequiare il Santo patrono d'Italia con quest'omaggio nel giorno della sua festa. Ero nella doppia veste di capogruppo al comune e di consigliere del Presidente della Regione. Ed avevo assistito alla ruota dei vescovi siciliani attorno al sindaco, il prediletto che sembrava rinverdire un'antica tradizione di vicinanza e rispetto nei confronti di una politica che veniva sempre più stigmatizzata per le sue malefatte. Nicolosi mi disse che avevamo avuto un invito per recarci a Cetona in un convento vicino per conoscere padre Eligio, un francescano che lavorava con i drogati per aiutarli a uscire dalla dipendenza.

Conobbi così la mirabile opera di ristrutturazione del convento fondato dal Santo ai primi del Duecento dove era stata impiantata una foresteria e un ristorante di ottimo livello che serviva a

finanziare l'associazione. La mia famiglia fu invitata a passare con loro il Natale seguente. Quel bellissimo Natale nella quiete del camino cinquecentesco conobbi Gorla che era anche lui in vacanza in convento e poi venne Misasi allora capo della segreteria della Dc, il quale aveva casa a Orvieto, poco distante. Fu un'esperienza significativa. C'era anche Gianni Rivera molto amico di Padre Eligio dai tempi in cui era cappellano del Milan. Diventammo amici e poi ci ritrovammo dati i cognomi, a sedere accanto a Montecitorio a partire dal 1987.

Qui ero stato introdotto da un affabile e cortesissimo Mattarella, che mi fece fare il primo giro del palazzo. Quasi una simbolica iniziazione.

Il futuro due volte Presidente della Repubblica mi avvisò di stare attento perché “qui-disse- anche le mura hanno orecchie”. E suggeriva di parlare basso e solo raramente, come da sempre faceva lui. Avrei imparato a mie spese quando Minzolini, allora giovane giornalista addetto all'aula come Taiani, pubblicò sulla “Stampa” un mio pesante commento nei confronti del segretario De Mita. Quando lo incontrai gli dissi che era incredibile che avessi potuto dire quelle cose sapendo che poi, conoscendo il carattere del giornalista, sarebbero state scritte. Non sembrò convinto per niente ma ormai mi ero giocata la carriera. Almeno in quell'area. Solo che ancora non lo capivo bene.

Il 1986 e il 1987 fino alle elezioni di giugno erano passati in un crescendo di fughe in avanti e polemiche. Tanto che a Roma arrivai esausto e ben contento di non occuparmi più della vicenda Palermo che nel frattempo era diventata pietra di scandalo, sostanzialmente autorizzata da Mita. Con la costituzione di una giunta che sanciva l'esclusione dei socialisti e una forma di collaborazione con i comunisti del dopo Berlinguer.

Avevo proposto una giunta che mettesse insieme, per l'emergenza, socialisti e comunisti.

Padre Pintacuda, a mezzo stampa mi rispose che questa sarebbe stata la volontà della mafia. Non ho mai capito come lo sapesse. Ma la sua visione prevalse e poco dopo rassegnai le dimissioni per potere lavorare a tempo pieno a Roma. Mattarella, alle mie rimostranze contro i non detti del sindaco e alla mia allegata fatica di reggere il ruolo di capogruppo insieme a quello nuovo di parlamentare, mi disse di trovarmi un cireneo. Pensai che è veramente difficile trovare dei cirenei volontari e che comunque lui non sarebbe intervenuto forse nella speranza di potere ancora trattenere Orlando. Il quale però secondo me aveva già un suo disegno. Che consisteva nella ricerca di una nuova aggregazione della quale assumere il comando. Del resto lo aveva detto anche a me, quando già si era convinto che stessi per dissociarmi. Avremmo raggiunto i vertici di partito e governo se solo avessi capito. E fece il gesto di girare una qualche chiavetta nella testa. Dissi che stavo per chiamare un'ambulanza per il ricovero coattivo e uscii per sempre dalla bellissima stanza del sindaco a Palazzo. Quella in cui la scrivania è sormontata da un efebo senza braccia, a simboleggiare la vera condizione di chi vi siede.

Non vi sarei mai più rientrato neppure da deputato e le altre volte che vidi il sindaco ormai in modalità moderata fu a Villa Niscemi, un luogo incantevole dove si era trasferito o in un bel palazzo di Piazza Marina. Per questioni relative all'aeroporto sulla cui gestione avevamo visioni diverse civilmente espresse.

Al mio posto fu eletto Rino La Placa, mentre Enrico La Loggia che era stato il mio vice, entrò in giunta. Sarebbero poi diventati rispettivamente deputato regionale della Dc e capogruppo dei senatori berlusconiani, poi ministro.

Goria avrebbe voluto introdurre per la prima volta il ruolo di portavoce del governo e mi propose di assumere l'incarico. Rifiutai sapendo che uno appena arrivato sarebbe stato oggetto di attacchi spietati per violazione della regola dell'anzianità che sconfinava col nonnismo parlamentare. Del resto il povero Goria fu liquidato dopo appena otto mesi e quindici giorni dall'accordo tra tutti i capicorrente democristiani che lo sostituirono con De Mita a sua volta poi ribaltato dal patto tra Craxi, Andreotti e Forlani. Anche lui, come Goria durò poco anche se di lui Craxi non avrebbe mai potuto dire, come mi disse del presidente del consiglio mio amico, "quel bravo ragazzo capitato lì per caso."

Una legislatura instabile come quasi tutte quelle che si sono succedute da allora, mentre i problemi continuavano a crescere. Ma che durò fino alla sua fine naturale, nel 1992 dopo i precedenti scioglimenti anticipati. Di nuovo si andò al voto anticipato nel 1994 dopo appena due anni.

Dati i miei rapporti, il sindaco di Palermo mi aveva chiesto di organizzare un colloquio con il Presidente del consiglio. Il più giovane, fino a Renzi, della storia del nostro Paese.

Lo feci e fu presente anche Vizzini che era divenuto membro di quel governo come ministro dei beni culturali, mentre Mattarella era ministro per i rapporti col Parlamento e Mannino ai Trasporti. Nell'incontro furono esposte le necessità davvero drammatiche della città e si chiesero provvedimenti urgenti.

In particolare si volevano assunzioni dirette per le migliaia di disoccupati che assediavano il municipio.

Goria, molto affettuosamente rispose che la Finanziaria avrebbe potuto disporre per un solo anno e che poi non si sarebbe potuto più pagarli. Mentre sarebbe stato meglio procedere con concorsi sia pure abbreviati. Insomma alla fine del colloquio rimasi con il mio amico presidente e ricevetti a Palazzo Chigi una telefonata dai due che erano già all'aeroporto. Mi avvisarono che stavano per mandare alle agenzie un comunicato con cui esplicitamente accusavano il nuovo Presidente di non essere sensibile al tema della lotta alla mafia. Un metodo che poteva sembrare ricattatorio e contraddittorio da parte di un ministro. Ma mi sembrò corretto suggerire a Goria di accontentarli.

All'obiezione sul futuro, Orlando mi disse testualmente "Poi si vede". Si vide poi che in Parlamento tante volte ogni anno dovetti alzarmi, insieme a Cirino Pomicino per Napoli, per mettere in bilancio i soldi necessari a pagarli. Finché, come si dice furono stabilizzati e adesso per la gran parte godono di una dignitosa pensione. A scapito dei servizi pubblici che mancano sempre più di competenze. Ed adesso anche di personale, qualificato e no.

A parte lo sgarbo istituzionale che poteva essere compreso in ragione delle urgenze che assillavano l'amministrazione comunale, fu questa leggerezza a colpirmi. Quanto di più lontano dal rigore amministrativo, dalla tenuta dei conti, dalla separazione netta tra politica e amministrazione, di cui ci sarebbe stato e ci sarebbe bisogno.

Di Rudini e Silvio Spaventa erano lontani. Prevalsa un furore crispino giovanilista che non riguardava solo il carattere personale ma l'impronta di una stagione. La politica si ingeriva nell'amministrazione anzi se ne impadroniva per cambiare volto e identità alla città, almeno così si diceva. Ancora una volta, soprattutto bisognava conquistare il consenso delle masse e il modo più duraturo era quello di metterne in conto la sopravvivenza allo Stato, non con sussidi e corsi di formazione o impiegandoli in lavori di pubblica utilità. Dovevano essere assunti, prima a tempo e poi stabilizzati, cioè collocati a tempo indeterminato senza accertamenti di merito e di qualità. C'era però

una novità nel vecchio metodo che aveva contraddistinto la politica di conquista che a suo tempo aveva spostato il voto prevalente di Palermo dai monarchici e fascisti alla Democrazia cristiana.

Mentre prima i benefici venivano distribuiti proporzionalmente tra diversi membri della classe politica, adesso era uno solo il lottatore, colui che portava a casa il risultato. Questa la grande novità che fece breccia nell'opinione degli assunti ed accese le speranze in quelli che si trovavano nelle stesse condizioni. Ed erano tantissimi. Non c'era nel metodo molta differenza con quel welfare alle vongole che si era voluto attribuire a Roma solo a Sbardella, detto lo Squalo. Oppure ai giovani dirigenti democristiani che in città nei primi anni '60, avevano assunto membri di famiglie numerose delle periferie urbane nelle nuove aziende municipali. Usando la nuova tendenza all'ampliamento degli organici pubblici per acquisire un consenso che si sarebbe rivelato duraturo.

14. Tra Montecitorio e Palazzo delle Aquile.

Questa vicenda, insieme a molte altre che non cito, mi confermò nella decisione di lasciare il mio incarico di capogruppo al comune per dedicarmi completamente alla non facile esperienza di neo deputato.

Tutto era infatti molto contrastato e duro. Il primo anno sembrava ricalcato su quelle parodie di Westminster in cui si diceva ai giovani parlamentari di non aprire bocca perché così si sarebbe potuto mantenere il dubbio che ci fosse in loro anche dell'intelligenza. Dubbio che, aprendo bocca, si sarebbe istantaneamente dileguato.

Eravamo come soldati, bestie da soma come diceva citando Togliatti, Martinazzoli, nostro bravissimo capogruppo cui ero affezionato. Era colto e ironico anche se membro autorevole della compagnia del Due novembre, soprannome dovuto alla tristezza esistenziale con cui governavano il numeroso gruppo alla Camera.

Avevo sfidato uno dei membri del direttivo rifiutando di andare alle commissioni cui ero destinato, agricoltura o trasporti. Sbagliando, come penso adesso col senno di poi, avevo preteso di andare alla prestigiosa Commissione Affari Costituzionali in quanto docente universitario di istituzioni di diritto pubblico. Mi fu opposto che lì c'era già Mattarella e dissi che non c'erano problemi, che eravamo abituati a lavorare insieme. Da quel momento, pur avendo ottenuto quello che avevo chiesto, fui drammaticamente isolato. Il Presidente, un serio costituzionalista socialista di illustre casato, non mi diede per un anno quasi niente da fare, confermando il detto che l'attività parlamentare è fatica senza lavoro. Si correva sempre lungo corridoi e verso l'aula mentre il cicalino della chiama suonava in modo sempre più irritante. E si votava secondo indicazioni che per la maggior parte non si capivano e su questioni che non si conoscevano. Tanto che scherzosamente qualcuno dei deputati più anziani invitava a prendere il giornale del pomeriggio, quando ancora si pubblicava, per vedere che cosa avessimo fatto quel giorno.

Poi finalmente fui incaricato di relazionare sul disegno di legge che sarebbe diventato la legge sul procedimento amministrativo, costruita con l'aiuto di Nigro, un grande studioso amministrativista; la riforma non del secolo ma del millennio la chiamò Cassese. Insieme alla legge sugli enti locali e a quella sul governo della Repubblica mise in luce le enormi potenzialità che quella legislatura avrebbe potuto esprimere.

C'era stato una sorta di sadismo in parte accademico in parte politico. Del resto, dopo che ebbi detto a Mattarella che lasciavo il mio incarico di capogruppo a Palermo, fui investito aspramente dalle

due donne più dinamiche della sinistra Dc, Tina Anselmi, una vera icona, donna e partigiana che stimavo moltissimo per cui fui ferito dalle sue rimostranze e la Bindi, di cui mi importava molto meno.

Mi rimproveravano di avere indebolito il campione palermitano e a nulla valsero le mie spiegazioni. C'era un clima che impediva di distinguersi o di criticare quello che era diventato il pupillo della nuova aggregazione che stava maturando a Palermo con il consenso di Occhetto e prefigurava una rottura interna alla democrazia cristiana e una forte divisione con i socialisti. Stava nascendo nascostamente e veniva poi alla luce in comune una nuova coalizione con i comunisti del dopo compromesso storico, questa volta frontalmente disposti contro il Psi craxiano, accusato esplicitamente di malaffare. Non quindi l'alternativa con un partito che di sinistra non era più secondo i comunisti, ma ormai anzi aveva sposato posizioni di destra rinnegando il socialismo e le conquiste del lavoro dopo il piccolo taglio della scala mobile.

Una posizione che portò al suicidio dell'intero schieramento di sinistra. Prima scomparvero i socialisti e poi quello che era stato il più grande partito comunista dell'Europa occidentale, dopo il congresso di Bologna fratturato con la scissione del partito della Rifondazione comunista e poi via via trasformato in Pds, Ds e infine Pd.

E così De Mita avrebbe dato il via libera a Palermo ad una giunta senza i socialisti, anzi contro di loro anche se si sosteneva che si erano autoesclusi, e con dentro tutte le correnti anche quella andreottiana che Dalla Chiesa figlio riprendendo il diario del padre, definiva la più inquinata. In giunta i miei colleghi democristiani erano dieci in tutto avendo preso i posti liberati dai socialisti. C'erano i socialdemocratici di Vizzini, il partito che più a lungo e più docilmente aveva governato con Lima e Ciancimino, una verde, la fotografa Letizia Battaglia mia cognata su due, essendo l'altra filosocialista e un uomo di grande decoro e onestà come il magistrato Aldo Rizzo, indipendente di sinistra eletto con i voti del Pci, che assumeva l'incarico di vicesindaco.

I comunisti votarono contro pur dichiarando di guardare con molta attenzione a questo esperimento. Che senza di loro non significava niente e che aveva un solo voto di maggioranza. Non si soffermarono molto sul programma questa volta. Gli bastava avere dato una bella lezione ai socialisti, cacciati con ignominia. Provocando reazioni soprattutto a livello regionale. Sarebbe venuta più tardi inevitabilmente una lettera di Nicolosi a De Mita con la richiesta di chiarimento sulla linea politica in Sicilia.

Ma all'inizio i democristiani tutti stavano in vigile attesa, partecipando a tutte le gestioni del potere. Rimanendo per senso di responsabilità ovunque. Ma in fondo preferendo i comunisti che ancora non contendevano formalmente posti da occupare, a differenza dei socialisti sempre più aggressivi.

La giunta fu detta giornalmisticamente pentacoloro, ma in realtà era più un monocoloro democristiano con l'appoggio esterno non dichiarato e però del tutto visibile, dei comunisti. Il vicesindaco portava in dote il suo prestigio ma anche solo il suo voto, mentre i socialdemocratici erano in quattro di cui due assessori e i Verdi una per quanto prestigiosa. Infatti il gruppo dc aderì entusiasticamente perché si liberarono tanti posti ed anche il mio dato che rimisi il mandato avendo ottenuto il seggio parlamentare e non volendo e non potendo continuare nell'ambiguità che vedevo crescere.

I numeri, come detto, davano una maggioranza risicata, solo quarantadue consiglieri su ottanta, ma in realtà si contava sull'appoggio del Pci nelle commissioni consiliari e in aula. Questo di per sé non

era da considerarsi scandaloso, e neppure del tutto nuovo per chi aveva vissuto la stagione della solidarietà nazionale e del patto autonomistico. Ma il contesto era profondamente cambiato dal rapimento Moro e con l'acuirsi della contesa a sinistra che avrebbe assunto toni sempre più parossistici. Fino al lancio delle monetine, insieme ai neofascisti, contro Craxi all'uscita dall'hotel Raphael e poi alla fuga in Tunisia, all'esilio ed alla morte in solitudine e con sul capo un mandato di cattura che gli impedì di tornare in Italia per curarsi. (M. Sorgi, *Presunto colpevole*, Einaudi, 2020).

Una vergogna che pesa ancora sulla coscienza nazionale. Quale che fosse il giudizio politico e morale che si dava di questi personaggi, ci fu un delirante degrado della cultura giuridica e di conseguenza un precipizio delle prospettive politiche. A trenta anni da quelle vicende si assiste non solo ad una serie di pentimenti ma anche a esplicite dichiarazioni sulla strumentalità con cui le inchieste furono accolte ed accompagnate sperando in un esito politico che fu invece diverso dal previsto.

Ancora nel 1987 eravamo alle manovre preliminari, quasi una prova generale della messa in crisi della democrazia italiana e dei partiti, coi vizi ed i meriti che fino a quel momento l'avevano segnata. Sarebbe venuta subito dopo Tangentopoli e poi i processi per connivenza mafiosa e corruzione in Sicilia. Sarebbe stato un esperimento polemico come tanti oppure un tentativo di dare forza al rinnovamento necessario della politica. Purché si fosse detto a viso aperto e non nascondendosi dietro l'equivoco di un vicesindaco indipendente eletto nelle liste di un partito che gli votava contro. Incomprensibile gesuitismo, nel senso non dei gesuiti come papa Francesco ma di quelli antichi che si erano fatti una fama piuttosto discutibile come mestatori e intriganti nella vecchia Europa. E si occupavano più volentieri di politica che di cura delle anime. Pretendendo di dirigere tutto.

Non mi persuadeva questa posizione, ma avevo stima di Sorge, un fine intellettuale che infatti poi prese le distanze non tanto dalla formula quanto dai risultati di ampliamento della partecipazione e di nuova politica che non produceva. E poi i gesuiti non c'entravano anche perché il loro metodo poteva essere travisato e gestito in modo unilaterale.

Tuttavia ci fu un dibattito coperto all'interno della chiesa e fu alla fine chiesto ad alcuni di smettere di fare i Richelieu di provincia. Ma arrivavano echi che vedevano coinvolti anche i preti che operavano nelle periferie al cui impegno comunitario ispirato al Concilio bisognava dare risposte concrete e non ammonizioni gerarchiche.

Del resto, per parte mia sentivo di avere compiuto la missione e vedevo anche nella Cisl crescere i dubbi sulla effettiva capacità amministrativa del nostro fantastico comune candidato. Dirà in quei giorni pubblicamente Bonanni che la Cisl "è passata dall'entusiasmo per il pentacoloro a Palazzo delle Aquile al disamore".

Francamente quest'entusiasmo io non l'ho mai avuto e quindi mi allontanai in punta di piedi. Restavo nell'inverno del nostro comune scontento, rifiutando una primavera artificiosa ed artificiale.

De Mita aveva i suoi anche nella giunta regionale rigorosamente chiusa ufficialmente ai comunisti che ne accuseranno più tardi il Presidente di avere inventato un governo parallelo e con i socialisti essenziali. Cioè in buona sostanza complici, secondo gli alleati del sindaco palermitano. Corrotti e amici dei mafiosi e insieme gli antimafiosi e virtuosi a poche centinaia di metri di distanza. Piuttosto spericolato.

Una doppia versione con demitiani allo stesso tempo con i socialisti e contro i socialisti. Ed io stavo in mezzo, perché non riuscivo a capire questa manovra oppure la capivo troppo bene.

Con Mannino segretario regionale che si sentiva oltraggiato da questa commedia su cui non riusciva ad intervenire e che danneggiava gravemente l'intesa in regione. Tra l'altro la scelta di Palermo interferiva nella contesa interna al partito comunista privilegiando la segreteria contro i miglioristi. Una contesa che successivamente avrebbe portato alla mancata rielezione nientemeno che di Emanuele Macaluso, sostituito nel 1987 dal giovane Folena.

Nel 1989, mentre a Palermo si mettevano formalmente in giunta per pochissimo i comunisti, con una eccellente signora Marconi, a Roma De Mita lasciò il posto ad Andreotti mentre il commissariamento di Mattarella volgeva al termine.

15. *L'imbroglio stupefacente.*

I socialisti che avevano variamente criticato il sindaco per i suoi modi e per lo stile comunicativo, passarono dalla divertente battuta dei primi tempi sul "sindaco fuori del comune" che ne metteva in luce l'irrequieta mobilità extramoenia, alla crudele definizione di "impostura". Che ricordava un momento buio, una truffa gigantesca, quella messa in piedi dall'abate Vella e raccontata da Sciascia nel "Consiglio d'Egitto". *L'arabica impostura o saracina mensogna* che consisteva nell'aver inventato di sana pianta un codice che conteneva strabilianti e false notizie sulla Sicilia. Nell'interesse dei signori o del re a seconda della maggiore convenienza.

Questa volta la definizione più colta veniva dal segretario regionale, il professore Nino Buttitta, antropologo di ottimo livello e figlio del poeta di Bagheria Ignazio, cantore delle lotte contadine e della Sicilia rurale, prima socialista poi dal 1924 comunista molto amato. All'atto della morte verrà definito dal sempre sindaco, uomo simbolo della cultura siciliana, figura straordinaria. Dimenticando la controversia che lo aveva investito e lo stupore di un galantuomo nel sentire affermare che il suo partito, il partito dei Fasci, era diventato contiguo alla mafia. Nel mondo cattolico, l'impostura fece pensare a quel libro di Bernanos, "l'Imposture" appunto, del 1929 che narra la storia di un prelado letterato che ha smarrito la fede ma fa finta di continuare a credere.

Effettivamente c'era nell'aria qualcosa di inspiegabile. Come fosse possibile che tutta la sinistra italiana divenuta o rimasta antisocialista, quella tradizionale cioè comunista e quella che nasceva dalla contestazione, la nuova, individuassero in Orlando il nuovo leader di una rivolta contro non solo la mafia ma la vecchia politica.

C'era sicuramente del merito. La grande capacità di lavoro, l'instancabile invenzione di slogan o comunque di pensieri ossessivamente ripetuti, l'ambizione smisurata. La capacità ben assistita, di costruire una narrazione che avrebbe resistito alle tante smentite che verranno. Le sedute del consiglio comunale duravano la notte intera. Alla fine, dopo avere approvato per sfinimento le poche delibere concordate, mentre tutti si avviavano faticosamente verso un impossibile riposo, il sindaco fresco come un fiore, balzava sulla sua auto e andava a prendere il primo aereo per Roma. Dove intesseva relazioni e preparava scenari di cui non eravamo informati. Forse nemmeno il commissario membro della Direzione che pure a Roma ormai era ben consolidato.

Innegabile la capacità di intuire le profonde vocazioni e i desideri insoddisfatti della piccola borghesia ma anche di identificarsi con i miti popolari. Certamente con un coraggio di gesti e di vita che portava l'uomo a coincidere con il suo personaggio e a crescere nel consenso e nella volontà di attaccare quei democristiani che nel frattempo lo sostenevano. La cui credibilità, già bassa, veniva indebolita ogni giorno sapientemente

Perché infatti era questo quello di cui si venivano a lamentare, stupiti ma pronti e disposti all'accordo, gli andreottiani. Votavano le delibere, appoggiavano sempre la giunta di cui uno di loro faceva parte. Eppure su "La Repubblica" si leggevano roboanti dichiarazioni di Orlando che li indicava come collusi, inquinati, inaccettabili.

Ma perfino nella giunta nuova del 1987, quella che la propaganda chiamava della vera primavera, se li portò dietro.

La giunta nata per combattere l'arretramento anti mafia dei socialisti con quelli che secondo le dichiarazioni ufficiali del sindaco, erano i politici più vicini a Cosa Nostra insieme ai radicali. Più che loro di cui non si scorgevano particolari responsabilità, era dei loro capi siciliani e di quello nazionale che il sindaco e con lui giornali e televisioni volevano occuparsi. Non che i sospetti non potessero apparire fondati o almeno credibili. C'era stato in alcuni quartieri un segnale di non votare più i democristiani ma di scegliere socialisti e radicali. Con poco effetto dati i risultati. Però un po' di coerenza avrebbe voluto che si rifiutasse l'appoggio di persone che evidentemente non potevano essere stimate se fossero state trovate tutte o anche parzialmente vere, le insinuazioni sul loro conto.

Bisognava disfarsi non quindi solo dei socialisti ultimi arrivati ma dei più risalenti amici della mafia che si diceva di contrastare a garanzia di rinnovamento tenendoli ben radicati al governo della città, dicendo con cipiglio battagliero una bugia. Oppure ammettendo che la nuova ferocia dimostrata da Cosa Nostra proprio contro gli amici di quella parte della Dc, faceva venir meno i rapporti come in parte dimostrerà la sentenza Andreotti anni dopo. Invece si insisteva nel denunciare la contiguità con la mafia anche attuale di uomini con cui si amministrava insieme.

Ma chiedere coerenza durante una battaglia, come ha insegnato per tutti Tolstoj, è assolutamente vano.

A me era capitato di chiedere a Mannino, nell'occasione della costituzione della prima giunta, quella del 1985, di sostituire un assessore del suo gruppo. Si trattava di una persona umanamente deliziosa e che mi era oltretutto assai simpatica. Tuttavia veniva eletto prevalentemente in una zona chiacchierata ed era considerato vicino a persone non del tutto limpide. Mannino mi disse di fare la sostituzione che avvenne con un avvocato. Il consigliere in questione non protestò e continuo ad essere diligente e leale. Forse avevo esagerato in precauzione, ma si poteva adesso fare, nel nuovo clima. Orlando lo avrebbe poi portato in giunta con sé nella nuova fase di dialogo stretto con i comunisti e contro i socialisti con un incarico importante. Divenne senatore e fu poi condannato per contiguità con la mafia.

Era il vecchio rito dell'unzione. Gli amici del sindaco erano con ciò stesso purificati e salvati mentre i nemici venivano sommersi. Non erano ammesse conversioni. Arrendersi significava essere annientati in nome di un ideale superiore. Questo meccanismo ancestrale funzionava in una democrazia ormai spettacolarizzata ma sempre meno matura e che aveva bisogno di un protagonista su cui riversare le sue aspirazioni, che sedasse le sue angosce. Per quanto sempre molto riservato, è difficile pensare che Mattarella potesse condividere questo approccio, quanto di più lontano dalla sua formazione culturale e dalla logica morotea che lo ispirava.

L' equivoco tuttavia era durato almeno quattro anni. Non necessariamente un imbroglio deliberato, come poi avrebbero sostenuto i dirigenti socialisti, in un libretto a cura di Vecellio direttore del giornale l'Avanti. Piuttosto all'inizio una frustata a Craxi che non aveva voluto rispettare un presunto patto di alternanza a Palazzo Chigi.

Buttare fuori, estromettere il suo partito dalla giunta della sesta città d'Italia e per di più sovrapponendo una questione di collusione mafiosa a quella che sarebbe scattata qualche anno dopo nel febbraio 1992 a Milano con l'arresto di Mario Chiesa, Presidente di un ente di assistenza comunale, arrestato per primo con denari derivanti da tangenti. La questione morale avrebbe messo in ginocchio, secondo gli ispiratori di questa strategia, un partito che si ostinava a rivendicare la propria autonomia. E che anzi era convinto che solo divenendo socialisti europei, i comunisti avrebbero potuto concorrere a governare il Paese, avendo inutilmente ragione.

Alla stagione di Mani Pulite contribuì in modo determinante l'atteggiamento dei giornali e degli imprenditori, come ha confermato di recente Vittorio Feltri che ricorda di avere con grandissima determinazione, spinto su un fatto che avrebbe potuto restare confinato in una dimensione provinciale, ricevendo da Di Pietro "una tonnellata di documenti". L'atteggiamento della grande stampa e delle televisioni come pure quello degli industriali a Cernobbio era cambiato e sembrava comportasse la ricerca di ipotesi di tipo riformista di cui si faceva credito al nuovo sorto dalle ceneri apparenti del vecchio Pci di Occhetto. Lo ha rilevato argutamente Cirino Pomicino, uno dei grandi imputati di allora poi del tutto assolto o archiviato. Come gran parte di quello che era divenuto il Parlamento degli inquisiti.

Non dunque un complotto di cui non c'era bisogno, ma un orientamento, una scelta politica che nasceva dalla stanchezza del sistema e verso i suoi insuccessi, nella speranza di giungere all'alternanza come antidoto alla stagnazione. Questa valutazione favorì anche il movimento referendario. Ad essa non erano probabilmente estranei influenti ambienti internazionali che ritenevano ormai inservibile e logorata soprattutto la democrazia cristiana, baluardo storico dell'anticomunismo, nella fase della presunta fine della storia del dopoguerra. Anzi della storia intera. Che non era finita affatto e che avrebbe potuto avere un corso diverso guardando a quanto accadde in Germania, dove furono avvicinati i vertici pur con molti problemi ma i partiti non vennero travolti.

La sfida colpirà infatti anche i democristiani che per un momento si erano illusi di poter continuare nella propria egemonia e si accorsero amaramente, come poi avrebbe detto Martinazzoli, che la loro condanna a governare non era una condanna all'ergastolo.

A Palermo quella cooperazione con i comunisti, che non era una novità assoluta, mentre lo era la messa all'indice dei socialisti e poi di correnti intere della democrazia cristiana, si riprodusse negli anni che chiudono il decennio '80 anche alla Provincia dove da parte dei comunisti si governò insieme a tutta la Dc, con un presidente andreottiano, degnissima persona ancora viva, mai sfiorata da un sospetto o da un'inchiesta. E con vice presidente un uomo di altissima tempra civile e politica che mi onorava della sua amicizia, il comunista Mario Barcellona.

La contraddizione che vedeva come bersaglio il capo di quella corrente con cui si governava insieme ma additandolo come colluso, si chiarì parzialmente nella imminenza delle elezioni europee. Quando fu chiesto esplicitamente di sostituire l'uscente Lima, per evidente incompatibilità con i valori democristiani e con il nuovo corso di rinnovamento della politica.

A sostituirlo avrebbe dovuto essere il giovane Orlando, lo stesso che metteva in evidenza per l'appunto questa condizione di ostruzione che coinvolgeva anche Andreotti. Un tappo al rinnovamento sarebbe poi stato chiamato più tardi, quello che intasava il canale partitico per cui occorreva crearne uno nuovo, cioè la Rete.

Anticipando non senza motivo le accuse che sarebbero poi sfociate nel lungo processo dal quale Andreotti riuscì amnistiato per rapporti con la mafia perdente sviluppatasi prima del 1980 ed assolto del tutto per non aver commesso il fatto per gli anni più recenti, quelli di cui stiamo parlando.

Lima non si ritirò e forse fece male, non tanto per assecondare le richieste di altri, ma per salvaguardare la sua vita.

Di fatto, nel 1989 fu messo in lista con voto unanime della Direzione ed eletto a pieni voti.

La democrazia cristiana perse Orlando dopo le elezioni del '90 che lo avevano visto trionfare, dopo avere promesso che sarebbe rimasto in ogni caso o anche che sarebbe potuto andare via come infatti accadde dopo che il partito a larga maggioranza non lo volle di nuovo sindaco.

Lima fu ucciso a colpi di pistola nel 1992.

Sono stati condannati gli esecutori, uomini di Riina, ma forti dubbi ci sono ancora sul movente, se promesse fatte o atti interpretati come infami verso l'organizzazione criminale. Una punizione certamente e forse un segnale a tutti che le regole di convivenza, se mai ci fossero state, erano ora saltate. Era diventato, secondo le sentenze del processo Andreotti, un nemico per i corleonesi ed in particolare Riina. Pochi dati certi sono emersi tuttavia.

È possibile solo riscontrare che Ciancimino avrebbe potuto avere forti risentimenti nei confronti di quello che fino ad un certo punto era stato un suo alleato e poi lo aveva abbandonato. E anche i corleonesi a quanto risulta dal processo che si svolse su Lima più che per la sua morte. E altrettanto livore probabilmente c'era nei confronti di Mannino, per la sua politica contro la mafia e il suo sostegno a Falcone, come indica la sentenza della Cassazione su un caso giudiziario durato tanti, troppi anni. Oggi si dovrebbe riflettere su quanto è accaduto, fuori da una logica di schieramento pregiudiziale. Il risultato di abbattere il vecchio sistema dei partiti è stato ampiamente conseguito anche se i beneficiari non sono stati quelli attesi.

Sebbene attualmente la cosa possa non interessare più a nessuno, svaporato l'ardore della lotta politica, l'amore per la verità dovrebbe spingere a chiedere più luce, più chiarezza su queste vicende. Oggi possiamo solo ritrovarci smarriti. La rottura si è risolta nella dissoluzione permanente del sistema, la caduta come è stato scritto, dei giganti dai piedi di argilla. Un nuovo profilo istituzionale non è ancora nato, mentre la vitalità del Paese che si è mostrata vigorosa anche durante quest'ultima crisi pandemica, non viene a sufficienza sospinta dalle scelte della dirigenza politica attuale che fronteggia gli stessi problemi aperti allora.

Oggi la democrazia italiana appare sempre più debole ed estenuata (Panebianco, "Corriere della Sera", febbraio 2022) nonostante la presenza importante e rassicurante di Mattarella e Draghi.

15. Tra vecchio e nuovo senza qualità.

Non c'era più spazio per il cambiamento nella continuità. Nelle circostanze di allora fu fatale che si potesse solo strappare la fragile tela cui ormai era ridotta la vita dei partiti. Dopo avere subito quasi in silenzio le intemperanze compiute nell'ambito cittadino, quelli che criticavano le scelte fatte a Palermo, diedero vita ad una nuova maggioranza interna al partito che portò nel 1990 al cambio di gestione e ad un nuovo sindaco, il buon Lo Vasco, cancelliere di tribunale. Fu poi la volta di un socialista molto per bene come Manlio Orobello. Ma ormai si era agli sgoccioli.

In quell'occasione la sinistra dc palermitana votò il nuovo sindaco per disciplina di partito, tranne il sindaco messo da parte che non si presentò in aula. Come gli andreottiani avevano votato per la giunta con i comunisti pur non entrando a farne parte. Come Mattarella aveva votato in direzione nazionale la lista per le europee che aveva visto autoescludersi Orlando dal momento che era presente in quella lista ancora una volta Lima.

Mi rifiutai di scegliere tra un vecchio che appariva compromesso ed un nuovo che palesemente sfruttava la propria celebrità per accrescere il potere non di un gruppo ma di una singola persona.

Venne poi subito il tempo del rovesciamento della maggioranza demitiana con l'avvio del governo Andreotti che durò dal 1990 fino al 1992, data dell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica dopo Cossiga. Giungendo estenuato alla meta, lui e tutti noi che non potevamo decidere del nostro destino.

Come è noto, era in corsa il Presidente del Consiglio ma ufficialmente il gruppo avrebbe dovuto votare Forlani. Molte più votazioni che l'ultima volta si susseguivano senza esito. Alla fine, il grande e gravissimo attentato di Capaci, portò Scalfaro al Quirinale. La situazione della città restava precaria ed esposta. Anche Mattarella sembrava più debole, abbandonato anche dal sindaco più famoso d'Italia. Non volle seguire la linea della rottura.

Dopo le elezioni del 1992 era forse evidente che resisteva solo lui sul versante moderato dei democristiani. E ancor di più fu chiaro questo fatto dopo che Mannino e Nicolosi furono arrestati, subito dopo la mancata elezione nei collegi uninominali nel 1994, appena cioè privati del pure ormai fragile scudo parlamentare e poi sottoposti ad un lungo calvario. Che si concluse con la morte del secondo e con la piena assoluzione dopo oltre un quarto di secolo, ormai inservibile a fini politici, per il secondo. Le inchieste nei loro confronti erano già partite prima impedendone la ricandidatura se non come indipendenti. La Sicilia perse così i suoi politici migliori.

In quella lunga agonia, tre anni dal 1991 al 1994, come la chiamò Cossiga, capii che non c'era spazio per nessun altro nel partito che era ancora forte nel Mezzogiorno ma cominciava a franare nel Nord produttivo e ricco. Mi colpì l'incoscienza con la quale, dopo il risultato del '92 che aveva visto la dc tenere nel Mezzogiorno ma cominciare a smagrire al Nord, un collega farmacista, membro del direttivo, fece lo spiritoso sulla sua città.

Gli abbiamo tolto l'acqua – disse- e ci hanno dato il 40%. Adesso gli toglieremo la luce e ci daranno il 50%.”

Non poteva immaginare che appena due anni dopo si sarebbe rivotato su pressante richiesta di Occhetto, la Lega e Orlando e nonostante un governo di competenti solido e serio come quello di Ciampi che godeva di una reale maggioranza in Parlamento. E che la beffa l'avrebbe subita il suo partito, quello che- diceva -aveva negato l'acqua e forse anche la luce. I palermitani che avevano dato l'impressione di seguire le scelte di Orlando eleggendolo sindaco nel 1993 con quella che sembrava una linea di sinistra, votarono l'anno dopo per le Camere scegliendo l'abile costruzione messa in piedi da Berlusconi che nel Sud si basava sull'alleanza di centrodestra con i neofascisti. Al Nord invece con Bossi e la Lega che si sentivano fortemente antifascisti.

I mesi seguenti passarono in Sicilia alla ricerca del milione di posti di lavoro che erano stati gettati nella mischia elettorale. L'acqua continuò però a mancare dal momento che le opere necessarie per averne a sufficienza senza perderne quasi la metà, non erano state completate e ancora sono in via

di progettazione ed esecuzione a Palermo, nonostante le molte connessioni con le dighe realizzate dal governo Nicolosi. Con la incredibile conseguenza di doverle svuotare se troppo piene.

La vecchia democrazia cristiana era ormai al finale di partita. E bisognava tentare di sottrarsi e sottrarre la cultura cattolico democratica al crollo imminente.

Quindi scelsi Segni, una persona molto per bene che sedeva vicino al mio banco alla Camera e che mi era stato presentato ancora una volta da Vito Scalia. Facemmo un pranzo insieme, con scarsi maccheroni al pomodoro data la dieta ferrea e da allora cominciai a collaborare con lui, con Augusto Barbera e poi via via tanti altri. Ci chiamarono referendari, perché pensavamo di cambiare le cose con il diretto consenso popolare. E fu una bella esperienza che ci vide impegnati in numero crescente. Prima per la riduzione delle preferenze e poi per l'introduzione del collegio uninominale.

In Sicilia avevamo un bel seguito. Per dirne solo alcuni furono con noi Enzo Viola, Gaetano Armao, Roberto La Galla e tantissimi sindacalisti.

La prima scelta apparve al di là del dato tecnico, già come una rivolta contro il predominio dei partiti. A conti fatti forse c'era un errore che scontammo nelle elezioni del '92, le più costose di sempre e inoltre ci si illudeva confidando che il cambiamento del sistema elettorale potesse contribuire in modo determinante a modificare la politica e i suoi vizi ormai consolidati. Oggi siamo tutti molto più cauti sulla questione anche se l'idea di rinforzare le istituzioni a fronte del collasso dei partiti è ancora valida. (M. Ainis "La Repubblica", febbraio 2022))

Mi giocai con questa scelta, gli ultimi rapporti anche con amici carissimi come Marini. Tutta la dirigenza democristiana considerava infatti pericolosa la posizione referendaria, in controtendenza con quella proporzionale da cui erano nati i partiti di massa. E, pur non arrivando all'errore commesso da Craxi, di invitare i votanti ad andare al mare, condannavano il mio attivismo. Tuttora se mi incontrano alcuni protagonisti di allora, mi segnano a dito come irresponsabile. Come se la crisi successiva che portò i partiti del Novecento alla scomparsa dipendesse anche da quella scelta. Che era invece orientata, almeno nelle intenzioni proprio a salvarli.

16. *La rete ha un grande buco?*

E poi non bisogna ignorare che la crisi sempre più ingarbugliata dei partiti spingeva molti di noi appena arrivati a cercare vie nuove, diverse da quella della Lega o della Rete. Un movimento di cui alcuni anni dopo Masino Buscetta, facendo una battuta, avrebbe detto davanti alla Commissione parlamentare Antimafia di cui ero componente: "Ehh! la rete ha un grande buco". Nessuno approfondì il tema.

Entrambi questi nuovi partiti chiesero e ottennero che il maggioritario reclamato a gran voce dalla stragrande maggioranza dei votanti, fosse ad un solo turno, così da poter negoziare e imporre la propria presenza, come del resto fecero i Verdi, riducendo subito l'impatto positivo della riforma.

La forza dirompente di Mani Pulite e poi del processo per collusione mafiosa prima ad Andreotti e poi a Mannino per varie ragioni infondate tra cui da ultimo quella della presunta trattativa, ruppe gli argini e vide nascere e governare i nuovi partiti di Lega e Forza Italia. Solo molto più tardi sarebbe nato il Partito Democratico con la forte presenza di Arturo Parisi che era stato anche lui del movimento referendario e diventò poi l'ideologo di Prodi.

E, come il muro poi sembrò franare in testa ai democristiani, la corrente presunta più inquinata, dopo averlo a lungo sostenuto, pretese che il sindaco fosse qualcun altro nonostante i voti. Quei voti, presi in tutti i quartieri della città che, gli fu augurato da Giuliano Ferrara, di godersi senza rompere.

Qualche tempo dopo avrebbe dichiarato che anche De Mita era un ladro, più piccolo di chi aveva rubato l'argenteria, solo magari di una penna ma implicato nel terremoto campano. La risposta del suo antico protettore fu durissima.

“È –disse sul *Corriere della Sera* nel 1991- un mascalzone e un mafioso”. Amen.

Noi del Patto Segni presentatici insieme con i popolari di Martinazzoli, alla fine cademmo tutti insieme nel giugno 1994.

Tutti tranne tre alla Camera e due al Senato in Sicilia. Mattarella nella circoscrizione occidentale e un Parisi diverso dal più noto Arturo, divenuto segretario regionale capolista in quella orientale.

Alla Camera per *I Popolari per la riforma* di Segni fu eletto l'avvocato Milio messo in lista da Giorgio La Malfa al mio posto, cui avevo rinunciato per la verità convinto che non avremmo superato l'asticella del 4%. Fui primo dei non eletti o dovrei dire dei mai più eletti. A Bagheria ed Enna i candidati democristiani al Senato ebbero percentualmente più voti di me che pure ero stato votato dal 20% prendendo probabilmente voti anche da riformisti che non vollero votare per Porcari, l'ambasciatore trovato nelle liste della P2 e posto in pensione d'autorità, scelto da Fini né per il coordinatore antimafia Mancuso. Allora uomo di fiducia di Orlando, trasmigrato poi con padre Pintacuda verso Forza Italia. Alla mia elezione mancarono circa mille voti, nel cuore della città.

Palermo, nel 1994 votò massicciamente per la bandierina di Forza Italia che sarebbe durata per oltre venti anni.

Tra le altre cose diede un sindaco al comune con il giovane Cammarata che, pur molto aiutato da un bravissimo Bevilacqua, professore universitario ingegnere, progettista di valore, non è passato alla storia nonostante i suoi dieci anni di governo, per le correzioni strutturali sempre più necessarie e tardive. A suo merito va ascritta la sistemazione del Foro Italico molto frequentato dai cittadini e l'avvio del risanamento con mutui anche agli imprenditori per il recupero di edifici sia di pregio che meno importanti. A dimostrazione del fatto che interventi anche di un certo rilievo erano possibili pur in una città molto difficile. Ad Orlando va dato il merito di avere puntato sul centro storico, redigendone il piano regolatore, affidato all'architetto Cervellati che aveva curato quello di Bologna.

C'era la grande differenza non solo quantitativa, essendo il centro palermitano forse quattro volte quello bolognese, ma soprattutto vivendo da sempre quest'ultimo con una popolazione omogenea, benestante e che aveva assicurato le necessarie manutenzioni e trasformazioni.

La legge che Sartori chiamò *Mattarellum* era stata concepita per concentrare sui capilista eletti con la proporzionale tutti i voti dispersi nei collegi dove non venne eletto nessuno, mentre al Senato ci fu un recupero di lista a base regionale. Avevo optato per questo ramo del Parlamento perché era un collegio come chiedeva il referendum e perché mi sentivo tanto forte da entrare almeno nel recupero. Inoltre alla Camera nel collegio di Palermo centro mi sarei scontrato con il giudice Caponnetto che stimavo. E che fu completamente sorpassato da un non più giovanissimo Lo Porto, che era stato neofascista e divenne più tardi presidente dell'Assemblea regionale in Sicilia.

Per Caponnetto l'indiscutibile e meritorio impegno antimafia non aveva funzionato. C'era solo per il sindaco. Più forte di tutti, indifferente rispetto alle scelte che si facevano fuori dalla città. Come

dissi scherzosamente al di là del famoso bar Baby Luna, al confine con il resto della Sicilia. Come fu confermato dalla cocente sconfitta che gli inflisse nelle elezioni per la Presidenza della Regione Cuffaro. Poi carcerato per sette anni per avere favorito un imprenditore della sanità con l'aggravante mafiosa.

Furono salvati nelle elezioni del tracollo democristiano che travolse anche i pattisti di Segni, ventisette membri della nomenclatura democristiana. Fu questo il grande merito dell'inventore della legge che Scalfaro aveva chiesto fosse scritta col dito del popolo referendario. Mattarella sembrò ispirarsi a De Gasperi che aveva scritto che nei momenti di eccezionale difficoltà bisogna salvarsi per preservare sé stessi e le proprie idee. E scriveva ad un nobiluomo amico nel 1925, mentre Sturzo andava in America.

Non si volle il doppio turno che avrebbe impedito i ricatti delle forze minori. E si diede alla proporzionale il ruolo di salvezza per i capi partito inaugurando una prassi che sarebbe giunta successivamente all'abolizione di qualunque indicazione preferenziale. Esaltando al massimo e vergognosamente, il ruolo di scelta dei capibastone e dei proprietari dei partiti. Quanto di più lontano da quella volontà referendaria più volte calpestata. Fino alla cosiddetta legge Calderoli definita una porcata dal suo autore e ai successivi aggiustamenti e convulsioni che tuttora sembrano portare ad una piena affermazione del sistema proporzionale senza preferenze. Una sciagura che non metterebbe riparo alla instabilità e alla inquietudine istituzionale per il momento tenuta a bada dalla gestione consolare eretta ai vertici del sistema e accompagnata da un presidente della Corte Costituzionale di altissimo profilo come Amato.

Meglio sarebbe forse la proporzionale con sbarramento alto, almeno il 5% e le preferenze. Un salto all'indietro solo parziale, visto che si è fatto finta di cambiare peggiorando.

La stagione della furia si chiuse con l'arrivo di un primo populismo, quello del Cavaliere non del tutto privo di qualità.

E con un secondo molto più straccione e confusionario. Che ha governato l'Italia per due anni, prima con il movimento populista di destra prevalente sui neodemocristiani del Nord e poi con i democratici. Fino alla parentesi di un chiaro tecnico che combatte con santa pazienza con un sistema di partiti e movimenti del tutto terremotato, come ha detto un grande vecchio come l'ex ministro socialista Formica. Draghi dimostra come di fronte alla crisi il populismo sembri sbiadire e faccia emergere la necessità di partiti più solidi ed aperti, che però non ci sono. Non più e non ancora.

Allora sembrava possibile ereditare nuovi e vecchi consensi, attraverso la ben esibita attività contro la mafia e la cattiva politica. Sarebbero serviti consensi essenziali in democrazia che si basassero su indicazioni chiare derivanti da un'analisi realistica e sincera della realtà effettuale. Ed invece si puntò sulla seduzione, sulla capacità di trascinamento che il carisma vero o inventato determina.

Travolgendo tutti, compresi uomini come Falcone, aggredito anche peggio di come era successo a Sciascia e questa volta non dai giovani, ma direttamente dai vertici di quello che sarebbe stato per un pezzo il gruppo dirigente del nuovo movimento la Rete.

17. Attacco a Giovanni Falcone.

Era il 1991 e Orlando era stato eletto, sullo slancio dell'anno precedente, deputato regionale e poi nel 1992, nazionale. Ci incrociammo raramente, senza dialogare in Transatlantico. Freddamente, come chi non ha più niente da dirsi.

Ma senza mai litigare ufficialmente tranne una volta durante una riunione in consiglio comunale con Lo Vasco sindaco. Mi avvicinai a lui che ora sedeva furente sui banchi di sinistra vicino ad Emilio Arcuri e allora mi disse sibilando che gli avrei fatto cosa gradita se mi allontanavo. Non gli diedi una sberla perché c'erano le televisioni e avrebbero visto solo la mia reazione senza sapere che cosa mi aveva detto.

Me lo ricordo a Montecitorio il giorno in cui fu respinta l'autorizzazione a procedere contro Craxi.

Si era acceso il sospetto che diversi di quelli che adesso protestavano vibratamente avessero votato al contrario, cioè per negare l'autorizzazione. Nessuno saprà mai se è vero oppure no almeno di eventuali pentiti. Di sicuro ci fu una levata di scudi del gruppo socialista verso le provocazioni che venivano da sinistra e i commessi dovettero togliere loro Orlando dalle mani.

Lui stava a braccia conserte aspettando a viso e piè fermo l'eventuale martirio. Che gli fu risparmiato.

Purtroppo uscirono dal governo Barbera, Luigi Berlinguer, Rutelli e Visco, decretando fin dal principio la fine anticipata del governo Ciampi, forse il miglior governo della Repubblica. La gioiosa macchina da guerra capitanata da Occhetto ma anche dall'ormai retino Orlando, che aveva scaldato a lungo i motori non poteva più aspettare. E così vinse Berlusconi. Ma questa è la storia degli ultimi venticinque anni.

Convivevano nell'uomo che fu sommerso da una valanga di voti con la sua Rete a Palermo nel 1991, un gentiluomo pensoso e solenne immerso in una rete di alte relazioni culturali e il capopopolo disposto a tutto per essere amato dalla sua plebe. Una volta lo vidi prendere la testa della solita folla di disoccupati, sfrattati e postulanti che stazionava permanentemente davanti al Municipio. Mentre stavamo parlando con il gruppo che si era concentrato per interloquire, si lanciò per le scale al grido di "riprendiamoci il Palazzo." Rimasi di sale incerto se ridere o piuttosto preoccuparmi per quello che questo comportamento avrebbe potuto provocare.

Amava le masse e più ancora gli esponenti genuini della povera gente. Che in lui, come in tutti i populistici diventava popolo trovando una dignità che la semplice appartenenza non gli poteva più dare, richiedendo una impossibile riflessività. Forse fu l'illusione di questa onnipotenza carismatica che lo portò ad aggredire Giovanni Falcone, in quegli anni che ne videro il trasferimento a Roma e poi la morte nel tragico maggio 1992.

L'anno prima avvenne il noto scontro troppo spesso dimenticato. Quanto alla pretesa di essere il solo paladino dell'antimafia, come disse la sorella del giudice Falcone, dopo il suo tremendo omicidio insieme alla moglie ed alla scorta, si potrebbe riflettere che non solo la furia avrebbe potuto portarlo ad una aggressione tanto scomposta quanto inaccettabile.

Si sentiva invincibile ed incontrastabile. Aveva perso la testa o meglio il successo gli aveva dato alla testa come ebbe a dire poi il padre Sorge. Certo, come dice Irène Nemirovskij, il successo può salire alla testa come i fumi dell'alcol. (I. Nemirovskij, *L'Affare Kurilov*, Adelphi, 2009). Eppure c'era del metodo in quella follia. Si era infatti espressa, quella furia arrogante, non solo in televisione al Costanzo Show in assenza dell'accusato e con l'indice puntato del prof. Galasso, ma anche con un esposto formale al Consiglio Superiore della Magistratura, con tanto di firma anche del presidente del comitato antimafia, Carmine Mancuso.

L'accusa era di tenere chiuse nei cassetti della Procura delle prove ampie e indiscutibili che avrebbero resa chiara la responsabilità mafiosa di protagonisti di lungo corso della politica palermitana come Lima. Si trattava di diversi faldoni lasciati in un armadio da Chinnici. Un'accusa che aveva inquietato molti a cominciare dal giudice che si sentì calunniato e volle replicare dapprima sulla stampa, accusando i suoi accusatori di cinismo politico e poi davanti al Consiglio Superiore della Magistratura dove è consultabile una sua testimonianza che precisamente affronta le diverse imputazioni e anzi rovescia i termini della controversia.

Dirà Giovanni Falcone che la polemica da lui definita vergognosa sulle sue presunte reticenze e forse la sua esplicita protezione di uomini chiaramente collusi per disobbligarsi della valorizzazione che i referenti nazionali come il Ministro di Giustizia e il Presidente del Consiglio avevano espresso nei suoi confronti, derivava da una doppia motivazione.

Da una parte l'incriminazione per calunnia di un pentito che risultava inattendibile ed evidentemente manipolato da soggetti riconducibili in qualche modo al gruppo antimafia guidato di fatto dal Sindaco. E già questo elemento è sicuramente di una gravità tale da stroncare qualunque altra carriera politica e segnatamente una che fosse costruita sulla trasparenza e la ricerca di verità. Non è infatti in alcun modo ammissibile che si possa subornare qualcuno affinché, pentendosi artificialmente, accusi i propri nemici politici. E poi protestare contro la valutazione di un giudice che l'esperienza aveva dimostrato sapersi districare in modo straordinariamente efficace tra segreti ed imposture fino ad ottenere nel maxiprocesso tante condanne. Che avevano resistito in Cassazione, suscitando la dura vendetta dei corleonesi ormai padroni incontrastati di Cosa Nostra. Di pentiti certo quel giudice era ben esperto e sulla sua correttezza nessuno, tranne i mafiosi, ha mai avuto da ridire.

Singularmente questa accusa somiglia a quelle di coloro che sbeffeggiavano i pentiti valutati come attendibili nell'istruttoria al processo di Palermo. Rovesciando lo schema, si accusava in questo caso il giudice di non avere voluto ritenere veritiere le dichiarazioni di un pentito, imputandolo anzi di calunnia. Laddove i mafiosi nelle gabbie urlavano contro il pentito chiave del processo accusando implicitamente lo stesso giudice di avere creduto ad un falso testimone, un mascalzone, un imbrogliatore. Ma il giudice non fu imbrogliato. Anzi, il venir meno dopo qualche anno della sua presenza e della sua capacità di giudizio come di quella di Borsellino, contribuì ad intorbidare le acque, a rendere tutto meno credibile, a spingere la lotta contro la mafia nella china di una possibile strumentalità politica.

O perlomeno così apparve allora e adesso suscita ancora perplessità. Non per mettere in dubbio la buona fede e l'onore di coloro che investigarono, ma per gli esiti che, alla lunga, sono risultati vanificati dopo estenuanti e spesso inconcludenti processi mentre il loro effetto dirompente sull'assetto istituzionale aveva ormai dispiegato tutta la sua potenzialità distruttiva.

Ancora più grave poi è la motivazione che Falcone volle dare di quel comportamento che tanto lo aveva fatto soffrire. Fino alle lacrime secondo la testimonianza di Cossiga, dal quale si era recato subito dopo l'audizione. E come ricorda anche chi scrive, che allora aveva l'uso di colloquiare ogni tanto con il giudice a casa sua. In quella occasione egli ribadì ciò che avrebbe più volte detto pubblicamente e cioè che quelle accuse lo isolavano e lo mettevano a rischio. "Non capiscono che mi mettono a rischio". Così disse preoccupato

Un rischio che si tramutò presto in realtà, nell'esplosione di Capaci.

La polemica dunque si sarebbe accesa in questo modo così virulento, non tanto per il rifiuto di procedere contro quel tale Pelleriti, pentito dichiarante inascoltato. Quanto perché - così disse il giudice

davanti al Csm- era stata accertata la persistente presenza di Vito Ciancimino al Comune di Palermo. E questo avrebbe fatto scattare una rabbia furibonda. Una reazione che tendeva a ribaltare eventuali scoperte negative con accuse che delegittimassero il lavoro recente della Procura. Le parole usate da Falcone furono molto precise. Non parlò di sospetti, anche perché aveva bollato lo stupido e pericoloso principio inventato da Pintacuda sul sospetto come anticamera della verità, come inaccettabile e fonte di atteggiamenti komeinisti. No; disse che era stata “accertata” la presenza. Non disse dove e non ebbe il tempo di sviluppare questo sentiero investigativo.

Né l'opinione pubblica chiederà mai più conto di questa indagine, a che punto era e in che cosa consistesse la persistente presenza di un soggetto che ormai era stato isolato nel suo partito fin dal congresso di Agrigento, che non aveva ufficialmente candidati in consiglio comunale, che però continuava forse a gestire affari dentro le strutture del comune, quello che non aveva più il volto della mafia, ma forse certe membra ben nascoste, strutture, soggetti negli apparati, complicità.

Veleni dovuti ad una polemica eccessiva?

Si farebbe torto al mai abbastanza compianto Falcone se si pensasse che egli avrebbe potuto rispondere ad una menzogna con un'altra. E cioè che tale presenza non fosse per l'appunto veramente accertata, ma solo suggerita o immaginata durante una qualche attività d'indagine. E se invece fosse stato vero? Straordinaria circostanza quella di una rottura poi risanata sia con la sorella del morto che con il giudice e parlamentare Ayala che si era fortemente lamentato di quelle dichiarazioni. Tutto sembrò ricomporsi. Come una nuvola passeggera. Tanti anni dopo, nel 2016, Ayala avrebbe rimproverato ad Orlando di non sapere riconoscere suoi errori. Ma il nuovamente sindaco ribadì che avrebbe detto le stesse cose di allora.

E soprattutto tutto ancora una volta si sanò con l'ulteriore trionfo elettorale che riportò Orlando alla guida del Comune già nel 1993, un anno dopo le morti di Lima, Falcone e Borsellino e questa volta con la maggiore legittimità derivante dall'elezione diretta.

E come ciò sia stato possibile si spiega forse con l'incostanza elettorale dei palermitani.

Che votarono un giorno per la sinistra e il giorno dopo per la destra, frastornati da un nuovo sistema elettorale. E forse alla ricerca di un protettore, di un qualche santo in paradiso meglio magari più di uno. Ma quello che sconvolge e induce al pessimismo sulle possibilità di futuro sviluppo e di ripresa della democrazia, è come sia stato possibile che un uomo capace di tali accuse contro chi certamente è stato eliminato col terrore dalla mafia per averla fatta condannare anche in Cassazione, possa essere stato perdonato e anzi esaltato da una borghesia anche informata che si comportò come se a lui si dovesse l'eliminazione della mafia. E va bene che il fratello di Borsellino spiegò che i ruoli diversi implicavano che l'uno dovesse premere e che l'altro facesse il suo dovere. Ma in realtà qui si era appunto detto che l'altro, cioè il giudice medaglia d'oro del Congresso americano, non faceva affatto il suo dovere ma si era eretto a protettore proprio di quelli che avrebbe dovuto perseguire. Una valanga di voti dopo avere accusato Martelli di cercare e ricevere il voto dei mafiosi da candidato a Palermo, di avere poi portato con sé a Roma Falcone nominandolo direttore generale e di averlo con Andreotti indotto a difendere la corrente andreottiana e i suoi capi siciliani, Drago e Lima.

Tutte queste battaglie che gli diedero l'aspetto e soprattutto la fama di un vendicatore del popolo, di un uomo dalla schiena dritta, alieno da ogni compromesso o ricerca del potere, lo porteranno a vertici mai visti nel consenso popolare. E non arretrò, questo consenso neppure di fronte ad un comunicato della Procura in cui si smentiva che egli avesse fatto quei nomi di persone colluse

con la mafia in politica, che aveva detto di avere precisamente indicato. Mentre invece, secondo il procuratore, si era limitato ad esporre interessanti considerazioni generali. Non che avesse l'obbligo di farli questi nomi e cognomi. Ma allora perché farlo credere a costo di esporsi al ridicolo? In realtà adesso più recentemente ha detto di non avere mai avuto le prove che ogni tanto gli chiedevano e che anche Falcone gli aveva chiesto, intimandogli diversamente di tacere. Non aveva le prove ma diceva ciò che la voce popolare mormorava ed egli se ne faceva interprete. Ha anche aggiunto che Chinnici gli aveva consigliato di continuare in questo modo perché lo avrebbe aiutato a trovarle, queste prove che non c'erano. Si stenta a crederlo ma è stato detto pubblicamente.

Era come se, al di là della indubbia forza personale di carattere e dei valori culturali che esprimeva, ci fossero in lui delle certezze ignote. E che fossero di natura interna o internazionale si potrebbe solo sospettarlo magari indovinando ma senza alcuna prova concreta e senza il rispetto, che egli non ebbe, delle persone infamate e del principio di giustizia che Sciascia aveva riassunto nell'occasione della polemica che lo aveva visto sperimentare la violenza verbale del cosiddetto coordinamento anti mafia.

Nel maggio del 2021, in occasione di una cerimonia per l'anniversario delle stragi, il sindaco Orlando ha ricordato che a Falcone e Borsellino e a tanti altri spesis fino alla morte, si deve se la città di Palermo è stata liberata dal governo della mafia. Giusto; basterebbe aggiungere che si chiede scusa per il grave errore commesso allora. Non importa sapere se, come si può credere, si fosse in buona fede. Conta ribadire che un metodo sbagliato non diventa buono se al servizio di una giusta causa. Ammesso che tutto fosse solo per una politica più trasparente e adeguata e non anche per la conquista del potere, il vero motore di tante iniziative.

18. *Lotta alla mafia e cultura del diritto.*

Sciascia aveva citato nell'occasione della nota polemica una sentenza della Corte di Assise di Palermo del 1986 in cui si dice:

“Necessita sempre un serio e rigoroso controllo di tutti gli elementi del reato; le prove devono assumere carattere di certezza e gli indizi devono essere concordanti ed univoci; non c'è ingresso nel processo penale ai semplici sospetti e alle generiche opinioni. La lotta concreta al crimine potrà essere fatta solo con la seria utilizzazione degli strumenti normativi.” Opinione che era sicuramente di Falcone e di Borsellino e che confligge con la distinzione di ruoli, per cui ciò che vale in giudizio non vale per la denuncia politica. Anche quando si indicano persone in carne e ossa come responsabili di rapporti con la criminalità.

Parole- disse Sciascia- che nessuna persona onesta ed intelligente rifiuterebbe di sottoscrivere. E poiché sappiamo per certo che stiamo parlando delle azioni di una persona sicuramente intelligente, la mancata sottoscrizione di queste parole e sia pure a motivo di una tensione derivante dal sentimento di un pericolo imminente, potrebbe far dubitare di un'onestà su altro piano indiscutibile. Sembrò che fosse questo, della lotta contro la mafia in base al diritto ed alla dignità, un metodo insufficiente e troppo favorevole alla infiltrazione ed alla capacità di adattamento che per sua natura la mafia comporta. O almeno comportava prima che prendesse il sopravvento una logica estrema e indifferente alle conseguenze del suo nuovo metodo di aggressione contro il potere. Che non avrebbe potuto portare se non alla sconfitta, con esorbitanti costi umani, della mafia stessa come emerge anche da molte voci di dentro carpite a Cosa Nostra. Da pentiti o da intercettazioni.

E inoltre l'errore gravissimo di ritenere che nella lotta politica tutto fosse permesso, subornare testimoni, inventare false prove, pur di far trionfare il proprio punto di vista. Che magari avrebbe potuto coincidere con una verità. Ma tremendamente si basava sulla decisione di un solo o di un gruppo magari di fanatici, senza riscontri. E forse su informazioni riservate che taluno soffiava nella direzione di quel vento che le portava in giro, così simili alla calunnia.

La libertà di accusare senza prove gli altri, considerata già polemica politica, era stata utile quando si era detto che le elezioni del 1987 avevano segnato l'avvio di una nuova forma di appoggio della mafia palermitana al PSI. Affermazione non suffragata da alcun elemento significativo. Tranne alcune evidenti provocazioni contro la democrazia cristiana ormai ripudiata ma senza grandi effetti elettorali. E che tuttavia aveva portato Martelli, eletto proprio nella circoscrizione della Sicilia occidentale, a rispondere. E questo rispondere ad una polemica innescata da qualcuno meno noto al momento era il mezzo sicuro per fare crescere di fama e di valore colui che l'aveva iniziata. Tanto forte cominciava ad essere il dubbio sempre più esplicito sulla qualità e bontà della politica, che tutto diventava credibile.

Che la mafia avesse il volto delle istituzioni, che i politici potessero essere collusi, tutti tranne quelli che si associavano con il querelante o almeno lo appoggiavano. Che, infine la mafia avesse invaso tutto il terreno della politica e dunque non restasse che la lotta fuori dalle regole per fare uscire la verità dall'anticamera in cui veniva tenuta. Anche con la calunnia, con il "mascariamento", come fu efficacemente definito, che rendeva indistinguibile il vero dal sospettato e in ultima analisi faceva dell'opinione di un gruppo attivo il vero giudice. Con incontestabile pena, l'accusa di collusione con il potere mafioso. O almeno di colpevole superficialità.

Gli errori ed orrori di tale impostazione passarono per atti di coraggio, libertà di pensiero, ricerca di verità celate e occultate dai potenti. Il fatto che rimane e che pesa è che due persone furono sicuramente uccise dai corleonesi.

La mafia non è un'agenzia ideologica, soprattutto quella ad indirizzo stragista e terroristico. La mafia, come ha spiegato una volta per tutte Gaetano Mosca, cerca sempre il proprio profitto e tende a trattare e stipulare accordi con chiunque possa garantirgli o l'impunità o qualche tolleranza benevola. Almeno fino all'insorgere di coloro che pensarono di sfidare il potere pubblico. Non è necessario perciò che ci sia accordo o che si formalizzi il contatto.

Basta che non ci sia il rischio di ritrovarsi con in mano un tradimento. Come era accaduto in Sicilia nel passaggio dalla commissione palermitana in doppiopetto al dominio del terrore di Riina, l'uomo più crudele dell'umanità secondo un giudice serio e competente, che aveva trascinato tutta Cosa Nostra verso la rottura feroce col vecchio mondo degli affari. È possibile forse allora che il nemico del proprio nemico sia considerato se non amico, almeno ancora incerto, da sperimentare. E quindi anche nei patti e ragionamenti, si sarebbe potuto osservare con curiosità l'avanzare di un nuovo mondo che rompeva con il passato e cioè proprio con quelli che avevano perpetrato il grande tradimento abbandonando allo Stato e alla sua giustizia la vecchia e nuova organizzazione ormai non più trattabile. O non del tutto trattabile.

In prima linea tra i nemici della mafia c'erano adesso i vecchi democristiani che avevano assunto il lavoro di Falcone e degli altri giudici favorendone l'attuazione. La Dc forse non era più un'interlocutrice accettabile. Si era dimostrata della stessa pasta dei Bontate, degli Inzerillo, dei mafiosi eleganti che pensavano di poter prendere per il naso quelli della campagna, promettendo cose che non

si verificavano. E quell'Andreotti, poi, che aveva firmato un decreto proposto da Martelli, per riportare in carcere quelli che dovevano tornare in libertà. Ed al carcere duro. Con evidenti vizi di costituzionalità. Evidenti anche in seno al gruppo democristiano della Camera ma posti come indiscutibili dal Ministro della Giustizia e dallo stesso Presidente del Consiglio. Che a me chiesero di votare a favore senza tentennamenti. E contro invece votarono i Ds e i membri della Rete. Come risulta dai verbali della Camera.

Fu al governo, a quel governo pertanto che correttamente si attribuirono maniere forti e brusche contro Cosa Nostra. E si prese atto che la Cassazione non aveva visto questa volta nessun giudice in grado di smontare, come altre volte era successo, il verdetto della Corte di Palermo.

Era il 1992 e la risposta fu terribile. Colpì dapprima tremendamente colui che si riteneva fosse il vero autore della disfatta, il giudice che si era fatto trasferire a Roma per cambiare un'antica consuetudine di aggiustamento e aveva proposto strumenti nuovi per rompere con il passato e sconfiggere un'organizzazione che si sentiva sempre più potente. Morirono la moglie e i componenti della scorta. E subito dopo, quasi insieme l'amico Borsellino con la sua scorta in un'orrenda esplosione sotto casa della madre a sottolineare una corresponsabilità che nasceva dal comune impegno. Anche se su questa morte ancora non sembra essere stata fatta piena luce.

Poco prima, in marzo a cadere sotto i colpi di due uomini in moto a Valdesi vicino casa sua, era stato l'eurodeputato Salvo Lima mentre si recava in un albergo per organizzare la visita del Presidente del Consiglio.

C'è una logica in questo cambio di strategia. Si vedono i nuovi paladini contrari alle misure d'eccezione, allo stato di emergenza. E con valide motivazioni, ma di fatto adottando comportamenti che magari possono sembrare più benevoli sia pure in nome dei principi costituzionali, non certo per condiscendenza. E il partito di quelli considerati vecchi amici che stringe e percuote, che cioè risponde al delitto con inusitata severità, con sentenze e carcere e stimolando e premiando i pentiti, gli infami, usando una legislazione che era stata introdotta nella lotta al terrorismo.

In queste condizioni chi avrebbe potuto scegliere la mafia quando, in un Paese logorato da una incipiente crisi finanziaria e dalle dure manovre correttive di Amato, si andò a votare? E forte era già il sentimento di rivolta contro le malefatte vere o presunte dei politici. Certo non il partito degli amici dei traditori, di quelli che avevano dimostrato di perseguire i mafiosi col carcere duro, con le misure di polizia, con provvedimenti d'urgenza fuori dalla Costituzione. Quelli che avevano messo come ministri Scalfaro agli Interni e Martinazzoli alla Giustizia. E che poi avrebbero avuto lo stesso Presidente del Consiglio Andreotti, impegnato con Martelli a seguire Falcone, l'uomo che aveva procurato a Cosa Nostra il danno più grave. Ed anzi nel 1992 c'era stata una tenuta nel Mezzogiorno. Nel 1994 ci fu il travolgimento. Il voto della borghesia che si riteneva illuminata andò alla Rete ma il grosso dei voti popolari scelse Forza Italia. La Dc prese il 14%. Un dato da cui si sarebbe potuto ripartire. Si preferì la resa mentre Segni si dissolse.

Un piccolo mafioso di borgata, divenuto a quanto si seppe poi responsabile addirittura di Palermo centro, per l'arresto di un grande numero di soldati e capi, disse in un bar in mia presenza, che era stato logico votare per quelli che poi vinsero. E magari era solo una vanteria, data la probabile diminuzione del peso elettorale di una mafia ora alle strette. Ma anche quello che si racconta in giro può aiutare a capire nella nebbia sparsa ad arte o per necessità.

E fino alla fine degli anni '90 forse si cercavano nuovi referenti e riferimenti, almeno da parte dell'ala non stragista. (A. Dino, *Gli ultimi padrini*, Laterza.2011)

Quello che si vuol dire, ripensando a quegli anni ormai consumati, è che la mafia nuova assai difficilmente avrebbe potuto fidarsi degli interlocutori politici e perfino giudiziari di quella vecchia. Gli amici o i corrotti sul libro paga di quelli che i nuovi avevano sterminato. La tesi dell'eredità che si sarebbe realizzata a favore dei nuovi sembra gravemente carente ed illogica. Ricordo che Lima, come ho riferito al procuratore Pignatone, nell'immediato accadimento del delitto, mi disse testualmente: "Non hai capito niente. O li prendiamo prima noi o ci prendono loro".

Questo qualche decina di giorni prima dei colpi di pistola, in un angolo del Transatlantico a Montecitorio dove lo avevo fermato, chiedendogli se non c'era qualche modo di arrestare questa escalation criminale. Ed a lui forse mi rivolgevo per chiedergli se aveva ancora qualche strada per tentare di interloquire con questi che sembravano ormai scatenati e preda di un furore omicida. Questi che si usava chiamare corleonesi ma che sembravano colombiani e comunque erano delinquenti terribili come mi diceva Gianni De Gennaro. A lui un politico del passato che a lungo era stato uomo di confine. Ma il confine era saltato.

La risposta mi diede la misura di quanto fosse ormai incrinato, se c'era stato, ogni rapporto con l'universo sommerso e come ci si potesse aspettare l'attentato. Condizione che pure non gli aveva fatto prendere cautele particolari se quella mattina, come già detto, l'eurodeputato uscì con una macchina privata, con amici miti e senza scorta.

Fu dopo quel delitto che Falcone telefonò per dire che aveva disposto di mettermi sotto protezione, perché, disse, non si capisce che cosa può succedere adesso. Anzi si capisce che tutto può succedere.

Ero appena atterrato a Fiumicino e l'assistente di volo mi disse di chiamare in Procura, cosa che feci subito sbarcando. Non c'erano ancora i telefoni cellulari diffusi come adesso. Si telefonava col gettone o, in quel caso dagli uffici della polizia di confine. La notizia me la diede direttamente il giudice. Andai di corsa a Montecitorio dove riferii a Gava che era in quel momento il nostro capogruppo.

Con sgomento vidi uscire dall'aula quasi tutto il gruppo. C'era un grande turbamento. Mi lasciarono solo a chiedere la parola per dire che un nostro ex collega era stato ammazzato e che, pur nella discutibile posizione che quella morte gli attribuiva, era tuttavia innegabile non solo la gravità del fatto ma anche il suo iscriversi ad una strategia di annientamento che metteva a rischio la democrazia non solo a Palermo. Mi sembrò che paura e viltà prevalessero e questo mi allontanò ancora di più dal partito che di lì a poco sarebbe scomparso.

La tutela mi fu imposta per due anni e consisteva dapprima in una vigilanza composta da un autista e da un'altra guardia all'interno di una macchina blindata. Cui si aggiunse poi una seconda macchina con altri due poliziotti di scorta. La cosa che mi causava più fastidio era il fatto che l'intero marciapiedi sotto casa mia fosse stato fatto liberare dalle auto private, attirandomi così il comprensibile risentimento dei condomini. Tanto grave era già la questione dei posteggi. Seriamente invece molto brutto fu lo shock provocato a mio figlio tredicenne di ritorno da un viaggio, che mi vide spuntare alla stazione con un poliziotto piuttosto in carne, poi diventato grande amico, con una pistola voluminosa. Tentai di farmi liberare da questa protezione, ma intervenne direttamente Cossiga su Scotti Ministro dell'Interno e dovetti tenermela fin quando fui bocciato, trombato come disse sorridendo facendo finta di non sapere che cosa volesse dire, un illustre internista che mi aveva avuto in cura. Così potei andare

dal prefetto per consegnare la blindata. Mi comprai, per la prima volta in vita mia, uno scooter e andai a fare lezioni a Scienze politiche dove ero stato trasferito, assieme a Mattarella, in *absentia*, cioè mentre eravamo in quel Parlamento dove lui solo era rimasto.

Era giugno e avevo quarantasette anni. Naturalmente per togliere il divieto di sosta ci vollero oltre sei mesi, come capita in questa città. Andammo a vivere alla Magione accanto al teatro Garibaldi, in un palazzo appena restaurato.

Scalfaro, dispiaciuto per il mio insuccesso, mi nominò membro del Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro.

Dopo sette anni, mi chiamò Lunardi, il grande progettista che mi aveva presentato Gorla e che avevo nominato nella commissione grandi rischi della protezione civile, come esperto di sottosuolo e frane. Disse di essere stato ad Arcore e che Berlusconi gli aveva chiesto di fare il Ministro del nuovo Ministero delle Infrastrutture e Trasporti. E di costruire la squadra con cui lavorare, dato che la vittoria elettorale era sicura. E nel gruppo dei suoi collaboratori più stretti voleva anche me. Ovviamente pensai che questa conversazione fosse da ascrivere alle molte esplorazioni che si conducono prima delle elezioni e che forse ad altri cento era stato proposto questo ruolo, di grande prestigio e potere.

Per cui confermai una mia disponibilità amicale che cominciò subito a esprimersi nelle riunioni a Roma presso lo studio di ingegneria dove ritrovai l'antico direttore della Cassa per il Mezzogiorno siciliana Ercole Incalza, divenuto nel frattempo grande esperto di infrastrutture di trasporto e collaboratore di Necci per l'alta velocità ferroviaria.

Era vissuto a Palermo quando, con Piersanti Mattarella avevamo messo in piedi il progetto speciale 32 della Cassa che ancora è in via di realizzazione. Dopo quaranta anni, sopra la media dei quindici anni che ci vogliono per infrastrutture in Sicilia.

Ed a Palermo aveva preso la laurea in architettura risiedendo dai miei amici dell'Opus Dei, lui socialista brillante consulente del Ministro Signorile. C'erano altri professionisti di notevole livello. Così, quando effettivamente fu formato il nuovo governo con Berlusconi a guidarlo, questo gruppetto continuò a lavorare nella storica sede che era stata di Cavour a Porta Pia. E lavorammo a quella che divenne poi la legge obiettivo per la realizzazione di un vasto programma di interventi in tutt'Italia. Preliminarmente riunificando i quattro distinti Ministeri, dei lavori pubblici, dei trasporti, della marina mercantile e delle aree urbane. Un grandissimo e faticoso lavoro che poi Prodi, per ragioni di spazio alla sua vasta coalizione, avrebbe in parte sprecato ricostituendo il Ministero dei Trasporti.

Qualche tempo dopo fui nominato membro di due commissioni di studio, per la riforma del codice dell'aviazione civile e per la sicurezza aerea. E da qui venne la richiesta che andassi al nuovo ente per l'aviazione come presidente.

De Mita, incontrandomi a Montecitorio, mi chiese che cosa fosse e qualche amico lo confuse con un patronato.

Posso dire che oggi la conoscenza delle funzioni e del ruolo dell'ente è molto cresciuta.

Avevo precisato a Berlusconi che non intendevo più svolgere attività politica e per questo avevo chiesto al Ministro di essere nominato presidente del comitato di controllo interno del Ministero, una posizione che mi consentiva di conoscere e valutare l'operato di tutti i dirigenti ed era incardinato nella struttura di diretta collaborazione del Ministro. Furono anni di lavoro intenso, che aumentò quando, dopo l'incidente di Linate in cui persero la vita centinaia di persone, Lunardi, che era stato presente mi

chiese di andare commissario all'Ente Nazionale della aviazione Civile. Ero molto riluttante per la grave responsabilità che quest'incarico certamente comportava. Come commentò Papa Francesco quando gli fui presentato nel gruppo di coloro che andavano in aeroporto a salutarlo nei viaggi che i papi conducevano. Una bella consuetudine che mi aveva portato a incontrare più volte Benedetto XVI il Papa professore a cui aveva portato in udienza il mondo dell'aviazione civile.

Alla fine accettai di restare in Enac solo il tempo necessario per nominare gli organi ordinari, più o meno sei mesi.

Come nelle cose italiane spesso accade, l'incarico durò per quindici anni. E addirittura Matteoli, ministro con il quale si era creata una simpatia dovuta anche alla comune esperienza parlamentare, cambiò la legge che limitava i mandati a due, scrivendo che si potevano svolgere due mandati oltre il primo. C'è a verbale alla Camera dove ero stato udito come esperto, il mio parere contrario a tale legge che sembrava *ad personam*. Ma il parere fu disatteso. E così l'Enac divenne la mia nuova casa fino alla fine del 2018.

Fui nominato sempre con il consenso parlamentare di tutti o quasi escluso l'ultima volta nel 2013 solo il M5S, cosa di cui vado piuttosto fiero. Per inciso si realizzò anche in quel caso quel che Paolo Mieli ha chiamato correttamente, il metodo Sant'Ambrogio. E cioè che se solo fai trasparire di tenere ad un incarico è certo che non riuscirai ad ottenerlo, mentre se per convinzione o per calcolo, ostenti forte contrarietà, faranno di tutto per costringerti ad accettarlo.

19. Il rimpianto di occasioni perdute.

Ero già andato in pensione dall'università al compimento dei quaranta anni di contributi, liberando risorse per giovani docenti in formazione. Così, quando cessò l'incarico in Enac ero già oltre i settanta anni, data ultima per il pensionamento degli universitari e magistrati.

Ora ripenso a quella corsa breve che è stata la vita cercando di capire se avrei mai potuto fare qualcosa di diverso a suo tempo per rendere meno doloroso il risveglio della città dove sono tornato a vivere. E dove sicuramente si vive bene per quanto riguarda il costo della vita e quello degli immobili, tanto che diversi investimenti vengono fatti nel centro storico anche da esterno. Male per i servizi pubblici, la pulizia e la tenuta di strade e fognature, in generale, l'ambiente urbano e le opportunità di lavoro per i giovani.

Il che significa anche ripensare a quei giorni in cui spingevo perché si mettesse mano alle questioni concrete, dalle perdite clamorose di acqua potabile, al dissesto delle strade, ai rifiuti che non si raccoglievano con continuità, alla necessità di nuove opere e di investimenti per incrementare l'occupazione. Giunsi fino a meritarmi delle reprimende del sindaco che mi pervennero tramite un amico e collega comune. Lamentando che, vecchio vizio meridionale, si curasse poco la manutenzione di cose e di uffici, avevo portato ad esempio le tende impolverate del palazzo cinquecentesco in cui si riunivano consiglio e giunta. Ed avevo anche invocato sul Giornale di Sicilia, in sospetto di essere emissario dei poteri collusi, maggiore attenzione per i marciapiedi che si andavano rompendo senza riparazioni.

Mi si mandò a dire che le tende erano state lavate ma così il progetto si scioglieva, diminuiva di valore, si perdeva. Insomma il concretismo veniva considerato una malattia propedeutica all'infiltrazione mafiosa. Non c'era tempo allora per le questioni basse; bisognava prima cambiare la città, sottrarla al dominio mafioso, bruciandogli il terreno sotto i piedi, rinviando opere e spesa pubblica. I servizi e le opere pubbliche potevano aspettare.

Intanto si pensava di affamare una mafia divenuta ricchissima e potentissima con la droga a cui le piccole e grandi opere dovevano apparire come noccioline, anche se utili per accontentare i giovani, è il caso di dire, alle prime armi.

Un piano che a me parve folle e che comportò la liquidazione di un tessuto economico e finanziario già molto debole. Senza che si riuscisse a richiamare nuovi investitori e nuove imprese, al di là dell'interessante esperimento di incubazione proposto dall'Università. La misura fu colma con la municipalizzazione del servizio manutenzione di strade e fognature. Di fronte ai disservizi storici dell'azienda che se ne occupava, Vitocolonna il prefetto commissario aveva predisposto finalmente un bando di gara. Venne correttamente messo in esecuzione e il sindaco fu presidente di gara. Parteciparono due raggruppamenti di imprese e giunse primo quello costituito dalle ditte Cozzani e Silvestri di Roma.

Il sindaco correttamente aggiudicò alla prima arrivata, migliore offerente.

Qualche tempo dopo, nel fuoco delle polemiche sulla fornitura di mezzi a queste imprese da parte del conte Romolo Vaselli che era stato attivo in città anni prima e che si diceva collegato a Ciancimino, si ricorse alla pubblicizzazione del servizio. Una vera forzatura nel dichiarare fallito l'intero mercato nazionale, senza ulteriori esperimenti di gara, per cui era necessario che il Comune con propri mezzi garantisse la manutenzione di strade e fognature.

Le mansioni passarono all'azienda che si dovrebbe occupare di raccolta e smaltimento rifiuti. Che non aveva una storia di particolare efficienza. Anzi veniva additata ad esempio di come non si debbono gestire i rifiuti. Furono assunti in comune tutti i lavoratori dell'impresa che per anni aveva svolto il servizio. Così il lavoro fu dato dallo stato o meglio dall'ente comunale, sempre più ente di assistenza. Un lavoro con scarsa produttività e che non contribuiva a far nascere altro lavoro. Mancarono subito i mezzi finanziari necessari per svolgere le delicate attività di cura e sviluppo della rete viaria. Nonché delle ancor più delicate questioni relative alla pulizia dei tombini regolarmente in crisi dopo le piogge specie quelle particolarmente forti. Come si è più volte visto anche di recente.

Così l'attività gradualmente andò spegnendosi. Fino alla situazione attuale che è sotto gli occhi di tutti. Il peggior comune d'Italia nell'apposita classifica, con strade che si vanno sfarinando sotto il peso di un traffico pesante costretto ad attraversare la città. Con un Ponte Corleone chiuso per metà e in pericolo di crollo, una città murata da una parte e un reticolo di vie ristretto prima dal tram in trincea e poi dalla nuova tendenza, pur utile se correttamente interpretata, delle piste ciclabili. Deserte per lo più, tranne la domenica dove intere famiglie vanno a passeggiare utilizzandole per arrivare nel tratto chiuso al traffico di via Libertà e in via Ruggero Settimo. E qualcuna anche pericolosa come quella che passa per la Favorita senza distinzione con le automobili tranne una striscia per terra e dei dissuasori. Serve, si può ritenere, a moltiplicare il numero di chilometri dedicati per i rapporti a Bruxelles.

Le cause che il comune perde per le scivolate, le cadute, le frequenti rotture di ossa dei passanti sono imponenti e costose. Ma solo adesso si comincia a pensare di rimettere in piedi gli appalti per svolgere il servizio che sembra del tutto cessato. Intanto non si riesce a camminare se non con disagio, specialmente per i disabili, i bambini in carrozzella e gli anziani, con i varchi quasi sempre occupati dalle auto, cumuli di immondizia e impasti di foglie e carte volate dai cestini e non raccolte.

Le vie solo raramente vengono riasfaltate e anche andare in auto diventa un'impresa difficile. Dopo alcune cadute di persone note in città si è annunziato che entrano in funzione delle macchine tappabuchi. Rimedi minimali anche se qualunque cosa va bene per rompere l'immobilismo. I buchi

sono secondo la stampa locale migliaia. L'asfalto è ormai consumato e la topa corre il rischio di accelerare il crollo dell'intero assetto ormai logorato e che avrebbe bisogno di interventi in profondità. Intanto le statistiche confermano che Palermo è la città con il maggiore ingorgo di traffico nel nostro Paese, con relativo inquinamento e i disturbi olfattivi e acustici derivanti dal vizio di suonare in ogni occasione. Per sollecitare immediatamente le auto davanti ad uno scatto dei semafori o per implorare disperatamente la rimozione di auto in seconda fila che ostruiscono il passaggio. Di realizzare la metropolitana non si è più parlato da quando si è scoperto che le cave dove mettere il materiale di risulta sono tutte in mano alla mafia. Singolare obiezione che non prevede una vigilanza attiva che servirebbe anche a colmare le ferite aperte nelle montagne attorno alla città. In un certo momento sembrò addirittura che la metropolitana fosse di destra e il tram di sinistra come nella canzone di Gaber.

Insomma Palermo somiglia nel settore del trasporto urbano a quella Milocca descritta da Pirandello, in cui si continuava a discutere in consiglio comunale del miglior sistema di illuminazione mentre il paese restava al lume di candela o al buio.

Sulla immondizia che cresce non si può che stendere un velo pietoso. Dopo un azzardato salvataggio dell'azienda, ormai formalmente una società per azioni con socio unico, il costo è cresciuto, i fornitori sono stati spinti al fallimento per mancati pagamenti, ma le tasse si riscuotono solo da meno della metà degli utenti, la discarica tende ad esaurirsi, la raccolta differenziata non supera il venti per cento. E non si fanno i termovalorizzatori che consentirebbero di guadagnare dai rifiuti, ma anzi si spendono milioni per esportarli. E chi ricorda che a Monaco di Baviera l'inceneritore è accanto all'ospedale e che a Copenaghen ci hanno fatto sopra una pista da sci, viene zittito. Predominano infatti gli esperti falso verdi che forse inconsapevolmente ma forse anche no, fanno un favore gradito alle lobbies delle discariche spesso anche inquinate dalla mafia. Proprio a febbraio del 2022, in una giunta moribonda si è ribadito a Palermo che non si faranno termovalorizzatori. Siamo molto più intelligenti dei milanesi, dei bresciani per non parlare dei norvegesi, degli inglesi e dei tedeschi.

Quindi niente energia prodotta dalla parte secca dei rifiuti, al netto delle raccolte differenziate e del relativo recupero. Ma anche niente centrali nucleari e spesso anche niente parchi eolici. Esportiamo i rifiuti che arricchiscono quelli che i termovalorizzatori li hanno e debbono sfruttarli per ammortizzarne il costo. L'energia ci costa molto di più di quanto non costi ai nostri concorrenti come ha benissimo spiegato l'ex ministro Alberto Clò.

Tutto corrisponde all'illusione di potere spremere il denaro non dalla produzione ma dalla creazione di valuta o dal debito. Una concezione che è stata tipica dei nullatenenti, i quali pensano che lo Stato possa creare moneta dal nulla. Come accadde ad un deputato siciliano all'inizio dell'installazione del bancomat alla Camera. Richiesto di un aiuto da un suo elettore davanti Montecitorio, lo lasciò per andare dentro a prendere del contante. Tornato con i soldi, il questuante gli chiese se non poteva lasciar prendere altri soldi anche a lui. Era convinto che ai deputati, tra gli altri privilegi come il viaggiare gratis, spettasse il diritto di fabbricare il denaro.

Oppure dicono che la vicenda chiama in causa la Regione e le sue evidenti ed indiscutibili difficoltà.

Ma è facile osservare che la mancanza di competenze specifiche non ha mai impedito ai sindaci ed in particolare a quello di Palermo, di intervenire a tutto campo. Per difendere i diritti dei cittadini.

Se è doveroso interloquire con tutto il mondo in materia di mafia che è materia di competenza certamente complementare ma non diretta del Comune, a maggior ragione devono esserlo questioni come i rifiuti, l'energia, l'acqua che manca o che si perde, le strade anche quelle extraurbane che alleggerirebbero il traffico urbano.

E tante altre questioni che sono intrinsecamente connesse con la qualità della vita e il benessere dei cittadini. Come l'inquinamento urbano e quello acustico che, in assenza di controlli, rende precaria e disagiata la condizione ambientale urbana e la tranquillità dei cittadini. Corrono per la città come in pista soprattutto dopo la mezzanotte, moto da competizione senza impedimenti al rumore, vero frastuono paralizzante che fa saltare per aria soprattutto gli anziani e disturba i malati.

Ma i vigili urbani che a Napoli chiamano spiritosamente idrosolubili, perché si squagliano con la pioggia, a Palermo sono già del tutto scomparsi. Ne mancherebbero oltre mille secondo il vicesindaco. E forse non si possono assumere perché c'è il quasi dissesto anzi il piano di riequilibrio. Insomma senza interventi per carenze finanziarie e di personale qualificato, senza controlli, e senza fondi propri, anche il Piano di Resilienza e Rilancio rischia di fare flop.

Sarebbe un peccato perché ci sono fondi già stanziati per la città e altri se ne possono attingere presentando i progetti e avviandone celermente la realizzazione. Tra questi spiccano la bonifica delle sorgenti del fiume Oreto, un nuovo grande parco urbano per salvare il non molto verde rimasto di quella che fu la celebrata Conca d'Oro e altre misure per quel risanamento della costa e la riqualifica dell'ampliamento urbano proprio verso Romagnolo e Brancaccio, che non si avviò allora.

Sarebbe come in un bel film con Clive Owen e Tim Roth in cui un giovane genio del violino, ebreo polacco, dopo essere scomparso prima dell'esecuzione di un concerto molto atteso, ritorna e prima di iniziare a suonare si scusa con il pubblico per l'attesa di trentacinque anni.

Questa volta i soldi messi a disposizione sono tanti ma mancano le strutture che dovrebbero spenderli, tranne le Ferrovie e parzialmente l'Anas, che avevano già progetti pronti e non sufficientemente finanziati. E non si capisce come mai, di fronte ad esigenze tanto dichiarate e condivise non si riesca mai a tenere pronti quei progetti che sono indispensabili per tradurre in opere concrete e servizi effettivi le molte buone idee circolanti.

È l'antica condanna del Mezzogiorno, in cui all'inizio della prova di un tema assegnato, tutti i siciliani sono pronti a inventare suggestive soluzioni, a scambiarsi proposte con toni subito accesi, a lanciare ipotesi mentre i piemontesi se ne stanno in silenzio e sembrano con la mente vuota. Ma alla fine del tempo accordato, tutti i piemontesi presentano il compito e dei siciliani nessuno. Almeno questo è quello che raccontano delle storie che forse sono solo figlie del pregiudizio e nate dagli stereotipi. Il fatto è che il ritardo non è più soltanto l'effetto di un abbandono da parte dello Stato, ma anche e soprattutto di un'inefficiente risposta della società meridionale, palermitana in questo caso. Che si esalta attorno a opzioni di radicale cambiamento e rigetta la modestia degli aggiustamenti possibili, immersa com'è nella visione di un antico e immaginario splendore che rende fioco e misero ogni cambiamento reale. Nel frattempo si torna a chiedere la clemenza del clima sia per l'acqua che per la pulizia della città.

Eppure la riuscita del recupero del Foro Italico, dapprima fallita e poi definitivamente confermata, dovrebbe servire da esempio per avviare tante piccole o medie opere che migliorino la qualità della vita. Come bene è stato pedonalizzare gran parte del centro antico, sia pure senza lavori

strutturali come la pavimentazione, mentre il resto della città è rimasto in gravissimo stato confusionale. E tale resterà fin quando non si garantirà un controllo sulla circolazione e sulle soste.

Ed è vero che è stata la pandemia a rendere più gravi le cose. Ma è vero anche che nella pandemia sono riusciti meglio quelli che erano in migliori condizioni, con meno debito e migliori amministrazioni. Che non hanno smantellato i loro centri di controllo fiscale o generale, disarmando gli uffici. Aggravando la già terribile tendenza a non fare per paura di incappare in quel reato di abuso d'ufficio che vanamente si chiede di abrogare. La paura della firma si estende proprio mentre ci sarebbe bisogno di audacia e tempestività. Mentre tutto è diventato drammatico, forse irrecuperabile a misura che nel tempo non sia stato messo ordine nei conti, nel personale necessario e nelle procedure.

Stupisce e conferma la scarsa qualità della dirigenza politica che ci ostiniamo a definire in questo modo anche se ormai non dirige nulla, la corsa verso una candidatura a sindaco che è irta di rischi e di quasi certi fallimenti. Con tasse più alte, una struttura amministrativa gravissimamente deficitaria, carenza di progetti da apprestare e attuare, una società civile come narcotizzata da un assistenzialismo che provoca fughe dal lavoro manuale e l'emorragia ormai secolare di soggetti qualificati verso aree di maggiori opportunità.

Sarebbe saggio se si trovasse l'intesa umile e lungimirante, per nominare una valida terna di commissari di alto valore, di durata non inferiore a tre anni con legge di competenza regionale esclusiva, al fine di rimettere in sesto e in chiaro i conti e acquisire le necessarie professionalità badando solo al merito e non all'interesse di parte.

Naturalmente non se ne farà nulla e si troverà qualcuno, di qualsiasi genere come vuole il linguaggio politicamente corretto, sciaguratamente disposto a sacrificarsi. Ovviamente in nome della democrazia e contro la degenerazione tecnocratica. Già è iniziata la campagna elettorale, la corsa a dimostrare chi è più imbecille se ritiene di potere con una politica sbrindellata e un'amministrazione fallita, recuperare il ritardo negli investimenti e dare in modo decente ai cittadini i servizi essenziali per cui il comune è costituito e le cui competenze furono stabilite in larga misura già da Giolitti ai primi del secolo scorso. Per cui però, solo una minoranza paga le tasse. Quindi la necessità di ricevere contributi dallo Stato in barba al principio di autonomia. Sbagliando per eccesso di aspettative i conti anche in questo caso se si sono annunciati 475 milioni in dieci anni e invece pare che se ne avranno "solo" 180.

20. Come il milite ignoto?

Nell'occasione del 4 novembre del 2021, il sindaco di Palermo alla presenza del prefetto e di un alto esponente delle forze armate, ha concesso la cittadinanza onoraria del comune al milite ignoto. Trasgredendo l'esplicita indicazione di non collegare il povero morto a nessuna realtà locale o particolare, in quanto simbolo di tutti i caduti noti o no che scomparvero in seicentocinquanta mila durante l'inutile strage della prima guerra mondiale.

Commentando questa decisione, uno tra i più intelligenti e arguti giornalisti televisivi del nostro Paese, mi ha detto che in fondo i due, l'ignoto milite e l'ultra noto sindaco sono molto simili. Entrambi infatti hanno compiuto qualcosa di eccezionale ma nessuno sa cosa.

Ora, del primo, il caro soldato cui va l'affetto perenne di tutti gli italiani e che tuttora è onorato all'Altare della patria, non potremo, non dovremo, sapere mai nulla. Mentre del sindaco abbiamo tante cose da commentare. Le sue dichiarazioni sempre piuttosto provocatorie fino alla fase attuale in cui prevale un tentativo di genuina bontà che si era perso nelle controversie. Recentemente insieme a tanti sindaci dell'Associazione nazionale dei comuni è stato in visita, anzi in udienza dal Papa Francesco e ha

registrato nel suo commento a caldo, la necessità di rispettare e curare le persone. Giustissimo; ma qualche volta si è trattato di un buon proposito trasgredito in ragione del sentimento del rischio anche personale che correva e forse anche della necessità di emergere per acquisire il potere e l'influenza necessari a salvare la sua comunità ed anche sé stesso ed il suo ruolo. Dalla mafia, dal dissesto, dall'indifferenza compiaciuta con cui spesso si guarda a coloro che sono in difficoltà, secondo il noto giudizio di Lucrezio per cui si prova una qualche amara soddisfazione nello scrutare (*spectare*) dalla terra (*e terra*) *alterius* (l'altrui) *laborem* (travaglio). (H. Blumenberg, *Naufragio con spettatore*, il Mulino 1985).

E difatti adesso si conferma nell'opinione di avere ottenuto attenzione anche senza più la battaglia contro il potere mafioso, che considera vinta almeno per quanto riguarda il governo della città. Sostiene che la mafia c'è ancora ma non governa più la città. Purtroppo per la sua vanità, non c'è più il clamore che accompagnava le sue uscite, i cortigiani si defilano, i giornali e le televisioni passano oltre, perfino il popolo forse resta in silenzio o mormora. Non ci sono applausi né lodi ma si corre il rischio che finisca come in certi racconti di Camilleri a fischi ed altre sgradevolezze.

Eppure in quei primi anni è riuscito ad imporre la sua narrazione in un mondo in cui la suggestione del potere mediatico diveniva sempre più forte. Tuttora, sia pure affievolita, dura l'eco di quella fase tenuta in vita sempre più dalla convinzione di avere fatto la scelta giusta e dall'illusione di avere scampato pericoli maggiori.

Basti pensare all'intervento a marzo del 2022 alla presentazione a Villa Zito del libro di Toro e Vara sui gesuiti Sorge e Pintacuda, di Alberto Mangano, architetto molto per bene che fu assessore per anni con Orlando dopo il 1993 e uno dei suoi più convinti sostenitori. Ha detto che in quegli anni, non più quindi nella Primavera ma nel suo dopo, furono raggiunti risultati importanti. Richiesto di precisare ha detto che non di interventi infrastrutturali ma del buon servizio delle municipalizzate intendeva parlare. E ha poi concluso dicendo che il nuovo sindaco, cioè Orlando Leoluca aveva disfatto quello che lui stesso, il vecchio sindaco Leoluca Orlando aveva fatto.

Non c'è più per fortuna la mafia di una volta che rendeva l'azione di contrasto non solo benemerita in sé ma attrattiva e gratificante. Al netto del pericolo che si doveva correre. Restano i conti che ballano e i bilanci che non quadrano, i servizi che periclitano e il personale che manca. La finanza prevale e perfino le cooperative sociali che garantiscono il sostegno ai più deboli reclamano le loro spettanze pregresse e paventano il rischio di fermare il loro encomiabile lavoro. L'affermazione riguardo alla mafia speriamo che sia vera, che corrisponda cioè ad una definitiva uscita di scena non solo della fazione più violenta e criminale ma anche di quella che continua a chiedere il pizzo, a lucrare su piccoli e medi affari privati, che intermedia e minaccia. Certo con molto minore vigore di prima grazie alla lunga e terribile storia del contrasto in cui hanno perso la vita autentici protagonisti. Quasi tutti poliziotti, carabinieri, finanzieri e magistrati non solo inquirenti. Una lunga teoria di delitti che ad un certo punto raggiunge il suo culmine con l'assalto al potere dello Stato ed ai suoi più validi esponenti. Per tutti Chinnici e Costa e poi Dalla Chiesa, Cassarà, Falcone e Borsellino ed anche politici come Mattarella e La Torre.

A tutti questi ed a tanti altri meno conosciuti e non tutti morti per fortuna, si deve l'allentarsi della presa mafiosa e la liberazione almeno parziale della città che non è più la capitale della mafia, anche se realisticamente in concorrenza con grandi metropoli, dove le opportunità di profitto sono ed erano anche prima molto maggiori. Ma tanti anni di lutti, di stragi e di minacce hanno indebolito il tessuto economico già fragile strutturalmente e scoraggiato molti che hanno preso la via della fuga.

Un successo incontestabile dello Stato di diritto pagato a caro prezzo, che nessuno dovrebbe sottovalutare o sminuire col ricorso alle trame ed alle deviazioni del Deep State cospiratorio che tanto seduce i negazionisti e i complottisti di ogni tendenza.

La comunità è sicuramente più debole e bisognosa di comprensione e cooperazione. Ma anche di servizi, di investimenti, di collaborazione tra pubblico e privato per recuperare il ritardo e per fare le moltissime cose che non si sono fatte negli ultimi trenta anni.

La pandemia ha rivelato la natura profonda del disincanto alimentato dalla permanente difficoltà di lavoro produttivo e la ricerca perenne di collocazioni possibilmente a tempo indeterminato presso il pubblico. In genere di persone poco qualificate. Tradizione che dura da prima delle democrazie repubblicane, come ci ha spiegato Cassese con riferimento al fascismo per la piccola borghesia munita di diploma o di laurea, ma ha assunto ormai proporzioni tali da mettere a rischio di collasso il sistema previdenziale, quello sanitario e il conto del debito pubblico. Che, grazie alla crescita impetuosa dovuta al rimbalzo del 2021 è sceso al 150%, in valore assoluto un po' meno di 2.700 euro, mentre la previsione lo aveva visto aumentare di oltre otto punti percentuali. Ciò si deve alla notevole crescita del prodotto interno lordo che ha raggiunto secondo l'Istat nell'anno 2021 il 6,6%.

Un successo rispetto alla caduta del 9% del 2020, determinato dalla manifattura nazionale quasi tutta concentrata al Centro Nord, fortemente rinnovata nel corso degli anni e largamente internazionalizzata.

Non così nel Mezzogiorno dove, a parte i piani del Pnrr che speriamo si realizzino integralmente e tempestivamente secondo le scadenze approvate in Europa, c'è soprattutto il reddito di cittadinanza.

Secondo i dati Inps, le erogazioni sono state in Sicilia più di 700mila nel 2021, mentre erano 500mila nel 2019, primo anno di attuazione della misura e divennero 685mila nel 2020. Per un importo di un miliardo e settecentomila euro. Una bella quota dei consumi rilevati in questa regione.

Nella città di Palermo si tratta di 63mila nuclei familiari, con una media di un po' più di seicento euro ciascuna, il che colloca la città al terzo posto dopo Napoli e Roma per numero di prestazioni e al primo in relazione agli abitanti.

Non sembrano pochi quelli che si costruiscono in nero un reddito ulteriore, come si vede dalle indagini che si vanno svolgendo in tutto il Paese. I risparmi dovuti alla scoperta di situazioni imbarazzanti come quelle di pregiudicati, spacciatori di cocaina o condannati per mafia, pur se eclatanti sotto il profilo informativo, non sono però significativi in termini di risparmio ma indicano una decisa tendenza alle truffe che si ripete con gli interventi in materia edilizia, i bonus che pure sono essenziali per la ripresa.

Si tratta della grande distribuzione di benefici, il denaro come lanciato dagli elicotteri, che imita la *largesse* degli imperatori, la *sparsio* con cui si celebrava la potenza e che veniva in soccorso dei sudditi. Prendeva atto della sottomissione e la ostentava e remunerava con elargizioni che ribadivano la dipendenza. (J. Starobinski, *A piene mani*, Einaudi 1995.)

Da qui l'esigenza di correttivi e controlli senza indulgere ancora una volta all'idea che in presenza delle storture dovute alla criminalità ordinaria o a quella mafiosa, si debbano interrompere gli investimenti.

Si tratta comunque di una misura imponente e costosa con cui si è comprato consenso e pace sociale spostando in avanti il problema dello sviluppo del Mezzogiorno, ormai dato forse per impossibile.

Il che dovrebbe far riflettere sull'urgenza di impiegare almeno parte di queste persone in lavori socialmente utili o come si dice adesso, di pubblica utilità, redigendo progetti anche modesti ma in grado di dare una mano in città, alla città guardando ai meno fortunati. Ma anche al decoro urbano sempre più degradato.

In questo senso c'è stata addirittura una manifestazione sotto il Palazzo impropriamente intitolato alle Aquile, per chiedere di lavorare, da parte di alcuni percettori di sussidio. Bisognerebbe prenderli in parola, ma il comune, i comuni non hanno preparato i progetti o almeno non se ne hanno notizie.

Mentre le imprese che cercano lavoratori, nei settori dell'edilizia e della ristorazione, non riescono ad assumere. Mancano ingegneri, medici, meccanici, gente qualificata per le imprese innovative. E c'è il rischio che il delicato castello costruito nella logica di portare sollievo a carico del bilancio pubblico, possa crollare. Qualora riprendessero vigore le regole in materia che sono state giustamente sospese durante la crisi epidemica.

A meno che, come pare, la guerra di Putin non porti ad un ulteriore rinvio con la sospensione del patto di stabilità.

L'inflazione improvvisamente infiammata ben al di là del 2%, sia pur meno che negli Stati Uniti dove già la Federal Reserve alza il costo del denaro, ha provocato la fine dei tassi sotto lo zero come quelli tedeschi e l'innalzarsi di quelli italiani con una risalita del costo degli interessi che finora erano stati benevoli per i debitori. D'altronde prestare denari agli stati in difficoltà senza remunerazione o con remunerazione insufficiente non corrisponde solo all'avidità degli speculatori finanziari come una vulgata populista tende a far credere, ma anche agli interessi dei lavoratori, dei pensionati e delle famiglie che vogliono investire i propri risparmi o i capitali che hanno in gestione.

D'altra parte, come ha notato il Presidente Draghi, l'aumento dello spread è generalizzato ma in Italia è stato più basso di altri Paesi. E tuttavia, ha aggiunto "noi non dobbiamo dimenticare che partiamo da una base di spread più alto e da un volume di debito più alto e per questo dobbiamo spendere bene e vigilare sui conti, sul debito."

La crisi energetica poi mette a rischio ulteriormente il bilancio statale allargato, data la difficoltà di reggere l'urto degli aumenti da parte di famiglie, imprese ed enti locali. Fatto che porta alla necessità di nuova spesa pubblica a sostegno dei conti delle famiglie e delle imprese, come accade con i circa dieci miliardi stanziati per ammorbidire il costo dell'energia che rischia di bloccare la produzione e indebolire il prodotto nazionale.

Tremila sindaci, ai primi di febbraio hanno in modo simbolico spento alcuni monumenti, da noi i Quattro Canti, per meno di mezz'ora. Ma se le cose non migliorano, resteremo al buio molto peggio di adesso. Inflazione da strozzatura dell'offerta di fronte ad una domanda in crescita impetuosa, specie in Cina, rallentamento della produzione per carenza di componenti e costo troppo alto dei beni e servizi che pure ha visto l'Italia, nonostante il Mezzogiorno, crescere più di tutti in Europa nel 2021 con una previsione ancora piuttosto buona, il 4,1% anche per l'anno 2022. Ma, come ha spiegato il presidente degli industriali Bonomi, il rimbalzo con la crescita al 6,5% è stato importante ma dovuto al fatto che siamo caduti da molto in alto.

“Quando quest’effetto ha iniziato a rallentare, sono arrivati lo choc sull’energia e il freno messo dai partiti all’efficacia dell’azione di governo”. Questa previsione non troppo ottimistica è stata contestata per il fatto che la crescita è molto migliore rispetto a quella di altri paesi europei. Ma tutte le previsioni e le analisi devono adesso fare i conti con la nuova e tragica situazione determinata dalla folle guerra in Ucraina. Che ha conseguenze anche a Palermo. Il Novecento che fu detto secolo breve, sembra ritornare e non finire. Con paura e minacce non solo sul piano economico, con l’arresto della crescita e della ripresa dopo la pandemia, ma anche con il nuovo incombere dell’apocalisse nucleare, la distruzione mutua assicurata, la pazzia che sembrava dimenticata.

Incombe la transizione ecologica dovuta alla necessità di contrastare il cambiamento climatico. Tutti questi aspetti previsti in parte nel Piano di rilancio provocano la necessità urgente di un riassetto amministrativo. E soprattutto di una profonda revisione delle modalità con cui si svolge la vita politica. Un declino da correggere adesso senza rinviarlo a tempi che non saranno migliori.

Questa situazione trova le sue radici in quegli anni ’80 che sembrano così lontani. Allora fu dato fiato per la prima volta in modo massiccio dal dopoguerra al malumore ed al malcontento, giustificati certo da incresciose e inaccettabili compromissioni e storture, aggravando però l’inefficienza del sistema e la sua inconcludenza. Ricorrendo al voto popolare di protesta che fece nascere o favori l’affermarsi di nuovi soggetti per lo più incapaci di governare ed inadatti alle profonde riforme che la globalizzazione, iniziata in nuove forme in quegli anni, reclamava. (G. Formigoni, *Breve storia essenziale dell’Italia repubblicana*, Il Mulino 2021,123)

La politica come sistema è troppo sbilanciata sul versante di quella che Leonardo Morlino (*Uguaglianza, libertà, democrazia. L’Europa dopo la Grande Recessione*, Il Mulino, 2022) ha chiamato partecipazione rivendicativa.

Ossia, il voto di settori consistenti per i partiti di protesta determina un ricorso sempre più alto allo sfioramento di bilancio dopo gli anni dell’austerità imposta e subita. Qui, come in parte in Spagna, la pandemia è stata vissuta da una parte della classe politica che ha trascinato tutti lungo una strada già battuta, come una sorta di liberazione dagli obblighi di bilancio. A lungo invocata ed attesa come se la disciplina accettata dai governi in nome della limitazione di sovranità necessaria a sostenere una moneta unica forte e i suoi vantaggi, fosse in realtà una cospirazione iugulatoria contro i deboli, paesi e cittadini.

Non a caso Grecia, Italia e poi Spagna, Portogallo e Francia, i paesi mediterranei, presentano debiti pubblici in rapporto al loro prodotto interno lordo che vanno dal 200% di Atene al 150% di Roma fino al 128% del Portogallo e al 117% della Francia. Anche se la crescita notevole che si è registrata dopo la crisi pandemica ha fatto calare il rapporto debito/pil; rimasto sempre troppo alto ma sopportabile, considerato che l’intero debito costa il 2,4% grazie agli interventi della Banca europea e ha una durata settennale che consente di spalmare gli aumenti nel tempo.

Di più, un terzo del debito pubblico è posseduto ormai dalla Banca d’Italia che ne lucra gli interessi che gira al Tesoro e che non si pensa ne chiederà la restituzione. Da qui un maggiore ottimismo di persone ben informate dei fatti finanziari come Draghi che stanno lavorando a meccanismi di messa in sicurezza oscuri alla maggior parte dei membri della dirigenza politica, intenta a lenire sofferenze tramite l’uso della leva fiscale da alleggerire e della spesa pubblica da implementare. Un eccesso di confidenza e di sollecitudine che poco somiglia alle cure del medico esperto e molto a quelle del cliente interessato che mette a repentaglio l’eredità dei suoi nipoti, come direbbe Keynes. Di

chi in sostanza non si sente proprietario e nemmeno inquilino del Paese ma semplice passante ignaro e incurante delle conseguenze che verranno a seguito delle sue scelte a carico di chi verrà dopo.

Ci si si appella allo stato di necessità imposto dalla crisi della democrazia responsabile cioè basata sull'*accountability*, il rendiconto che gran parte dei membri del Parlamento non daranno perché eliminati dalla contesa elettorale data la diminuzione del numero e la difficoltà crescente dei rispettivi partiti di mantenere i livelli di consenso raggiunti.

Non si presenteranno davanti al giudice corpo elettorale. Per molti davvero non c'è domani. E molti che sono assurti alla responsabilità di decidere del destino collettivo, anche senza capire bene quello che facevano, non saranno in grado di pagarne le conseguenze negative. Per esempio non saranno soggetti agli aumenti di pressione fiscale che dovessero rendersi necessari, considerata la loro impossidenza e spesso la loro dequalificazione professionale, che li rende persone a reddito irrilevante. Spesso passati al reddito derivante dal trattamento previsto per i parlamentari da un reddito inesistente.

Basta guardare la tabella dei contribuenti e la sua ipocrita struttura per capire che il peso fiscale, dell'Irpef, è quasi per intero sulle spalle di un ceto medio fatto di pensionati e lavoratori dipendenti, considerato che meno di cinquecentomila persone dichiarano un reddito superiore a 100mila euro l'anno, l'1,13% mentre quelli che hanno un reddito superiore a 35mila euro annui sono cinque milioni, il 12% che paga ben il 58% dell'Irpef. E sarebbero questi i ricchi che dovrebbero eventualmente ripagare i debiti contratti. A metà della popolazione vanno poi tanti benefici, dal mancato pagamento delle imposte ai più svariati contributi e facilitazioni. Nonostante i passi avanti compiuti resta scandalosa l'evasione fiscale.

In questi anni a sostenere la necessità, in larga misura oggettiva, di aumentare la spesa ricorrendo al debito è stata la cosiddetta teoria monetaria moderna, secondo cui il debito sostenibile non è un problema, basta stampare moneta attraverso le banche centrali. Come fa il Giappone che ha il debito più alto del mondo tutto in mano ai cittadini del Paese.

Ed in parte è apparso così quando era indispensabile spendere. Ma non c'è affatto la certezza che si possa andare avanti per troppo tempo senza curarsi della sistemazione delle passività e senza aumentare la capacità di investimento sia a scala nazionale che locale.

Ad aumentare il debito pubblico da anni concorre il disavanzo crescente dei comuni, specie di quelli grandi come Torino, Napoli e Catania.

Palermo non è in cima alla lista ma contribuisce la sua parte. E questo disavanzo attuale, al netto delle ipotesi da verificare con senso di prudente riserva, di alterazione delle entrate e di sottovalutazione delle uscite, nasce probabilmente con difetti strutturali quali la mancata riscossione di imposte e il peso di assunzioni passate non sufficientemente compatibili con lo stato delle finanze. Ma un'accurata ricognizione sembra indispensabile. Prima che la polemica politica offuschi tutto ancora una volta.

Qui è il nodo, rimasto aggrovigliato in tutti questi anni. E dunque qui bisognerà misurarsi come comunità prima ancora che come singoli impegnati nella gestione del potere.

Se ancora se ne troveranno dopo anni di banalizzazione e di fuga dalle responsabilità con la scusa del primato della politica e contro il dominio arrogante delle tecnocrazie.

Non basterà, come è di moda fare negli ultimi tempi, forse a misura che l'amore effettivo è andato sparendo, invocare l'amore come arte di governo. Governare con passione ma senza

competenza sarebbe come voler fare del buon caffè senza caffè buono ma appunto con tanto amore. Come disse una soave suora ad un noto e profondo teologo nostro collega di facoltà, il quale si lamentava della pessima qualità del caffè che tanto gentilmente e con tanto affetto gli veniva preparato. Ecco, disse il teologo alla suora che aveva detto di fare il caffè con amore, qui è l'errore. Perché il caffè si fa con il caffè.

Ci vuole certo amore, meglio dedizione e intensità, ma ci vogliono doti di tenuta, di resistenza, di lungimiranza, di generosità, di capacità di lavoro comune, di costruzione di gruppi che restino dopo di noi.

Molte di queste cose e dovremmo tornare a chiamarle con il loro nome di virtù, a Palermo allora si intravidero e soprattutto si esibirono e furono mostrate e lodate più che effettivamente praticate ma moltissime ne mancarono.

Ed in primo luogo proprio la capacità di farsi da parte al momento giusto lasciando una squadra in grado di fare meglio di chi l'aveva formata, di costruire cioè un metodo ed una tensione non tutta da bruciare nella lotta contro un difficile presente, ma tale da durare a correzione dei mali perenni e per prevenirne di nuovi.

Così è andata. E adesso possiamo solo sperare che la democrazia abbia al suo interno le risorse necessarie per colmare i vuoti che si sono aperti e che non basta a coprire la cosiddetta società civile che è ormai delusa e distratta, essendo svanite tutte le illusioni sul suo conto ed emersa la dura legge della realtà.

Che potrà non piacere ma che è l'unica che rimane quando il tempo e la cattiva la sorte cancellano l'immaginazione di essa.

